ODE DI ORAZIO

VOLGARIZZATE.

* * * * * * * * *
* * * * * * *

* * * * * *
* * * * *

REGGIO

1786.

IL TRADUTTORE.

HO *preso a trasportare nel nostro Idioma le Ode di Orazio, parendomi, che, malgrado i replicati sforzi de' Poeti italiani, manchi tuttora questa Operetta alla Letteratura della Nazione. Lungi però dal presumere che il mio Volgarizzamento possa riempiere questo vacuo, confesso con ingenuità di trovarlo imperfetto, non essendomi riuscito di soddisfar pienamente alle molte, e difficili condizioni, che mi era proposte. Che se pur mi risolvo a render pubblico questo Lavoro, è unicamente su la lusinga di poter esser utile a chi volesse tentar di nuovo l'incomparabile originale.*

Multa dies, et multa litura coercuit . . .

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus :

Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, et mens,

Poscentique gravem persaepe remittit acutum,

Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.

Art. Poet.

LIBRO PRIMO.

feros cultus hominum recentum

Voce formasti. Od. x.

ODE I.

A MECENATE.

O Mecenate, o d' avi re nipote,
Mia dolce gloria, e mio fedel sostegno;
Quei con le calde rote,
Vago di carreggiar gli agoni elei,
E di mostrarsi d' elea polve asperso, 5
Tenta schivar il segno,
Per coglier palma, onde si eguagli a' Dei,
Signor dell' Universo.

Altri, se a gara il Popolo incostante
Cerchi de' tre fregiarlo estremi onori, 10
Altri, se a lui di quante
Biade ha la Libia, ampio granar ridonde,
Altri, il paterno suol sarchiar se goda,
Non d' Attalo i tesori
Lui vil nocchiero del Mirtoo fra l' onde 15
Trarran su cipria proda.

Gli ozj del patrio borgo, e i campi suoi,
Tremando al lottar d' Ostro co' marosi,

Loda il Mercante, e poi
Duro alla dura inopia il piu ristora: 20
Quei gran parte del giorno a ber consacra
Massici vini annosi,
Sdrajato a un rezzo, o dove il fonte plora
Dalla sorgente sacra:
Questi di litui, e trombe ama l'alterno 25
Squillo feroce, e alla battaglia corre,
Terror del sen materno:
E quei, se cinghial marso infranse il laccio,
O i fidi can cerva levàr nascosa,
Per la foresta scorre, 30
De' rigori dimentico del ghiaccio,
E della fresca sposa.
Te l' edra, ai Dotti onor, co' Dii confonde,
Me fra Satiri, e Ninfe, agili il piede,
Fresc' antro al Vulgo asconde, 35
Se pur d'Euterpe i flauti invan non spero,
E armata da Polinnia eolia certa.
Che se poi, tua mercede,
Misto a' Lirici io son, spiegarsi altero
Saprà il mio volo all'etra. 40

II.

A CESARE AUGUSTO.

Assai versò nella region terrestra
Di neve, e grandin cruda il Padre iddio,
E a' templi in sen dalla fiammante destra
Scaricando lo stral, Roma atterrìo.
Atterrì il Mondo, che tornar temette 5
L' età feconda di novei portenti,
Sì gravi a Pirra, quando all'alte vette
Proteo tutti dei Mar cacciò gli armenti;
E all'olmo, de' palombi asil già noto,
La famiglia de' pesci in cima giacque, 10
E i cauriuoli timorosi a nuoto
Pe' sovra-spanti andàr vortici d'acque.
Respinto il Tebro dall'etrusca riva
Urtar vedemmo con possente crollo
D'un Re la tomba, il tempio d' una Diva, 15
E rinversati strascinarli in collo.
Chè mentre d' Ilia all' incessante grido,
Ligio della moglier, vendetta ostenta,

Trabocca, ed erra in sul sinistro lido,
Benchè non tanto ardir Giove consenta. 20

Colpa de' padri, i posteri più rari
Udran le pugne, udran che furo immersi
In petti cittadin gli acuti acciari,
Che meglio oppressi avrien gl'infesti Persi.

Qual dio frattanto ad invocar ci resta, 25
Che del crollante Imper ripari i guai?
Con qual prece le Vergini di Vesta
Lei stancheran, che agl'Inni è sorda omai?

Chi del gran fallo espiator fia scelto
Da Giove? o Cielo, alfin pietà. Tu ascolta, 30
Augure Apollo, che al bell'omer svelto
Hai bianca nube, quasi manto, avvolta.

O tu n'odi, Ericina, a cui su l'ale
Scherza dintorno Amor fra i Giochi, e i Risi;
O tu, che esulti nel fragor campale, 35
E negli elmi lucenti il guardo fisi,

O godi contemplar marso pedone,
Che al nemico si avventa in atto fero,
Se sazio alfin del troppo lungo agone,
Alla negletta stirpe ora il pensiero 40

Rivolgi, e de' nipoti alla difesa.
O ascolta tu, figlio di Maja alato,
Se d'augusto Garzon la forma hai presa,
E da labbro mortal d'esser chiamato
Vendicator di Cesare permetti. 45
Lungo sia fra' Quiriti il tuo soggiorno,
Nè orror di nostre colpe al Ciel t'affretti
Con immaturo vol di far ritorno.
Cesare, ah vivi, illustri a còr trofei,
Vivi al nome di duce, e a quel di padre; 50
Nè lascia, or che di Roma il primo sei,
Inulte corseggiar le mede squadre.

III.

ALLA NAVE.

Così del ciprio Nume,
E de' ledei Gemelli, astri lucenti,
Scorgati, o nave, il lume;
Così, il carcer chiudendo il Padre a' venti,
Nel gran cammin t' affidi, 5
Nè ad altro che al Pugliese il fren rallenti;
Tu, che Virgilio guidi,
Salvo il gran pegno alla tua fe commesso
Rendi agli attici lidi,
E la metà in lui serba di me stesso. 10
Ben triplicato smalto
Vestia colui, che primo entrò sovresso
Un frale schifo in alto
Mar, nè l'Iadi temè, triste la faccia,
Nè d' Affrico l' assalto, 15
Che rovinoso ad Aquilon si affaccia,
Nè di Noto lo sdegno,
Noto, ch' Adria, se il vuol, turba, o abbonaccia.

E qual di rischj segno
L'estremo esser credè chi ad occhi pronti 20
Mirò dintorno al legno
Mostri natar, flutti gonfiarsi, e monti,
Che infaman l' oceàno,
Fra scoglj alzar le fulminate fronti?
D' un dio provida mano 25
Fra terra, e terra inospiti intervalli
Stese di mare invano,
Se l'empio pin varca i negati calli.
D' ogni stento capace
L'Uomo, ad onta del Ciel, profonda in falli. 30
Dal Sol con furto audace
Di Giapeto il figliuol portò a' Mortali
La mal accesa face;
Ma con essa segnò tracce fatali,
Onde alla Terra ria 35
Sconosciute piombàr turbe di mali,
E Morte, ch'era in pria
Un termin necessario, ma rimoto,
Accelerò la via.
Dedal si cimentò per l'aere voto 40

A non umane prove;
D' Ercol fatica fu di Stige il nuoto.
Tutto osa l' Uomo: ei move
Stolta guerra anche al Ciel. Perchè forzato
Da' nostri eccessi è Giove
A star col braccio eternamente armato.

IV.

A SESTIO.

Fugan già l'acuto Verno
Primavera, e Zefir mite,
E le barche inaridite
Il Nocchier torna a varar.
Sul pratel di brine scarco 5
Dall' ovil la greggia riede,
E il Bifolco più non siede
Ozìoso al focolar.
Col favor dell' alta Luna
Dolce annodansi fra loro 10
Grazie, e Ninfe, e duce al Coro
E' di Venere la man:
E mentr'elle intesson danze,
Alternando il piè festoso,
De' Ciclopi l'operoso 15
Antro avvampa il dio Vulcan.
Or si deve unguento al crine,
E di mirti, o fior corona,

Di que' fior, che il suol ridona,
Se dal gel si sprigionò. 20
Ora a Fauno offrir si dee,
Nell' ombrifero boschetto,
Sia l'agnella, sia il capretto,
Come Fauno destinò.
Trista Morte col piè stesso 25
Urta reggie, e casolari:
Lunga speme i giorni avari
Non consentono al pensier.
E tu, Sestio, ora felice,
La gran notte, e i ricantati 30
Mani, e i chiostri disagiati
Di Pluton dei sostener.
Giunto là, re del convito
Tratto a sorte non sarai,
Nè per gli occhi beverai 35
Un piacevole stupor
Da quel Licida sì molle,
Che or accende giovanetti,
E a fanciulle in breve i petti
Farà tepidi d' amor. 40

V.

A PIRRA.

Cui quel crin biondo allacci,
Linda senz' arte, o Pirra?
Qual garzoncello abbracci
Sparso di sciolta mirra,
Di rose in largo letto, 5
Nell' antro a te diletto?

Egli non anche accorto
Dell' aura tua leggera,
Credulo in te sta assorto,
In te, cui sempre spera 10
E amabile, ed amante,
E nell'amor costante.

Ma udrà de' venti il sonito,
Mirerà i flutti frangere,
E a' novi oggetti attonito, 15
Oh quante volte piangere
Dovrà i conversi fati,
E i giuri violati!

Chi sol ti vede, oh bella,
Qual non tentato è il Mare, 20
Misero! Io da procella
Salvo al dio tutelare,
Come il voto palesa,
L' umida veste ho appesa.

VI.

A MARCO AGRIPPA.

Tua fortezza, tuoi vanti guerrieri
Canterà con omerica voce
Vario, e i fatti dell' Oste feroce,
Che tu in campo guidasti, ed in mar.
Io non già: se i Pelopidi immani, 5
Se d' Achille lo sdegno tenace,
Se gli errori d' Ulisse sagace
Al mio plettro non lice trattar
Troppo imbelle ad imprese sì grandi,
Men consente la Musa che ingiusto 10
Scemi i fasti d' Agrippa, e d' Augusto
Con ingegno al soggetto inegual.
Chi può Marte vestito di smalto,
Chi, se polve trojana l' intride,
Può ritrar Merlone, o Tidide, 15
Fatto a' Dei, mercè Pallade, ugual?
Cene, e pugne di vispe donzelle,
L' unghia aguzze, onde graffin gli Amanti,

Solo avviene che or libero i' canti ,
Or, qual soglio, cangiante in amor. 20

VII.

A MUNAZIO PLANCO.

Altri d' Efeso i fasti, ed altri lodi
Quelli di Mitilene, o di Corinto
Il doppio mare, o il puro ciel di Rodi.
Chi di Tempe il tessalico Recinto,
Chi Tebe a Bacco cuna, o Delfo vanti 5
Per l'apollineo tripode distinto.
Quei dell'ulivo oltre ogni fronda amanti
Faccian della Città, che a Palla è cara,
Soggetto eterno a' loro eterni canti.
E questi, Giuno ad onorar, la rara 10
Ricchezza esaltin di Micene, o 'l clima
D' Argo, nudrice di corsier preclara.
A me non fia che nella mente imprima
Dolce stupor di quelle piagge alcuna,
Nè Sparta dura, nè Larissa opima, 15
Come il sonante margine d' Albuna,
E l' onda d'Aniene alto cadente,
E 'l grato orror, che la foresta imbruna

Dedicata a Tiburno, ed il frequente
Pomier, che stende le feconde braccia, 20
Mentre gl' irriga il piè ruscel fuggente.
O Planco mio, come talor discaccia
Noto le nubi, e non è sempre acquoso,
Tu da saggio serena alfin la faccia.
E sia che abbiati in sen Tivoli ombroso, 25
O fra le insegne il campo, ognor dell'adre
Cure cerca l'obblio nel vin fumoso.
Teucro così, patria fuggendo, e padre,
Cinto di pioppo il crin, col nappo in mano,
Alle afitte dicea compagne squadre. 30
Amici, andremo, ove il destin, più umano
Del genitor, rivolga le carene.
Promise Apollo, ei, che non parla invano,
Un' altra Salamina in altre arene,
Ambigua un dì. Coraggio: ah sperar tutto, 35
Se Teucro è duce, ed indovin, conviene.
Prode drappel, meco a soffrire instrutto
Più ree vicende, or ci conforti il vino:
Diman ritenterem l'immenso flutto.

VIII.

A LIDIA.

Ma dì, per tutti i Numi,
Lidia, ten prego; e puoi,
Amando, i danni suoi
A Sibari affrettar?
Perchè l'aprico campo 5
Sdegna così, nè vuole
Infra la polve, e il sole
Nobil sudor versar?
Perchè in drappel d'amici
Non tratta da guerriero 10
Un gallico destriero
Sotto dentato fren?
Perchè nuotar paventa
Nel torbo fiume, e schiva
Il succo dell'oliva, 15
Più che mortal velen?
Ei, che passò più mete
Con disco, o stral, chè adesso

Non ha sul braccio impresso
Dell' armi il lividor ? 20
Perchè si asconde? come
Ascose Teti il filio,
Mentre pendea su d' Ilio
L' ultimo suo dolor;
Onde al virile ammanto 25
Riconosciuto il Forte,
Spinto fra stragi, e morte
Non fosse a' Licj in sen.

IX.

A TALIARCO.

Vedi i gioghi di Soratte
Torreggiar di neve bianchi,
E gli stanchi
Rami il bosco già inarcar:
Vedi i fiumi nell'impaccio 5
D'aspro ghiaccio,
Tallarco, il piè arrestar.

Sciogli dunque il ghiado infesto,
Legne al foco accatastando,
E versando 10
Larghi calici di vin;
Di quel vin, che serbat' hanno
Al quart' anno
I sabini botticin.

Lascia il resto al Cielo in cura; 15
Ch' ei, se il vuol, l' onde frementi,
E de' venti
Fiacca il genio battaglier:

Nè poi l'orno antico, e fesso,
O il cipresso 20
Più minaccia di cader.
Oggi vivi, e del dimane
Non curarti: ogni giornata,
Dal Ciel data,
A guadagno devi por. 25
Devi amar nel dolce aprile
Giovanile,
E alle danze il piede scior.
Finchè lunge è la vecchiezza,
Che ha il crin bianco, e tardo il passo, 30
Il far chiasso
Giova, e al campo, e attorno errar.
Giova all'ora concertata
Coll' Amata
I bisbigli replicar. 35
E sorprenderla nascosa,
Mentre in angolo secreto
Scoppia lieto
Il suo ghigno traditor;
Ed al braccio tor gradito 40

Pegno, o al dito,
Che mal simula rigor.

X.

INNO A MERCURIO.

Facondo Dio, nipote
Del faticoso Atlante,
Che la genia silvestre
Del Mondo ancora infante
Con dilettose note, 5
Ed agili palestre
Sapesti ingentilir.
Te di cantar mi piace,
De' Numi messaggero,
Te della curva lira 10
Artefice primiero,
Te in occultar sagace
Quanto il desio t' inspira
Per gioco di rapir.
Te di fanciullo in atto 15
Cintio atterria pe' buoi,
Che fraude tua gli tolse;
Ma del turcasso poi

Vedovo il fianco a un tratto
Vide, e in un riso ei volse 20
Il minaccevol suon.

Tu andavi a Priamo innanti,
Mentre, del Xanto ai lidi
Passando inosservato,
Deluse i feri Atridi, 25
E i fochi vigilanti
Del Tessalo accampato
A' danni d' Ilion.

Sei tu, che la leggera
Turba dell' Ombre reggi 30
Con verga d' or, tu sei,
Che ne' beati seggi
Poni l' eletta schiera,
Caro di Stige a' dei,
Caro agli dei del Ciel. 35

XI.

A LEUCONOE.

Non cercar, chè saperlo è negato,
Qual confin ci prescrisser gli Dei,
Nè le cifre tentar de' Caldei,
Onde meglio, previsto il tuo fato,
O Leuconoe, poterlo affrontar. 5
O a te Giove conceda molt' anni,
O nel verno, che or fiacca il Tirreno,
Degli scoglj spignendolo in seno,
A sgombrar di repente ti danni,
Hai del tempo ognor saggia ad usar. 10
Feltra il vin, poi di berlo consenti,
Rammentando che andar non può unita
Lunga speme con rapida vita.
Fugge il tempo parlando: a momenti
Cògli il dì, nè al diman ti fidar. 15

XII.

INNO AGLI DEI PER AUGUSTO.

Qual fra' Mortali, fra gli Eroi, fra' Numi
Del flauto acuto, o della lira al suono,
Clio, canterai? Qual nome or per tuo dono
Ripeterà di Pindo in sui cacumi,
O d' Elicona nelle opache grotte 5
Della voce l' imagine giocosa,
O dalla vetta d' Emo alto-nevosa,
Onde le selve Orfeo seguiro a frotte?
Orfeo, che instrutto nel materno canto
L' onde imbrigliava a' fiumi, e l' ale ai venti, 10
E quasi per gli orecchi ubbidienti
Traea le querce al modulato incanto.
Che dir potrei pria dell' usata lode
Di Lui, che padre Uomini, e Dei governa,
E per cui di stagion vicenda eterna 15
Il Mar, la Terra, e l' Universo gode?
Nulla di lui maggior, nè uguale a lui
Produsse unquanco, o produr può Natura:

Tutto a lui presso, ancor secondo, oscura,
E un raggio ha Palla sol de' vanti sui. 20
Ma non però tu inonorato andrai,
Bacco in pugna animoso, o tu alle fere
Vergin nemica, o tu, tremendo Arciere
Per quello stral, che non fallì giammai.
Dirò d' Alcide, e de' figliuoi di Leda, 25
Per lotta insigne l'un, l' altro per giostra;
Benigna Coppia, che, se in Ciel si mostra,
Avvien che tosto il Navigante veda
Sparir le nubi, i venti andar travolti,
Cader da' massi, ove fur spinte, l' acque, 30
E in grembo all' oceàn, poichè lor piacque,
L' onda posar de' cavallon disciolti.
Incerto i' son se poi di Romol forte,
O del pio Numa anteporrò l' impero;
Se le insegne del Consolo primiero, 35
O dirò di Caton la nobil morte.
Regol, gli Scauri, e Paol cantando poi,
Che al destin della punica vittoria
Fu prodigo dell' alma, alla memoria
Grato io sarò de' cittadini Eroi. 40

E a Fabrizio, e a Camillo, e a Curio incolto,
Gente educata alle virtù di guerra
Da Indigenza aspra, cui la poca terra
Bastò degli avi, e un abitur raccolto.
Qual cresce inosservata, e in breve ascende 45
L'arbore, sì Marcello avanza in nome,
E splende Giulio fra gli Eroi sì, come
Infra gli astri minor la Luna splende.
Onnipotente di Saturno figlio,
Che creasti, e conservi il seme umano, 50
Se il gran Cesar fidato è alla tua mano
De' fati per altissimo consiglio,
Tu in Cielo, ei regni in Terra a te secondo:
E mentre i Parti sovrastanti a Roma
Giustamente ei debella, e l' India doma, 55
E domi i Seri, e l' Oriente, e 'l Mondo,
Solo di te minor regge i Mortali,
Scuota il tuo carro fragoroso il Cielo,
E in seno a' boschi, ove la colpa ha un velo,
Dall' ultrice tua man piovano strali. 60

XIII.

A LIDIA.

Qualor di Telefo
Il collo roseo,
Qualor le ceree
Braccia di Telefo
Tu vanti, o Lidia, 5
D'acre bil sentomi
Tutto bollir.

La ragion turbasi,
Il volto cangiasi,
E quelle lagrime, 10
Che al ciglio sfuggono,
L' ardor palesano,
Che a lento strazio
Mi fa morir.

Ardo, se d' ebbria 15
Rissa su l' omero
I segni appajonti,
O il labbro è tumido

Pe' morsi vividi,
Che un dente impressevi 20
Pazzo d'amor.
Se a me vuoi credere,
Non sperar stabile
Il cor d'un barbaro,
Che insulta i teneri 25
Baci, cui Venere
Del suo buon nettare
Stemprò nel fior.
Oh felicissimi
Quei, che insolubile, 30
Da lagni scevero
Amore accoppia,
Nè pria divideli,
Che giunga l'ultimo
De' giorni lor! 35

XIV.

ALLA REPUBBLICA.

Nave incauta, e da' flutti pur anco
Sarai spinta fra i rischj del Mare?
Ah che fai! tienti in porto; già al fianco
Il remeggio ti vedi mancare,
Vedi l'alber fiaccato da' venti, 5
E le antenne al grand' urto gementi.

Più non reggono i canapi infranti
La carena, che affondasi omai
Soverchiata dall' onde pesanti:
Nè più illesa una vela non hai, 10
Nè più un nume, onde implori l' aita,
Fra' periglj di nuovo smarrita.

D'un' inutil grandezza orgogliosa
Puoi vantar che sei nata nel Ponto,
Nobil figlia di selva famosa; 15
Puoi vantar che il tuo nome è già conto:
Ma Nocchier, cui sta a' fianchi paura,
Che sia pinta la poppa non cura.

Se de' venti non brami esser gioco,
Fuggi il Mar, fuggi i gorghi voraci, 20
Onde è pien delle Cicladi il loco
Biancheggiante di spume fallaci,
Nave, un tempo sì greve al mio core,
Ora oggetto di brama, e timore.

XV.

VATICINIO DI NEREO.

Su la trireme idea
Il perfido Pastore
La bell'Ospite sua pel mar traea,
Quando, sorgendon fuore
Nereo a vaticinar infausti eventi, 5
Di molesta gravò quiete i venti.

Fra tristi augurj, o Pari,
Al suol natio ten vai,
Stretto a Costei, ch'indi con mille acciari
Ridomandar vedrai 10
Grecia allegata a rinverſarti il toro,
E a Priamo il solio, delle età lavoro.

Cavalli, ah, veggo, e fanti
D'alto sudor coverti;
Veggo sepolcri dal tuo fallo, oh quanti, 15
D'Ilio alle genti aperti,
E veggo Palla, che ha già l'elmo in fronte,
Che ha il piè sul cocchio, e l'armi, e l'ire ha pronte.

Tu del favor d'un Nume
Lieto, e superbo invano, 20
Comporrai delle chiome il bel volume
Con l'oziosa mano,
E crocchj allegrerai di femminelle,
Versi alternando al suon di cetra imbelle.

Invan tremante, e prono 25
Sul letto il dardo, e l'asta
Vorrai scansar, e della pugna il suono,
E Ajace, che sovrasta
Veloce il piè; chè nella polve alfine
Imbratterai l'adulteroso crine. 30

Non vedi Ulisse a fianco,
Del popol tuo rovina?
Ecco Nestor da Pilo, eccoti il franco
Teucro di Salamina,
E Stenelo, il cui braccio ardito, e destro 35
E' in guidar carri, e in battagliar maestro.

Già Merion t'assale.
Qual poi Diomede sia,
Che di fortezza al Genitor prevale,
Noto a prova ti fia, 40

Qualor farneticante, e atroce in faccia
Per ogni intorno ei di te venga in traccia.
E tu, come cerbiatto,
Ch' entro la valle appena
Visto il lupo, obblia il pasco, e fugge ratto, 45
Con affannosa lena
Sottrarti cerchi a' vincitori Achei,
Tale ah non già qual ti ostentasti a Lei.
Ben può d' Achille il piato
Sommuovere le ligie 50
Flotte, e a Troja tardar l' estremo fato,
E alle Matrone frigie;
Ma nell'ordin de' tempi il dì matura,
Che greca fiamma arda le iliache mura.

XVI.

A TINDARIDE,

Di madre bella più bella Figlia,
Impon, qual piaceti, pena a' miei versi,
O sia che fiamma strugga i colpevoli,
O sia che in Adria vadan sommersi.
Bronzo con bronzo sì non percotono 5
Man coribantiche, così non gira
Bacco i Ministri, o Apollo, o Cibele,
Com'urta l'anima tristezza d'ira;
D'ira, che affronta le spade noriche,
Procelle, e incendii cui fren non sono, 10
Nè Giove stesso, se giù precipiti
Entro il terribile fragor del tuono.
All'uman limo, siccome dicesi,
Nel dar Prometeo vita, gli affetti
Quà, e là raccolse, e il leon diedegli 15
Sua insana collora pei nostri petti.
Quindi Tieste divenne misero,
Quindi atterraronsi città, che un giorno

Sorgean superbe, poi trar si videro
Da ostili eserciti l'aratro intorno. 20
Me pur, nol nego, nell'età fertile
D'errori amabili, tentò un istante
D'estro sdegnoso, e mormorarono
Le labbra rapide giambo frizzante.
Ora in soavi gli acerbi numeri 25
Tento rivolgere, purchè, se emenda
Il novo canto le antiche ingiurie,
Tu, bella, plachiti, e il cor mi renda.

XVII.

ALLA STESSA.

All'ameno mio Lucretile
Dal Liceo sovente move
Snello il Fauno, e da' cocenti
Raggi estivi, e da que' venti,
Che forieri son di piove, 5
Il mio gregge ama guardar.
Del boschetto allora libero
Pe' recessi più frondosi
Errar gode impunemente
La moglier del Capro olente, 10
Or corbezzoli nascosi,
Ora timo a rintracciar.
Nè frattanto o l'ovil tepido
Verde colubro avvelena,
O fier lupo lo circonda, 15
Purchè d'Ustica risponda
La declive, e liscia schiena
Del flautino al dolce suon.

Me gli Dei, di me proteggono
La pia Musa i grati Dei. 20
Vedrai, Tindari, se vieni,
D' onor florido ripieni,
E ridenti i campi miei
D' Abbondanza ai larghi don.
Quì in valletta solitaria 25
Schivar Sirio, e in tejo metro
Cantar puoi l' amor rivale,
Che impiagò d' un solo strale
Circe bella, e fral, qual vetro,
E Penelope fedel. 30
Quivi puoi fra l' ombre a calici
Tracannar Lesbio leggero,
Senza tema che le urtate
Tazze in armi sian cangiate,
E fra Bacco, e Marte altero 35
Rissa accendasi crudel:
Nè che Ciro ingelositosi
Vibri a te mano insolente,
Cui resister mal potresti,
E ti strappi e serto, e vesti, 40

Suppellettile innocente
De' rifiuti, che ha da te,

XVIII.

A QUINTILIO VARO.

Se il fecondo terreno di Tivoli,
E i contorni alle mura di Catilo
Vestir d'alberi, o Varo, t'aggrada,
L'onor primo alla vite riserbisi;
Chè il vin solo ogni cura dirada, 5
E dal Ciel tutto il peggio destinasi
A chi il labbro non bagna di vin.
Chi, se l'alma spruzzògli tal nettare,
O di stenti guerrieri, o d'inopia
Con la sorte crudele si lagna, 10
Nè anzi allor, padre Bacco, te celebra,
E te, Vener, sua bella compagna?
Ma fra' doni soavi di Libero
Non si ecceda un modesto confin:
E la rissa vinosa rammentisi 15
De' Centauri azzuffati co' Lapiti,
E i trasporti del barbaro Trace,
Che, sepolta ragione ne' calici,

Retto estima sol quello, che piace.
Bassareo, no, non fia che tue imagini 20
Contro il rito si crollin da me:
Nè ch' io sveli i misterj, che ascondere
A' profani ti piacque co' pampani.
Ma tu allenta dell' Orgíe il fragore,
Che nell' alma agitata risvegliano 25
Folle orgoglio, di noi cieco amore,
E per cui più di vetro translucida
Liberal d' ogni arcano è la Fe.

XIX.

AMORI PER GLICERA.

Dei dolci Amor la barbara
Madre, e Licenza tenero-lasciva,
Ed il figliuol di Semele
Vuol che l'estinto foco in me riviva.
Glicera monda, e lucida 5
Più assai che pario marmo, è il foco, ond'ardo:
M' arde il disdegno amabile,
E il volto, ahi, troppo periglioso al guardo.
Già tutta a Cipro toltasi
Precipita in me Venere, nè assente 10
Che Sciti, o Parti io celebri
Fuggendo audaci, o ciò, che Amor non sente.
Quà, Servi, un vivo cespite
Formi l'altare: incensi quà, verbene,
E annoso vino, e patera. 15
Più mite ella verrà, se un'ostia io svene.

XX.

A MECENATE.

Tu al desco mio berrai
In modesti bicchieri
Un Sabinel leggeri,
Che in greco vase io stesso
Riposi, ed impeciai 5
Nel dì, che a te concesso
Fu d' un teatro intero
Il plauso lusinghiero.
Plauso, che poi lontano
Ripetere s' udìo 10
Dal fiume a te natìo,
E il ripetè festosa
Del Monte vaticano
L' imagine giocosa,
Mecenate, mio amore, 15
Del Coro equestre onore.
A' magni tuoi conviti
Il Cecubo è dovuto,

Ed il licor spremuto
Da torcolar caleno; 20
Ma a me non crescon viti
Nel falernio terreno,
Nè le mie tazze molli
Rendon di Formia i colli.

XXI.

INNO A DIANA, E AD APOLLINE.

Voi, Verginelle tenere,
Dîana celebrate:
Cintio, ch'è sempre giovane,
Voi, Garzoncei, cantate,
E in un Latona onorisi, 5
Del sommo Giove amor.
Lodi alla Dea, cui scorrere
Fiumi, e boscaglie è grato,
O in vetta al Crago florido,
O in Algido gelato, 10
O in sen dell'erimantico
Religîoso orror.
Lodi altrettante sciolgansi
A Del, cuna d'Apollo,
E a Tempe, ov'egli adorasi, 15
Egli, cui pende al collo
Faretra insigne, e cetera,
Opra d'un dio german.

Mossi dai voti supplici,
Ei della guerra i danni, 20
Ella i malor più miseri
Su' Persi, e su' Britanni
Trarrà, salvando Cesare
Col Popolo roman.

XXII.

A FOSCO ARISTIO.

Di mauro stral duopo non ha, non d'arco,
Nè di faretra, i di cui dardi, o Fosco,
Possan lor colpi invigorir col tosco,
Chi retto vive, e d'ogni colpa è scarco.
Ei delle Sirti l'infocata sponda 5
Calcar può ardito, e valicare i gioghi
Dell'inospito Caucaso, ed i luoghi
Scorrer, che Idaspe ricantato inonda.
Mentre perciò nella sabina selva,
Sciolto da cure, Lalage cantando, 10
Io trascorrea, benchè senz'asta, o brando,
Da me un lupo fuggì, sì enorme belva,
Che forse la maggior Daunia guerresca
Ne' suoi querceti immensi non rinserra,
Nè di Giuba l'Impero, ove la terra 15
Offre a' natii lioni un'arid'esca.
Pommi ove i campi di calor fecondo
Privi con lento umor nutron le piante,

E un aer maligno, e un fosco ciel costante
Grava quell'angol misero di mondo: 20
Pommi ove albergo d'uomini non vide
Troppo dal Sol vicin percosso il suolo,
Io dovunque amerò Lalage solo,
Lei, che dolce favella, e dolce ride.

XXIII.

A CLOE.

Cloe, da me tu fuggi ratto,
Qual cerbiatto,
Che per monti impraticabili
Va la madre rintracciando,
E in andando 5
Terror vano ognor l' ingombra
Quà d' un soffio, e là d' un' ombra.
Che se mai di Primavera
Messaggera
Tra le foglie auretta sibila, 10
O serpente verdebruno
Scote il pruno,
Fredda tema il cor gli fiede,
E sostienlo a stento il piede.
Impia tigre, ah, non son' io, 15
Non un rio
Leon libico, che affrettisi
Del tuo strazio al fero vanto:

Ma tu intanto
Lascia, o Cloe già all' uom matura, 20
Della madre la cintura.

XXIV.

A VIRGILIO.

Chi cesserà da' gemiti
In perdita sì amara?
Chi arrossirà di piangere
Vita, che fu sì cara?
Tu, che hai dal Ciel, Melpomene, 5
Liquida voce, e lira,
Tu a me le nenie inspira.
Ah, dunque ineccitabile
Sopor Quintilio preme!
E quando Fe integerrima, 10
Cui va Giustizia insieme,
Quando Modestia nobile,
E Verità leale
Ritroveran l'eguale?
Ad esso i buoni debbono 15
Di lagrime tributo:
Più che d'altrui, Virgilio,
Gli è il pianto tuo dovuto;

Ma tua pietade inutile
Quintilio al Ciel richiede, 20
Che a patto tal nol diede.

E, se tu in canto vincere
Sapessi il tracio Vate,
Per cui le piante parvero
D' orecchio, e senso armate, 25
Credi perciò che vivido
Sangue alla vacua salma
Ritornerebbe l'alma?

Credi Mercurio docile
A rivocar le sorti, 30
Poichè con la terribile
Verga aggreggiati ha i Morti?
Duro è il soffrir, ma alleviasi
Sol col soffrire un male,
Cui nulla a toglier vale. 35

XXV.

A LIDIA.

Rare sono omai le notti,
Che il balcon tu senta battere
Da protervi giovanotti,
E che, gli urti replicando,
Da te vada il sonno in bando. 5
Quell'usciuol, che ad ogni istante
Si girava sopra cardini
Sempre docili all'Amante,
Ora par che più non voglia
Dispajarsi dalla soglia. 10
E già men di sera in sera
Quella rima omai canticchiasi;
Me quaggiù la notte intera,
Me, tua preda, Amor disface,
E tu dormi, o Lidia, in pace? 15
Vecchia un dì, saggia non mai,
In chiassetto solitario
Desolata sederai,

Quando Borea più fortuna
Pel Ciel vedovo di luna. 20
Volgeranti allor le spalle,
Come or tu, sprezzanti adulteri,
E l'ardor, che le cavalle
Fa smaniar, l'inciprignita
Di tue viscere ferita 25
Roderà sì, che sovente
Stilleran rabbiose lacrime
Di libidine impotente.
Nè il men crudo de' tuoi duoli
Fia veder in lieti stuoli 30
Gioventù, che a còr s'affretta
Or bell'edera, che verdica,
Or mortella più brunetta,
Ed all'Ebro, algente fiume,
Dona ammassi di seccume. 35

XXVI.

ALLA MUSA.

Io delle Muse amico
Gli affanni, e gli spaventi
Lascio in balìa de' venti,
Onde li portin nel cretense mar.
Nè vo saper chi al freddo 5
Suol sotto l'Orsa imperi,
Terror di Re stranieri,
Nè perchè Tiridate abbia a tremar.
Tu, cui gl'intatti fonti,
Dolce Pimplea, son cari, 10
Forma de' fior più rari
Serto, che dee 'l mio Lamia incoronar.
Nulla per lui poss'io:
Ma a voi, Sorelle, è dato
Con lesbio plettro armato 15
Di nuove fila il nome suo eternar.

XXVII.

AGLI AMICI.

Dal Trace si cangino
In arme i bicchieri,
Che ad esser già nacquero
Ministri a' piaceri;
Ma usanza sì barbara 5
Fra voi non alligni,
Nè Bacco funestino
Litigj sanguigni.
Di quanto mai spazio,
Amici, è lontana 10
Dal vin, dalle lampane
La sciabla persiana!
Ah, il chiasso sacrilego
Calmare vi piaccia,
E al desco si appoggino 15
Tranquille le braccia.
Ch'io stenda a quel rigido
Falerno la mano

Si vuol? Dell'opunzia
Megilla il Germano 20
L'obietto palesimi,
Ond'ei fu piagato
Di stral, che piagandolo
Il rese beato.
Ricusi? e depongasi 25
Ch'io beva la speme.
Già so che di Venere
Se il foco ti preme,
E' tale, che l'arderne
Non porta rossore, 30
Ne' pecchi, se Ingenue
Non offreti Amore.
Su dunque, la storia
Dell'alme avventure
A queste consegnisi 35
Orecchie sicure.
Ah tristo! in qual fluttui
Cariddi aspra, e fella?
Oh giovin, che hai meriti
Per sorte più bella! 40

Qual Lammia, qual Tessalo
Con erbe, od accenti,
Quai valgono a sciogliertì
Di nume portenti?

Appena, se Pegaso
Rinnovi sua pugna,
Del mostro tergemino 45
Può toglierti all'ugna.

XXVIII.

AL SEPOLCRO DI ARCHITA.

E te, calcolator di quanto serra
Ed il Suolo, ed il Mare, e l'infinita
Natura, avara mano in poca terra
Quì de' Matin sul lido ha stretto, o Archita.
Che valse agli astri con l'ardito ingegno 5
Slanciarti, e al polo passeggiar dintorno,
Se al gran viaggio era poi Morte segno?
Ma che? Tantalo pur l'estremo giorno
Vide, ed i Numi ei convitati avea;
Minòs da Giove ad alti arcani scorto, 10
Titon rapito da un'amante Dea,
E di Panto il figljuolo anch'egli è morto.
Egli, che il ver, giudice te, comprese,
Che, ceduto alla Parca il frale ignudo
Vantando, i tempi d'attestar pretese 15
Con la vicenda del trojano scudo,
Per la seconda volta è all'Orco in seno.
Tutti aspetta laggiù nel gran tragitto

Un' egual notte, ed il leteo terreno
Che si calchi da ognun ne' fati è scritto. 20
Presentano le Furie al Dio guerriero
Spettacol di cadaveri, e di sangue;
Il Mare è tomba all'avido Nocchiero;
Piovon sul rogo, che giammai non langue,
Misti a' vecchj i fanciulli, e non v'ha testa, 25
Che a Proserpina fraudi il dritto atroce.
E me fors'anco un dì sarà che investa
Al cader d'Orìon Noto veloce,
E in seno a' flutti illirici m'affonde.
Ma tu, Nocchier, che passerai sul lito, 30
Deh, all' empio insulto non lasciar dell'onde
L'ossame, e il teschio mio non seppellito.
Così, s'Adria, o Tirren minacci il vento,
Te schivi, e i boschi di Venosa impiglj;
Così Giove, e Nettun, dio di Tarento, 35
Colmin d'estrania merce i tuoi naviglj.
Che, se il pietoso uffizio al cener mio
Neghi, nè calti che del crudo eccesso
I nipoti non rei paghino il fio,
Superbo, ah, sorte ugual provi tu stesso. 40

Nè indarno io pregherò, nè fia che possa
La tua colpa espiar ostia, o verbena.
Brami affrettarti? andrai; ma su quest'ossa
Tre volte, breve indugio, or spargi arena.

XXIX.

AD ICCIO.

Col pensier tu già i tesori
Dell' Arabia, Iccio, depredi,
E i tuoi bellici furori
Scaricar su' fieri Medi,
E i Sabei non ancor vinti 5
Trar ti sembra al carro avvinti.
Delle barbare donzelle,
Cui lo sposo avrai rapito,
Quali a te saranno ancelle?
Qual garzon, che all' arco avito 10
Sa adattar serico strale,
Lindo fia coppier reale?
Chi dirà che a' rivi, e a' fiumi
Retroceder sia negato,
Di Paneto se i volumi, 15
E il socratico apparato,
Che altra speme di te diero,
Cangiar brami in ferro ibero?

XXX.

A VENERE.

Deh, scorda, o Venere,
E Pafo, e Gnido,
E'l ciprio lido,
Tuo dolce onor.
Te all'elegante 5
Sua cappelletta
Glicera affretta
Con olezzante,
Largo vapor.
Le scinte Grazie, 10
Le Dee del loco,
E 'l pien di foco
Sia Amor con te.
Vengati a' fianchi
Col Dio eloquente 15
Ebe fiorente,
Che, se tu manchi,
Lieta non è.

XXXI.

PER LA CONSECRAZIONE DEL TEMPIO

AD APOLLO PALATINO.

Mosto versando a patere
Su l'are or consecrate,
Che può implorar da Apolline,
E con qual prece un Vate?
Le messi no, che vestono 5
De' Sardi il fertil piano,
Non l'oro, e non l'avorio,
Che manda a noi l'Indiano;
Nè dell'arsa Calabria
Il satollato armento, 10
Nè il suol, che Liri tacito
Rode col piede lento.
Quei, cui di viti copia
Sorte donò benigna,
Adopri il ferro celebre 15
Per la calena vigna.

E chi felice traffica,
E a cui gli Dei pur danno
Di riveder l' Atlantico
Tre volte, e quattro ogn'anno 20
Impunemente, in auree
Tazze tracanni ardito
Vini, onde prezzo furono
Merci d'estranio lito.
A me la malva agevole, 25
E la cicoria fresca,
E 'l pingue ulivo apprestano
Salubre, e facil' esca.
O di Latona figlio,
Siami da te sol dato 30
Ch'io goda, qual pur siasi,
Ciò, che mi son serbato:
Che regga sano spirito
Le sane membra ognora,
Che vecchio non spregevole 35
Tratti la lira ancora.

XXXII.

ALLA CETRA.

Se mai fra gli ozj d'un'ombrosa riva
Dolce i' scherzai su le tue corde d'oro,
Da te un carme latin, che lungo viva,
O cetra, imploro.

Da te, cui pria insegnò la cantilena 5
Di Lesbo il Cittadin sì prode in guerra,
Ch' ora fra l'armi, or, ricovrate appena
Le navi a terra,

Bacco, e le Muse, e Venere, ed il Figlio
Sempre a lei stretto celebrar godea, 10
E'l vago per crin bruno, e bruno ciglio
Lico pingea.

Cetra, di Febo onor, che del Tonante
La mensa allegri, e che ogni duol ricrei,
Te degl'iddii serbi il favor costante 15
A' preghi miei.

XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

Albio, il duolo, ah, non t'opprima,
Nè, pensando a' tradimenti
Di Glicera, il labbro esprima
Miserabili lamenti,
Perchè infida ha volto il core
A più giovane Amadore. 5
Di Licori, a cui diè fama
Breve fronte, è dolce pena
Ciro, e Ciro Foloe brama,
Foloe rigida, che appena
All'adultero fia unita, 10
Se agna a lupo si marita.
Così vuol la Dea potente,
Che a' Mortai governa il petto,
E che aggioga sì sovente 15
Per suo barbaro diletto
Coppie dispari d'Amanti,
Varie in genj, ed in sembianti.

E me pure, cui l'invito
D'alte fiamme Amor facea, 20
Laccio oscuro, ma gradito,
Stretto a Mirtale tenea,
Druda peggio d'Adria infido,
Che a Calabria incurva il lido.

XXXIV.

SU LA PROVVIDENZA.

Già poco, e poche volte
De' Numi adoratore,
Finchè dottrine stolte
Spinsermi in mar d'errore,
La prua delusa a torcere 5
Ora costretto io fia,
Per ripigliar sollecito
L'abbandonata via.
Ah sì, del giorno è il Padre,
Che con fiammante telo 10
Solca le nugole adre,
Od il sereno Cielo
Gode profondo scorrere
Con le rote sonanti
Del cocchio infaticabile, 15
E co' destrier volanti.
Scosso al fragore ignoto
L'inerte suol risponde,

Con vìolento moto
I fiumi urtan le sponde, 20
L'ultima spiaggia atlantica
Rintrona, e Stige anch'esso,
E dell'ingrato Tenaro
L'orribile Recesso.
Ei volge, egli avvicenda 25
Le cose; ei fa, se il vuole,
Che l'atomo si stenda,
E attenuisi la mole.
A lui Fortuna è ligia,
Che d'alti omei fra'l suono, 30
Questo di beni spoglia,
Per farne a quello un dono.

XXXV.

ALLA FORTUNA.

Dea, regnar cui piace in Anzio,
Che or dal fango in un momento
Mortal cosa estolli all'etera,
Ora il suon della vittoria
Cangi in funebre lamento: 5
Te con prece infaticabile
Il meschin Bifolco implora;
Te del Mar regina celebra
Il Nocchier, che del Carpazio
Sfida l'onde in tinia prora; 10
Te paventa il Daco ruvido,
E lo Scita vagabondo,
Te le madri de' Re barbari,
E i Tiranni nella porpora
Rilucent., e il Lazio, e il Mondo. 15
Col piè infesto, ah, non sovvertere
La colonna dell'Impero;
Ned il popolo affoltandosi

Gridi, all'armi, all'armi, e susciti
L'allentato ardor guerriero. 20

Il Bisogno inesorabile,
Che con destra di adamante
Tratta uncini, e piombo liquido,
E gran chiovi, e lunghi cunei,
A te sempre va davante. 25

Speme è teco, e in velo candido
Rara Fe, che, se ti piace
Cangiar vesta, e dalle soglie
De' Potenti irata movere,
T'è co' miseri seguace. 30

Bensì fugge il Volgo instabile,
E la Femmina spergiura,
E color, che, esausti i doglii
Sino al fondo, ingiusti arretransi
Dell'Amico alla sventura. 35

Se a' Britanni or vola Cesare
Della Terra ne' confini,
Dea, tu il serba, e serba il florido
Oste lazio, di cui tremano
Terre, e mari al Sol vicini. 40

Ahi, ne' petti consanguinei,
Vergognoso empio misfatto,
Piaghe aprimmo. E quai barbarie
Noi, ria schiatta, inorridirono?
Che da noi lasciossi intatto? 45
Ne atterrì del Ciel la collora?
Rispettaronsi gli altari?
Ah, tu in seno al Geta, e all'Arabo,
Rinnovati su l'incudine,
Diva, immergi i nostri acciari. 50

XXXVI.

PER IL RITORNO DI PLOZIO NUMIDA DALLE SPAGNE.

E incensi, e suoni, e vittime
I tutelari plachino
Dei di Numida, lui,
Che dall' ultima Esperia
Salvo ritorna a nui. 5

Ritorna, e nel dividere
Baci a' Compagni, in Lamia
I dolci affetti sfoga,
Memor che insieme crebbero,
Che insiem cangiaron toga. 10

Con bianca pietra cretica
Il fausto giorno segnisi:
Sul desco il vin non manchi,
Non di danzar, quai Salii,
Rapido il piè si stanchi. 15

Largo le rose spargansi,
E al giglio sì cadevole
S'intrecci appio vivace;
Ma non isfidi Damali
Basso a cioncar da Trace: 20
Chè Damàli oggi strignersi,
Qual tenacissim' ellera,
Debbe al suo novo Amante,
Libidinosa invidia
D'ogni pupilla astante. 25

XXXVII.

PER LA VITTORIA D' AZIO.

Or fra i viva gran tazze traccanninsi,
Tremi il suolo alla libera danza,
E s'imiti de' Salii l'usanza,
Banchettando sul sacro origlier.
Fiasche annose sturare di Cecubo 5
Fu allor colpa, che morte, e rovina
Fabbricava l'egizia Regina
Al Tarpeo con l'insano pensier.
Circondata da mutila greggia,
Disonor dell'umana Natura, 10
Ebbriata di fausta ventura,
Alla speme la briglia lasciò.
Ma, represso il vapor mareotico
Alla vista dell' unico legno
Delle fiamme avanzato allo sdegno, 15
Timor vero quell'alma occupò.
Cesar vide apparir dall'Italia,
E qual falco, che slanciasi ratto

Su colomba, o qual dietro a lepratto
Cacciator dell'Emonia brumal, 20
Lei, che intanto volava sul pelago,
Incalzar con vittrice carena,
Anelando di trarre in catena
Il gran Mostro alla Terra fatal.
Se non che perir volle con gloria 25
L'Infelice, del sesso maggiore,
Nè cedè delle spade al terrore,
Nè la flotta tentò ricovrar.
Bensì ardita, alla vedova Reggia
Le pupille girando serene, 30
Strinse i serpi, e alle invitte sue vene
Tutta fe l'atra bava succiar.
Valor fiero, onde a' legni liburnici
Frodò il vanto d'averla rapita,
Perchè poscia, regina avvilita, 35
Un trionfo dovesse onorar.

XXXVIII.

AL SERVO.

Servo, con fil di tiglio
Non amo i serti unir,
Nè tavola imbandir
All' uso perso di mollezze ingombra.
Non ti affannar cercando 5
Ove sian rose ancor;
Pensa mortelle a còr,
E poi del resto ogni pensier disgombra.
Mortella non disdice
A te, che sei coppier, 10
Nè a me, che voglio ber
Del mio soave pergolato all' ombra.

LIBRO SECONDO.

carminibus stupens

Demittit atras bellua centiceps

Aures, & intorti capillis

Eumenidum recreantur angues. Od. XIII.

ODE I.

A GAJO ASINIO POLLIONE.

Tu il cittadino turbine
Sotto Metel già desto,
L'arti, gli error, le origini
Di guerra, ed il funesto
Vincolo de' Potenti, 5
E di Fortuna i varii
Scherzi descriver tenti.
Nè ti sgomenta un'opera,
Che gran periglio asconde,
Ed arme ardisci strignere 10
Ancor di sangue immonde,
E porti il piede aûdace
Su foco, che ricopresi
Di cenere fallace.
Il grave canto tragico 15
La Musa tua sospenda,
Finchè alle cose pubbliche
L'ordin da te si renda,

Poi con più franca lena
Su coturno cecropio 20
Ricalcherai la scena,
O del Senato oracolo,
De' mesti Rei sostegno,
O Pollion, che celebre
Vai per facondo ingegno, 25
E a cui perpetui onori
Del trionfo dalmatico
Assicuràr gli allori.
Per te già i corni intuonano
Bellico carme atroce, 30
Già l'aria i litui assordano
Con la terribil voce,
Già dell'armi al baleno
Smania il cavallo, e palpita
Del Cavaliere il seno. 35
Io veggo, o veder sembrami
Stuolo di Duci eletto,
Che d'onorata polvere
Lorda ha la fronte, e 'l petto;
Veggo al poter del Fato 40

Tutta la Terra cedere,
Fuorchè il gran cor di Cato.
Giuno, e quant' altri furono
Numi a Cartago fidi,
Lasciati a forza aveano 45
Gl' invendicati lidi;
Ma di Giugurta i Mani
Placaron poi co' posteri
De' vincitor Romani.
E dove di cadaveri 50
Non s' impinguàr le terre,
Che sollevate in tumuli
Attestan l' empie guerre
Della gente latina,
E 'l suono in Media uditosi 55
Dell' itala rovina?
A qual de' fiumi estranei,
Anzi a qual gorgo oscuro
Le pugne lagrimevoli
Di Daunia ignote furo? 60
Qual v' ebbe intatta sponda?
Qual mar, cui non tingessero

Le stragi a rosso l'onda?
Ma arresta, o Musa, e solita
A canzonette grate, 65
Non emular le flebili
Nenie del cejo Vate:
D'altro a trattar vien meco
Su più gioconda cetera
Di Vener nello speco. 70

II.

A GAJO SALLUSTIO CRISPO.

Tesor sepolti in sen d'avara terra
Odj, o Crispo, a ragion, chè di colore
Privo giacendo è l'or, se non disserra
Uso prudente il suo natìo splendore.
D'amor fraterno a quel di padre uguale 5
Proculejo model vivrà molt'anni,
E Fama invitta il porterà su l'ale,
Che del temuto Obblio schivano i danni.
Se in te Cupiditate a Ragion ceda,
Più grande sei, che se alla Libia stretta 10
Abbi l'ultima Gade, e al piè ti veda
L'una, e l'altra Cartagine soggetta.
Idropico pietoso all'arse labbia
Vieppiù si gonfia, nè la sete stanca,
Finchè tolto alle vene il rio non abbia 15
Umor, che i membri affievolisce, e imbianca.
Ragion, che al Vulgo consentir disdegna,
E'l linguaggio n'emenda al falso prono,

Tra' felici Fraate, ah no, non segna,
Perchè di Ciro egli ricalca il trono. 20

Ben chiama Re, ben diadema eterno
Promette, e onor di non diviso alloro
Solo a quel Saggio, che con nobil scherno
Più d'un guardo non dona ai monti d'oro.

III.

A DELIO.

Di non soffrir che scuotati
Ne' casi rei timore,
Nè che ad audace giubilo
Mai si abbandoni il core,
Quando t'arride il Fato, 5
Tu ognor rammenta, o Delio,
Tu, che a morir sei nato.

Morir tu devi, o passino
Tutti i tuoi dì nel pianto,
O in riva solitaria, 10
Con un Falerno accanto,
Che al penetral più ascoso
Mostri esser tolto, piacciati
Festar su letto erboso.

Là, dove il pioppo albiccio 15
Gode con l'alto pino
Confonder l'ombre, ospizio
Al lasso Peregrino,

Là, dove affretta i passi
Rio tremolante, aprendosi 20
Torto sentier fra' sassi,
Fa che gli unguenti rechinsi,
E i vini, e i serti ameni
Di brevi rose; e godine
Or che ridondi in beni, 25
Or che l'età t'invita,
Or che le Parche lascianti
Intatto il fil di vita.
Giorno verrà, che al patrio
Nido ti debba torre, 30
E a' compri boschi, e a' floridi
Campi, che il Tebro scorre
Col fecondante piede,
Mentre su' ricchi cumuli
Esulterà l'Erede. 35
Sia tu opulento, e d'Inaco
Il sangue in te discenda,
O schiatta oscura, e misera
Tuo nome ignobil renda,
E tetto il Ciel ti sia, 40

Del non placabil Erebo
Vittima al par tu fia.
Da forza irresistibile
Spinti siam tutti a morte:
L'urna tremenda s'agita, 45
Ond' esce a ognun sua sorte,
Sì che il fatal naviglio
O prima, o poi trasportilo
A sempiterno esiglio.

IV.

A XANTIA, FOCÈO.

Xantia, non arrossir che due pupille
D'un'amabil Schiavetta abbianti colto;
Schiava Briseide ancor col bianco volto
Vinse il feroce Achille.
Prigioniera d'Ajace, il suo Signore 5
Vinse Tecmessa, ed al figliuol d'Atreo
Una Vergin rapita arder poteo
Sin nel trionfo il core;
Poichè tessalo duce avea le schiere
De' Barbari sconfitte, e all'oste achea 10
D'Ettòr la morte agevolato avea
Di Pergamo il sentiere.
Potria, chi sa, di genitor, beati
Per sangue, ed or, Fille recarti il vanto:
Certo ella accusa con un nobil pianto 15
Gl'iniqui suoi Penati.
Nè avria sì fido il cor, nè a tal misura
I doni sdegneria con bell'orgoglio,

Se alunna della plebe, e vil germoglio
Fosse di madre oscura. 20
Che se il volto, e le braccia, e la tornita
Gamba m'odi lodar, lunge i sospetti;
Chè d'otto lustri carca avvien s'affretti
A declinar mia vita.

V.

SOPRA LALAGE.

Non anco al collo tenero
Soffrir può il giogo sopra,
Non anco può dividere
Con un compagno l'opra,
Nè sostener la botta 5
Del toro, che precipita
Nell'amorosa lotta.
In suo pensier rivolgere
Finor non sa che campi
La tua Giovenca, e rivoli, 10
Schermo dal Sol, che avvampi,
Ed umidi alberelli,
Ove ruzzar dilettasi
Co' teneri vitelli.
Desio non ti solleciti 15
D'uva, ch'è acerba ancora:
Autunno, che sì vario
I frutti suoi colora,

Da porpòrine tinte
Le maturanti buccie 20
Ti mostrerà distinte.
Nè molto andrà che Lalage,
Poichè l'etade vola,
E a lei con gli anni aggiugnesi
Quello, che a te s'invola, 25
Dovrà seguirti, e ardito
Il labbro della Vergine
Dimanderà un marito.
Cara al tuo core è Lalage
Più che non fu già Clori, 30
Più cara assai che Foloe
Ritrosa negli amori,
Lalage bianca il seno,
Qual luna, che sul pelago
Splenda da ciel sereno. 35
O quale è Gige gnidio,
Che, fra donzelle messo,
I più sagaci Estranei,
Argomentanti il sesso,
Col lungo crin disciolto 40

Certo potria deludere,
E con l'ambiguo volto.

VI.

A TITO SETTIMIO.

Settimio, o tu, che mi verresti a fianco
Sin dove avvien che fra le Sirti frema
Il mauro flutto, e a' Cantabri non anco
Al nostro giogo avvezzi, e a Gade estrema,
Oh, presti a me, già vecchio, asil pietoso 5
Tivoli, cui fondò colono argivo,
E, quasi in porto, abbia ivi il cor riposo,
Di vie, d'armi, e di mar già stanco, e schivo.
Che se quel dolce nido è a me conteso
Da avversa Parca, andrò ove portan manto 10
Di pelle i greggi, e bevono il Galeso,
Già sede al lacedemone Falanto.
Quella è la spiaggia, che fra tutte avviva
In me il piacer: l'ape ivi sugge fiori
Pari a que' dell'Imetto, ivi l'oliva 15
Non consente a Venafro i primi onori.
Più a lungo Primavera ivi s'annida,
V'intiepidisce le sue brume il Verno,

Di Giove dono, e v'è l'Aulon, che sfida
Al confronto de' grappoli Falerno. 20
Là il fertil suol meco t'invita omai,
Là i colli aprici; e in quelle aure beate
D'una lagrima tua bagnar dovrai
Il cener caldo dell'amico Vate.

VII.

A POMPEO VARO.

E chi al terreno italico,
Chi a' tuoi paterni lari,
Romano ancor, ridonati,
Primo fra' miei più cari,
Pompeo? Tu di malobatro 5
Sparso, e di serti adorno,
Meco vuotando calici
Spesso ingannasti il giorno:
E quando poi seguivasi
Da noi Bruto, e sua sorte, 10
Spesso mirasti in faccia,
E meco pur, la morte.
Con te Filippi videmi,
Là, dove al suol gettai
Lo scudo, e mal belligero 15
La vita al piè fidai,
Mentre perìa l'Esercito
E de' più fier lo stuolo

Cadea costretto a mordere
Con rabbia, e scorno il suolo. 20
Tremante io da Mercurio
Sospeso in aria fui,
E scorsi entro una nugola
Il campo ostil con lui;
Te assorto nel suo vortice 25
Respinse onda funesta,
Ove bollìa più fervida
La marzìal tempesta.
Fuor del periglio sciogliere
A Giove il voto or dei: 30
Posa a te stanco apprestino
L'ombre de' lauri miei.
Scempio giocondo facciasi
Dell'anfore schierate,
Che il tuo ritorno furono 35
A festeggiar serbate.
Dalle grand'urne cadano
Voluttuosi odori,
E i fiaschi piovan Massico,
Obblio de' mali ai cori. 40

Chi tosto un serto intrecciami
O d'appio, o di mortella?
Qual è fra noi, cui Venere
Re della mensa appella?
Stemprarmi in folle giubilo 45
Io vuò de' Traci al paro:
Per un Amico reduce
Il folleggiar m'è caro.

VIII.

A BARINE.

Se il tuo, Barine, spergiurar frequente
Qualche volta punissero gli Dei,
Se nereggiar pur ti vedessi un dente,
O un'ugna allividir, ti crederei.
Ma più che sul tuo capo osi la piena 5
Accumular de' violati voti,
Perfida, più sei bella, e vista appena
Idolo universal fiamme riscoti.
Giova dunque fraudar dei don giurati
L'ossa materne dall'avello assorte, 10
E gli astri nel silenzio alto invocati,
E'l Cielo, e i Dei, su cui non può la morte:
Poichè alla rotta fè persin Ciprigna
Ride, e ridon le Ninfe semplicette,
E'l fero Amor, che a cote atro-sanguigna 15
Aguzza le ardentissime saette.
Che più? Par che il fanciul crescer procacci
Per dilatar de' servi a te il drapello,

E sin chi ti provò, benchè 'l minacci
Sempre, non lascia mai quell' empio ostello. 20
Te scoglio a' figlj incauti avvien che tema
La Madre, il parco Vecchio, ed a giojoso
Imen stretta pur or la Vergin trema
Che l'aura tua non tardi a lei lo sposo.

IX.

A VALGIO.

Non sempre gl'ispidi campi flagella
Nembo discioltosi; nè si sparpagliano
Sempre del Caspio l'onde in procella.
Non anni interi i diacci ammagliano
Il suol d'Armenia, e del Gargano 5
Ognor le querce non si travagliano
L'urto in respignere di Borea insano,
Nè ogni stagione spogliar si vedono
Del manto gli alberi da gel villano.
Solo i tuoi pianti, Valgio, non cedono, 10
E in suon di tenero duol le parole
Sempre al perduto tuo Miste riedono
E quando sorgere Vespero suole,
E quando suole dal Ciel discendere,
Fuggendo il rapido nascente Sole. 15
Ma quei, che vide tre etadi splendere,
Del figlio Antiloco piangendo i danni,
Tutti i suoi giorni non ebbe a spendere.

Nè al morto Troilo ne' suoi verd' anni
I Genitori, le Donne d' Ilio 20
Tributo resero d' eterni affanni.

Ah, da te alfine abbiano esilio
Le imbelli nenie: che omai cangiate
Sian esse in canti, è mio consilio.

Cantiam le nobili or radunate 25
Palme, d' Augusto il carro a cingere;
Cantiamo il rigido domo Nifate;

E 'l medo fiume, che avvezzo a spingere
In alto i vortici superbi, il letto,
Qual vinto anch'esso, deve restringere; 30

E 'l popol barbaro a errar costretto
In campo angusto, cui segna i limiti
La man terribile, che l'ha soggetto.

X.

A LICINIO.

Saggio, Amico, sarai, se troppo ardito
Non spingi ognor per alto mar la prora,
Nè, cauto oltre il dover, costeggi ognora
L'inegual lito.
D'aurea mediocrità chi il merto apprezza, 5
Un sozzo fugge, e mal sicuro tetto
Al par che soglie, ov' è d'invidia oggetto
Lusso, e mollezza.
Più spesso urta Aquilon negli alti pini,
Con rovina maggior cade erta rocca, 10
E dal sen della nube il fulmin scocca
Su' gioghi alpini.
Chi ad ogni evento apparecchiò suoi giorni,
Teme ne' fausti, e negli avversi spera,
Certo che Giove al Verno orrendo impera 15
Che parta, o torni.
Se or fosco è il Ciel, sempre nol fia per tanto,
Che teso ognora non tien l'arco Apollo,

Ma talor desta con la cetra al collo
Le Muse al canto. 20
Prudente ognor, sappi ne' gran cimenti
Maggior mostrarti del destin crudele,
Sappi raccor le troppo gonfie vele
Da amici venti.

XI.

A QUINTO IRPINO.

Non cercar, Quinto, ciò, che si mediti
Dal guerrier Cantabro, o dallo Scita,
Cui da noi parte un mar; nè affliggerti,
Onde più comoda scorra la vita,
Vita, che breve di poco appagasi. 5
Con beltà fuggono gli anni migliori,
E scaccia il Tempo con la mano arida
I sonni facili, i molli amori.
Di fior non sempre la Terra ammantasi,
Nè un volto ha Cintia sempre, o un colore. 10
E che vuoi dunque stancar tuo spirito,
A idee spingendolo, ond'è minore?
Perchè non anzi d'un alto platano,
O all'ombra stenderti meco d'un pino,
E fiori, e unguenti su i crin, che imbiancano, 15
Or che il puoi, spargere, cioncando vino?
Le edaci cure sol Bacco dissipa.
Su dunque, affrettisi qualcun de' servi

Dal vicin fiume acqua ad attignere,
Che il potentissimo Falerno snervi. 20
Chi poi ci guida inosservabile
Lide, che ha il libero Piacer con seco?
Tu va, e l'affretta : col plettro venganë,
Cinta le treccie all'uso greco.



XII.

A MECENATE.

Non voler che la fera Numanzia,
Resa illustre da guerre ostinate,
Nè che l'ire del Duce affricano,
Nè che l'onde del mare sicano,
Già di punico sangue macchiate, 5
Su la lira io mi provi a cantar.
Non la rissa fra' Lapiti accesa
Con Ileo ridondante di vino,
Non d'Alcide la nobile impresa
Su i domati figliuoi della Terra, 10
Che all'antico Saturno fer guerra,
Onde n'ebbe al periglio vicino
La stellata magione a tremar.
Tu il sermone sciogliendo in istorie,
Mecenate, con tratto più franco 15
Pingerai del gran Cesar le geste,
E le regie barbariche teste,

Minacciose ne' ferri pur anco,
Strascinate sul lazio terren.

Io, siccome la Musa consiglia, 20
Canterò di Licinnia, che adori,
E il brillante folgòr delle ciglia,
E le note, onde il labbro soave
D'ogni core governa la chiave,
E la fede gelosa agli amori, 25
Che tu amando inspirasti al suo sen.

Ella, o quando fra tenere Vergini
Volle il giorno a Dìana sacrato
Gareggiar nelle lotte giocose,
O, intrecciando le braccia amorose, 30
Girò il piede in error regolato,
Ognor piacque, fu celebre ognor.

Dì, per quanto di più peregrino
Ebbe Arabia, o Re frigio, o Achemene,
Di Licinnia daresti tu un' crino, 35
Sia che al bacio vezzosa si pieghi,
Sia che lento resista, e lo neghi,
Per goder che gliel rubi il suo bene,
O a rubarlo ella stessa talor?

XIII.

CONTRO UN ALBERO.

Ben da una man sacrilega,
Ed in nefasto giorno,
Arbor fatale, e ria,
Fosti piantata in pria,
A danno sol de' Posteri, 5
E di mia Villa a scorno.
Certo veneni colchici
Avea, cred' io, trattati,
E allor che notte in Cielo
Presta a' delitti un velo, 10
Col sangue avea dell'Ospite
I penetrai macchiati:
Anzi alla gola tremula
Persin del genitore
Portato avea lo scempio, 15
O, se più atroce, ed empio
Misfatto ad uom presentasi,
Lordo ei n'aveva il core;

Ei, che quì a crescer poseti,
Abbominevol legno, 20
Legno, che osasti appresso
Del tuo Signore stesso
Cader sul capo misero,
Di tal destin non degno.

Ah, che in fuggir pericoli 25
Ognor siam cauti invano!
Punico rematore
Non ha de' flutti orrore
Che là, dove nel Bosforo
S'ingolfa l'oceàno. 30

Teme il soldato italico
L'arco de' Parti, e il piede;
Questi dell'Ital forte
Paventan le ritorte:
Ma ognun di Morte è vittima, 35
Nè mai qual fia prevede.

Poco mancò che gli aditi
Di Proserpina nera
Non mi vedessi innante,
Ed Eaco giudicante, 40

Che troppo celebri rese il delitto,
E senza termine Sisifo afflitto. 20

Lasciar là Terra, la magion deesi,
La dolce Sposa; e di tant' alberi,
Onde il dominio breve t' è dato,
Sol fia che seguati cipresso ingrato.

Più degno Erede scialerà il Cecubo, 25
Che a cento chiavi tu desti in guardia,
Superbo in spargere a tazze piene
Vin, che de' Salii manca alle cene.

XV.

CONTRO IL LUSSO DE' ROMANI.

Agli arator Bifolchi
Le moli eguali a reggie
Non lasceran che solchi,
Vinto il Lucrin d'assai
Fia da' roman vivai, 5
E cederan fra poco
A infruttuoso platano
Gli olmi mariti il loco.
Fia allor che dagli ardori
A ripararne innalzisi 10
Selva di folti allori,
E ove crescea l'oliva,
Che il suo signor nodriva,
Spargano effluvio grato
Mirto, viola, e'l vario 15
Tesor dell'odorato.
Ma ciò non già prescrisse
Nelle sue leggi Romolo,

Amabilmente assorti,
Son di lor pene accorti,
Ned Orìon più curasi 65
Di linci, o di lioni.

Così Caton non visse,
E non così l'intera 20
Antichità severa,
Quando il privato censo
Era fra angusti limiti,
Ed il comune immenso.
Allora in ampie fogge 25
Verso Aquilon non sursero
De' Cittadin le logge;
Ma i tetti ricopria
Cespo, che il caso offria,
Sacro per legge l'oro 30
Più maestosi a rendere
Co' marmi il Tempio, e il Foro.

XVI.

A POMPEO GROSFO.

Ozio dimanda al Ciel chi è colto in mare,
Mentre ascosa è la Luna in velo oscuro,
Nè in tutto il Firmamento astro sicuro
A' Naviganti appare.
Ozio la Tracia fra' guerrier furori, 5
Il faretrato Medo ozio desia,
Quell'ozio, o Grosfo, che non compro fia
Da gemme, od ostri, od ori.
Chè il tumulto a sgombrar de' gravi affetti
Non ricchezze, o littor sono bastanti, 10
Nè a dileguar le cure a stuol volanti
Dintorno agli aurei tetti.
Felice è quei, su la cui mensa breve
La paterna saliera ognor risplende,
Nè avara brama, nè timor sospende 15
Suo dolce sonno lieve.
Contro al Tempo, che fugge, e a che sì spessi
Saettiamo desii? Di lido in lido

Chè erriam, quasi fuggendo il patrio nido,
Possiam fuggir noi stessi? 20
Mordace cura in su' naviglj balza,
E più ratta de' cervi, e più de' venti,
Che adunan nembi, i cavalier fuggenti
Instancabile incalza.
Gode il presente, e l'avvenir non cura 25
Un'alma saggia, con modesto riso
Temprando il duol, poichè non mai diviso
E' il ben dalla sciagura.
Rapì l'illustre Achille acerba morte,
Titone consumò vecchiaja lenta, 30
E forse fia che quello a me consenta,
Cui nega a te la sorte.
Cento sicule vacche, e cento greggi
Mugghian per te, per te nitrisce in festa
Puledra atta a quadrighe, e acciò tua vesta 35
Di porpora fiammeggi,
Ritinge Affrica lane: a me benigno
Fermo destin diè poca terra, e alquanto
D'estro, onde i Greci imiti, e sprezzi intanto
Il popolo maligno. 40

XVII.

A MECENATE.

Perchè ognor mi vuoi trafiggere
Con accenti di dolore?
Nè al Ciel piace, nè al mio core
Che quest'aure sian lasciate,
Pria di me, da Mecenate, 5
Mio sostegno, e sommo onor.
Se te, parte di quest'anima,
Ruba Morte, ahi, troppo presta,
Che farò con quel, che resta?
Dimezzato o non vivrei, 10
O vivendo non sarei
Che a metà felice allor.
Ah, un sol dì fia ad ambi l'ultimo:
Il giurai, nè orror risento
Di bugiardo giuramento. 15
Indivisi andremo, andremo,
E nel gran viaggio estremo
Tuoi vestigj io seguirò.

Non se Già con cento braccia
Torni in Terra, o se m'avventi 20
La Chimera ignei torrenti,
Svellerammi dal tuo lato,
Chè così prescrisse il Fato,
E Ragion, che tutto può.
Libra sia, sia Scorpio orribile, 25
O sia Capro al mar fatale,
Che dall' ora del natale
M'assoggetti a sua possanza,
Con mirabil somiglianza
Il destin per noi fu egual. 30
Te sottrasse a un astro barbaro
Giove amico, e a Morte atroce
Ritardò l'ala veloce;
Lieto evento, onde tre volte
Plauser poi le genti accolte 35
Nell' arena teatral.
Io, se Fauno, ai Vati guardia,
Il rio colpo non torcea,
Sotto un arbore cadea.
Giusta i voti or tu scannare 40

Dei molt'ostie, ed erger are;
Umil agna io deggio offrir.

XVIII.

CONTRO GLI AVARI.

Avorio, ed or non ride
Sparso su' palchi miei; di marmi tolti
Alle cave numide
Io non vanto colonne, onde soffolti
I travi sien d'Imetto; 5
Nè gli ostri di Laconia al fuso avvolti
Mi son da stuolo eletto,
Venduto al mio favor; nè ignoto erede
D'Attalo usurpo il tetto.
Bensì d'ingegno larga vena, e fede 10
Son miei tesori, e il Grande
Me povero onorar talor si vede.
Ch'io al Ciel di più dimande
Non fia, nè al chiaro Amico, il cui potere
Ombra sì larga spande, 15
Contento assai del mio sabin podere.
Ah, un giorno l'altro fcaccia,
E ricomparsa appena il suo sentiere

Cintia compir procaccia.
E tu, sotto al cui piè s'apre l'avello, 20
Sordo alla gran minaccia,
Marmi raduni a fabbricar l'ostello,
E tenti il mar vicino
Scostar dal lido, onde terren novello
Allarghi il tuo domino! 25
Che più? Svellere i termini giacenti
Osi dal campo, e sino
Usurpar terra a' miseri Clienti,
Sì che costretto è poi
Il Colon della moglie infra i lamenti 30
Sgombrar da' lari suoi,
Co' lordi figlj, e i dei paterni in seno.
Pur, crudi Ricchi, a voi
Nelle fauci dell'Orco un certo appieno
Soggiorno è riserbato. 35
Chè dunque a' tuoi desir non poni un freno,
O Mortale insensato?
Terra copre al Meschin, terra al Monarca
Il cenere gelato.
Prometeo industre non più l'onda varca, 40

Se anche con l'oro allette
Il fier Ministro della stigia barca.
Questi tien là ristrette
Di Tantalo superbo, e dei dolenti
Tantalj l'ombre, e ammette 45
Nel bruno legno suo da' lunghi stenti
Il Poverel già stanco,
Sia ch'egli chiami, o di chiamar paventi.

XIX.

A BACCO.

Insegnar versi da rupe inospita
Io Bacco vidi, credetel, posteri,
E l'udian Ninfe, e Satiruzzi,
Caprigni il piede, l'orecchio aguzzi.
Evoe, ne trema ancor lo spirito, 5
E pien di Bacco fremendo esultane.
O tu, pel tirso tremendo Dio,
Evoe, perdona al labbro mio.
Lice al mio labbro cantar le Tiadi,
Proterva schiera, e i lattei rivoli, 10
E 'l vin, che sgorga dal suolo, e i favi
Dolce stillanti dai tronchi cavi.
Della beata tua Sposa licemi
Cantar il serto, novo al Ciel fregio,
E il tetto a Penteo rotto, e sfasciato, 15
E di Licurgo l'estremo fato.
Tu a' fiumi imperi, tu ai mar barbarici
Infreni i flutti, delle Bistonidi,

Su gli ermi gioghi, fra' caldi vini,
Angui innocenti tu intrecci ai crini. 20

Tu, quando l' arduo paterno solio
Gli empj Giganti a truppa assalsero,
Reco atterrasti, unghia vestendo
Di lion truce, e dente orrendo.

Sì che il tuo nume per danze celebre, 25
Per ludi, e scherzi, ma alle battaglie
Creduto imbelle, fu visto appresso
E in pace, e in guerra sempre lo stesso.

Te d'auree corna mirò risplendere,
Ed accosciossi tacendo Cerbero; 30
Poi nel ritorno, quasi scherzante,
Con le tre lingue lambì tue piante.

XX.

A MECENATE.

Su robusti, ed insoliti vanni
M' alzerò doppio Vate dal suolo,
E poggiando alle strade del polo,
Le cittadi, e il livor lascerò.
Io, cui chiami, o Mecena, tuo caro, 5
E umil cuna mi diede la sorte,
Non io preda all' artiglio di Morte,
Non da Stige ingojato sarò.
Già di ruvide incognite pelli
Son gli stinchi repente vestiti, 10
Nascon piume su gli omer, fra i diti,
In augello mi sento cangiar.
Fatto cigno, e nel vol più sicuro
Di colui, che da Dedalo nacque,
Con le Sirti, e del Bosfor con l' acque 15
Potrò i campi iperborei mirar.
Scizia estrema, ed il Colco, ed il Daco,
Che sprezzar le nostr' armi s' infigne,

E chi all' Ebro, e chi al Rodano attigne
Saprà il nome del lazio Cantor. 20

Per me dunque non s'erga la pira;
Pianti imbelli, ululati, ed omei
Taccian pure, e de' gran mausolei
Si risparmj l'inutile onor.

LIBRO TERZO.

testudo resonare septem
Callida nervis
- - - - - - - - - - - -
Divitum mensis, & amica templis. Ode XI

ODE I.

SOPRA LA FELICITA'.

Lungi il Volgo, chè abborrite
Son da me profane orecchie:
Nel silenzio voi mi udite,
Or che a' Giovani, e alle Vergini,
Delle Muse sacerdote, 5
Cose canto ancora ignote.
Serve ai Re vassallo gregge,
I Re stessi a Giove servono:
Tutto ei move, tutto ei regge,
Inarcando il sopracciglio, 10
Che alto ostenta fra' suoi vanti
Il trionfo de' Giganti.
Un più ch' altri il solco stenda
Da filari ornato d' alberi;
Questi ardito in campo scenda 15
A mercar più bella gloria,
Quei per opre, e quei grandeggi
Per la fama, o pe' corteggi;

Tutti, ah tutti a perir danna
Una legge inesorabile, 20
Necessaria, non tiranna,
E ogni nome accoglie, ed agita,
Confondendo i vili, e i forti,
La grand'urna delle sorti.
A quel Reo, che su la testa 25
Nudo acciar si vede pendere,
Di sapor delizie appresta
L'Arte invan, nè suon di cetera,
Nè d'augei garriti pònno
Richiamargli all'occhio il sonno. 30
Vola il sonno lieve lieve
De' villani ne' tugurii,
E rozzezza non gli è greve;
Ma or di Tempe in seno a' zefiri,
Or fra l'ombre d'una riva 35
Del Pastor gli spirti avviva.
Chi sol brama ciò, che basta,
Per procelle non travagliasi,
Nè paventa, se sovrasta
Con fragor del Capro il nascere, 40

O se Arturo in mar declina
Con terribile rovina.
Non la vigna flagellata
Dalla grandine conturbalò,
Non la messe invan sperata, 45
Non la pianta, che già sterile
Par che accusi in sua favella
L'acque, il gel, l'ardente stella.
Sente il pesce mancar l'onde
Usurpate da edificii, 50
La cui fronte in Ciel s'asconde.
Là s'invia chi assunse l'opera,
Là petraje, e servi a stuolo
Dal Padron, cui noja il suolo.
Ma le cure, ed il timore 55
L'infelice ovunque seguono,
Quasi servi il lor Signore:
Essi all'albero si slanciano,
S'ei s'imbarca, e se galoppa,
Del Corsier stann'essi in groppa. 60
Che se è vano a un cor dolente
Marmo frigio, o tiria porpora

Più d' un astro rilucente,
Di Falerno se i racimoli, 65
E gli unguenti d' Achemene
Non dileguano le pene,
Chè angustiar debb' io l' ingegno,
Perchè s' alzi in nuove fogge
L' atrio mio d' invidia degno? 70
Chè in gran fondi cangiar deggio
I sabini campicelli,
Per lucrar pensier novelli?

II.

SOPRA L'EDUCAZIONE.

Dura indigenza a tollerar si avvezzi
Garzon romano in guerra, e invigorendo
Con l'opra il braccio, dal destrier tremendo
Sul fero Parto più d'un' asta spezzi.
Viva all'aperto Ciel con rischj intorno, 5
E moglie di Tiran, che in campo scese,
O vergin, cui la teda Imen già accese,
Lui dallo spaldo ostil mirando un giorno,
Sospiri, e pianga, paventando, ahi lassa,
Che inesperto di pugne il regio sposo 10
Nol punga allor che qual lion rabbioso
Fra sangue, e stragi insaziabil passa.
Il morir per la patria è dolce vanto:
Nè salvo è già chi vil l'arme abbandona;
Morte l'insegue, nè all'età perdona, 15
Nè alla fralezza, nè al timor, nè al pianto.
Di proprio splende incorruttibil lume,
Nè si avventura alla ripulsa amara

Virtù, nè a senno della turba ignara
    I fasci consolar depone, o assume; 20
Virtù, che all'uom d'eterna vita degno
    Apre le sfere, e con sublime volo,
    Che il Vulgo sprezza, e lunge lascia il suolo,
    Per vie negate il trae de' Numi al regno.
Nè fra lo stuol delle virtù l'estrema 25
    E' il Silenzio fedel: chi un sacro arcano
    Di Cerere svelò, da me lontano
    Alberghi, e meco un fragil pin non prema.
Chè del giorno l'Autor colpì sovente
    Col Giusto il Reo, scoccando offeso i dardi, 30
    E rado avvien che pena a passi tardi
    Segua, e sfuggir si lasci il Delinquente.

III.

DISSUADE AUGUSTO DAL RIEDIFICAR TROJA.

Ad uom da colpa scevero,
E in suo pensier costante,
Non popolar furore
Al peggio incitatore,
Non rio Tiranno smovere 5
Col ceffo sovrastante
Il saldo cor potrà.
Austro, che torbid' agita
L'adriaca marina,
Ei non paventa, o Giove, 10
Che a fulminar già move:
Se l'Universo infrangasi,
Bersaglio alla rovina
Intrepido starà.
Così d'alzarsi ottennero 15
Alle magion superne

Polluce, e'l vago Alcide,
Fra' quai già già si asside
Augusto, e in dio cangiatosi,
Gode alle labbra eterne 20
Il nettare appressar.
Così le tigri, domite
Dal giogo bassareo,
Te per gran gesti chiaro,
Te, Bacco, in Ciel guidaro, 25
E di Marte sul cocchio
Romol così potèo
Il Tartaro schivar:
Dappoi che Giuno placida
Al Concilio immortale 30
Parlò. Già Troja è polvere,
Troja bastò a dissolvere
D'una vagante Femmina,
D'un Giudice fatale
L'incestuoso amor. 35
E sin dal dì, che rompere
Laomedonte ardio
La fede a' Numi data,

L'empia Città lasciata
A me fu in preda, e a Pallade, 40
In un col popol rio,
Col perfido Signor.
Della Spartana adultera
L'ospite infame è spento;
Cadder le inique mura 45
Di Priamo, e la spergiura
Schiatta perì, che d'Ettore
Col braccio, e l'ardimento
A Grecia contrastò.
Cessàr le guerre, ond'erano 50
Esca nostr' ire, o Dei:
Io pur mi placo, e'l filio
Di Rea discesa d'Ilio,
Cui di nipote il titolo
Non tolse agli odj miei, 55
A Marte or renderò.
Entri egli pur ne' fulgidi
Scanni, e del Ciel già fatto
Tranquillo cittadino,
Beva il licor divino, 60

Purchè fra Roma ; e Pergamo
Stendasi per gran tratto
Difficile oceàn.

E, purchè insulti l' unghia
Del pascolante armento 65
Di Priamo, e Pari all'ossa,
E impune entro lor fossa
Le belve asil ritrovino,
Regni, ove il vuol, contento
L'avanzo de' Trojan. 70

Eterno il Campidoglio
Su l' Universo splenda,
E dia l'altera Roma
Leggi alla Media doma,
E'l più remoto, e barbaro 75
Lido il suo nome apprenda ; ,
Tremando a pronunziar.

L'apprendan quelle spiaggie,
Ove ristretta l'onda
Divide Affrica nera 80
Dall' europea frontiera,
E quelle terre apprendanlo,

Che suol, mentre le inonda,
Il Nilo fecondar.
Sprezzando l'or, cui provida 85
Natura in terra ascose,
Più forte sia il Romano,
Che in trarne all' uso umano,
Stimolo a Cupidigia,
Che le più sacre cose 90
Non teme di rapir.
Del Mondo angol non abbiavi,
Che a lui resister tenti,
O soggiogato cada
Da quell' invitta spada, 95
Che su' gelati pelaghi,
Che su le terre ardenti
Saprà una strada aprir.
Sol questa legge imponesi
Da me a' latin guerrieri; 100
Non falso zel, non vana
Aura di gloria insana
A risarcir mai spingali
Quell' Ilio, che i primieri

Lor atavi albergò. 105

Tristi al rinascer d'Ilio
Saran gli augurj ognora;
L'armi funeste un giorno
Ei rivedrassi intorno,
E dell'oste invincibile 110
Io sposa a Giove, e suora,
Io capitan sarò.

Mura di bronzo innalzivi
Tre volte il Dio di Cinto,
Cadranno al suol tre volte 115
Da' Greci miei disciolte,
E le cattive Iliache
Lo sposo, o'l figlio estinto
Tre volte piangeran.

Musa, che fai? Di gracile 120
Lira non son tai note,
Onde il sermon de' Numi
Ripetere presumi.
Cessa: i lor sensi altissimi
Attenuar sol puote 125
Debil linguaggio uman.

IV.

ALLE MUSE.

Scendi dal Ciel, Calliope,
Scendi, Regina ascrea,
E a me col penetrevole
Canto, o con la febea
Cetra, con flauto, o lira 5
Carme immortale inspira.
Compagni, udiste, o amabile
Delirio mi possede?
Pe' sacri boschi libero
Portar mi sembra il piede, 10
Sembrami udir del rio,
Dell' aura il mormorio.
Fanciul dormendo io stavami
In sul Voltùr pugliese,
Di là dall'altra Puglia, 15
Ch' è 'l mio natal paese,
Quando di fresche fronde
Cinser mie chiome bionde

Gl' idalii augei sì celebri,
E stette al gran portento 20
Quei, che i boschi di Bantia,
O il pingue umìl Forento
Abita, o nido innalza
Su l' acheronzia balza;
Poichè giacer là videmi 25
Fra serpi, ed orsi illeso,
Sol dalle sacre foglie
Di mirto, e allòr difeso,
E pien d' ardire il seno,
Perchè d' un nume pieno. 30
Muse, io son vostro, e sonolo
O al Sabin arduo io poggi,
Od in Preneste gelido,
O su' declivi poggi
Di Tivoli, o alla riva 35
Di Baja ondosa io viva.
Amico a voi, partecipe
Del vostro coro, e fonte,
Non in Filippi oppressemi
L' ostil rivolta fronte, 40

Non l'arbor sacro, o l'onda,
Che Palinur circonda.
Dovunque io mova, o Vergini,
Voi pur sarete meco;
Nocchier fia che del Bosforo 45
Io tenti il flutto cieco,
Che pellegrino io tenti
Le assire sabbie ardenti.
Vedrò il Briton, che gli ospiti
Con fero culto strozza, 50
Vedrò esultante il Concano,
Mentre atro sangue ingozza,
Vedrò il Gelon con l'arco,
E avrò pel Tanai un varco.
Voi, quando al sommo Cesare 55
L'armi sospender piace,
E le stanche raccogliere
Squadre in asil di pace,
Date, o pierio Coro,
Col canto a lui ristoro. 60
Miti consiglj, e placidi
Suonan nel vostro canto,

E d'inspirarli all'anima
E' a voi soave il vanto.
Per voi sappiam la guerra 65
De' figlj della Terra,
Empio drappel terribile,
Che fulminato giacque
Da lui, che insiem con l'Erebo,
Col suol, co' venti, e l'acque, 70
Solo, con legge eterna
Uomini, e Dei governa.
Fieri essi in volto, e tronfii
Pel giovanil vigore,
A Giove in sen sperarono 75
Alto portar terrore,
E sovrappor fastoso
Pelio all'Olimpo ombroso.
Ma, benchè ardisse Encelado
Scagliar divelte piante, 80
Benchè ostentasser muscoli
Reco, Tifeo, Mimante,
Benchè Porfirio in faccia
Portasse la minaccia,

Se unita anco scagliavasi 85
L'orribile caterva,
Che potea contro l'Egida
Sonante di Minerva?
Era Vulcan da un lato,
D'ingordo foco armato, 90
Dall'altro era con nobile
Fierezza Giuno anch'ella,
E seco il Dio, cui Patara,
E Del suo nume appella,
Ei, che alla Licia intera, 95
E al natio bosco impera;
Egli, che del Castalio
Nella purissim'onda
Gode sovente tergere
La lunga chioma bionda, 100
E d'infallibil arco
Ha sempre l'omer carco.
Vigor senza consiglio
Cade col proprio peso,
Vigor, cui senno modera, 105
Dal Ciel più saldo è reso,

Dal Ciel, che forza abborre,
Se rei desir soccorre.
Quel Gìa da cento braccia,
Quell'Orion, che stolto 110
D'una divina Vergine
Tentò il candor, ma colto
Fu dallo stral di lei,
Sian prova a' detti miei.
Su i mostri rinversandosi 115
Par che dolor materno
Senta la Terra, e affannisi
Che il fulmine superno
Dell'Orco a' regni bui
Profondi i parti sui. 120
Nè il sovrastante carcere
Strugge il gran foco etneo,
Nè lascia il sen di Tizio
L'augel custode al reo;
Piritoo amante è in pene 125
Fra trecento catene.

V.

LODE D' AUGUSTO

COL CONFRONTO DI CRASSO.

Perchè tuona dal Ciel, crediam che Giove
Colassù regni: or Cesare
Fia, benchè vivo, un dio, poichè di nuove
Palme arricchì l' Impero
Sul Persa infesto, e sul Britanno altero. 5
Dunque di Crasso l' infedel soldato
Potè di moglie barbara
Viver compagno infame, e condennato
Col tremol braccio antico
Marre a trattar di suocero nemico, 10
Potè 'l Marso, e 'l Pugliese adorar Regi,
Del patrio nome immemore,
De' sacri ancili, de' romani fregi,
Degli oracol, de' numi?
Oh patria! oh volti in mal prischi costumi! 15
Ciò vide accorto Regolo, e allo scorno
De' patti osò resistere,
E l' esempio mostrò funesto un giorno,

Se tutta non periva
Senza pietà la gioventù cattiva. 20

Dintorno alle superbe are affricane
Io vidi, ei disse, pendere
Bandiere, ed armi, che alle man romane
I Barbari strapparo,
Nè di sangue in un mar nuotò l'acciaro. 25

Vidi patrizie braccia infra ritorte
Sul tergo un giorno libero,
E vidi alle cittadi aprir le porte,
E rifiorir le terre,
Cui saccheggiate avean le nostre guerre. 30

Forse chi è schiavo acquisterà valore,
Se a peso d'or ricomprisi,
O non anzi avrem danno, e insiem rossore?
Non splende, se è ritinta
La lana, nè virtù rinasce estinta. 35

Quando dai lacci d'una densa maglia
Cerva a fatica scioltasi
Animosa sen corra alla battaglia,
Forte di nuovo fia
Chi a gente senza fe diessi in balia. 40

In altra pugna domerà Cartago
Chi, nella scola bellica
Ignaro ancor, di vivere fu pago,
Una pace tentando
Dove a difesa oprar dee solo il brando. 45

E codardo tremò di Morte a fronte,
E di catene carico
Non fremè per orror. Grande, oh nostr'onte,
Cartago, sei; più ancora
Per l'eccidio, che Italia disonora. 50

Fama è che allor qual uom, che perdut'ave
E libertade, e patria,
Regolo in atto mestamente grave
Respignesse gli affetti
Della pudica sposa, e i figliuoletti. 55

Ei con maschia fermezza a terra il ciglio
Fisò, nè pria ritrasselo,
Che nel grande, e inaudito suo consiglio
Resi non ebbe immoti
Tutti de' Padri gli ondeggianti voti. 60

Poi, benchè consapevol de' tormenti,
Che l'attendean fra' Barbari,

Esule egregio allontanò i parenti,
E i mesti amici intorno,
E 'l popol, che tardava il gran ritorno: 65
Lasciando Roma, come, se del Foro
Dopo le lunghe, e prospere
Cure, n'andasse a procacciar ristoro
O al venafran paese,
Od a Tarento, u' lo Spartan discese. 70

VI.

A' ROMANI.

Non reo de' falli aviti,
Tu il fio pagarne dei,
Finchè, o Roman, forniti
D'altr'are sien gli Dei,
E sieno rinnovati 5
Lor busti affumicati.
Regni perchè confessi
Dei più di te potenti:
Hanno principio d'essi,
In essi han fin gli eventi; 10
Gli Dei negletti, oh, quanto
Posero Esperia in pianto!
Due volte già Monese,
Già Pacoro rendette
Vane le nostre imprese, 15
Dal Cielo non protette,
E il lor monil si vede
Ricco di nostre prede.

Per poco all' urto orrendo
Del Daco arciere invitto, 20
Del Moro in mar tremendo,
Col seno ancor trafitto
Da cittadina guerra,
Roma non cadde a terra.
Macchiò un' etade immonda 25
I nuzziali letti,
Poi di colpe feconda
Figlj, e nipoti ha infetti,
Colpe di guai sorgenti
A Roma, ed alle genti. 30
Fra jonii moti sembra
Gioir la Verginella,
E le crescenti membra
A voluttà modella,
E idee d' infame ardore 35
Volge immatura in core.
Quindi già moglie, e al desco
Sin del Marito assisa,
Nel garzoncel più fresco
L' adulter' occhio fisa, 40

Nè vuol che notte poi
Asconda i furti suoi:
Ma in piè si rizza ardita
Al conscio Sposo innante,
E corre ove l'invita 45
Sensale, o Mercatante
Ispan, che a prezzo d'oro
Compra l'altrui disdoro.
Ah, di tai padri in seno
La gioventù non nacque, 50
Per cui di sangue Peno
Macchiate furon l'acque,
E Pirro, e Antioco oppresso,
E'l rio Anniballe istesso.
Ben fu guerriera schiatta 55
Di campagnuoi robusti,
A volger glebe adatta,
E a portar tronchi arbusti,
Se l'imponea severo
Materno magistero, 60
Allor che il Sol cadente
Cangiava all'ombre il luogo,

E col carro fuggente
Di togliere del giogo
Il bove alla fatica 65
L'ora segnava amica.

Il Tempo e che non vizia?
Da genitor, che gli avi
Sorpassano in nequizia,
Noi discendiam più pravi, 70
Sì che ne venga poi
Prole peggior di noi.

VII.

AD ASTERIE.

Chè piangi, Asterie, quel Gige tenero,
Cui, rinnovandosi in breve l'anno,
Ti renderanno = benigni i Zefiri
Di merce tinia ricco, e di fe?
Del furibondo Capro al rinascere 5
Sospinto in Orico ci fu da' venti,
Ove le algenti = notti ora vigila,
Fra molte lagrime pensando a te.
Scaltro mezzano d'Amante cupida
Con mille tentalo arti, e raggiri: 10
Dice in sospiri = star la bell'Ospite
Cloe, per lui misera, qual tu, d'amor.
Poi di delitti maestre istorie
Finge a corromperlo, o narra accorto
Come già morto = fu quasi Peleo, 15
Perchè d'Ippolita sdegnò l'ardor:
E quai di Preto la donna perfida
Ordì al castissimo Bellerofonte

Calunnie pronte = e l'ira vindice
Del troppo credulo Marito armò. 20
Ma invan, ch'ei sordo è più di scoglio
Là nel mar d'Icaro; nè v'ha sagace
Arte capace = la fede a smovere,
Che inviolabile finor serbò.
Tu però avverti che quel tuo giovane 25
Vicino Enipeo, di cui più destro
Con fren maestro = non v'ha chi regoli
Nel Campo marzio baldo destrier;
Nè chi con modi più franchi, ed agili
Del tosco Tevere valichi l'onda 30
Da sponda a sponda = guarda che Enipeo,
Oimè, non piacciati più del dover.
Chiuditi a sera, nè al balcon riedere
Per suon di querula tibia, o per canto:
E mentre intanto = più volte ei chiamati 35
Cruda, inflessibile dei rimaner.

VIII.

A MECENATE.

O tu in due lingue, e ne' lor riti esperto,
Stupore avrai ch'io celibe prepari
Di Marzo alle calende incenso, e serto,
E carbon vivo in su gli erbosi altari.
Ma sappi che qualor l'estrema offensa 5
Schivai dell'arbor, che mi cadde a fianco,
A Libero giurai solenne mensa,
E sacrifizio d'un capretto bianco.
D'ogn'anno al ritornar sacro a me fia
Questo dì memorando, in cui si debbe 10
Toglier la pece all'anfora, che pria,
Essendo Consol Tullo, il fumo bebbe.
Tu dell'Amico celebra, o Signore,
Con cento tazze i prolungati giorni,
E lungi dalla rissa, e dal clamore, 15
Vegghia fra le lucerne insin che aggiorni.
Spoglia il tuo cor da' cittadin pensieri:
Col duce Cotison già estinti, o sparti

Restaro i Daci, e i suoi furor guerrieri
Media in se rivoltò divisa in parti. 20
Là delle Spagne in su gli estremi liti.
Il Cantabro, gran tempo indocil, cede
Al nostro giogo alfine, e alfin gli Sciti,
Stanchi di dardeggiar, torcono il piede.
Del pubblico destin te non molesti 25
Soverchio affanno or che privato sei,
E gli oggetti obbliando a gioja infesti,
Godi i momenti, che ti dan gli Dei.

IX.

DIALOGO FRA ORAZIO, E LIDIA.

Oraz. Finch' io ti piacqui, e al candido
Tuo collo amabil laccio
Non fea d' un altro il braccio,
Vissi i miei dì nel giubilo,
Più che de' Persi il Re. 5

Lid. Finchè 'l mio foco acceseti,
Nè Lidia a Cloe cedea,
Vissi maggior di Rea,
Che mai non fu sul Tevere
Illustre al par di me. 10

Oraz. Or servo a Cloe, la cretica
Cloe, che con dotto incanto
Sposa la cetra al canto,
Nè morte orribil sembrami,
Se il caro ben non muor. 15

Lid. Or Calai, figlio ad Ornito
Turin, m' avvampa il petto
D' un corrisposto affetto,

Nè dar due vite io dubito,
Pur ch'egli viva ancor. 20
Oraz. E se tornasse a strignerci
Con laccio eterno Amore?
Se, Cloe bandita, il core
Alla sprezzata Lidia
Sol si volesse aprir? 25
Lid. Bench'ei del Sol più fulgido,
Tu lieve più di fronda,
Più infido sii dell'onda,
Pur vorrei teco vivere,
Teco vorrei morir. 30

X.

A LICE.

Se ad un Barbaro mogliera
Fossi tu sul Tanai estremo,
Pur daresti qualche lagrima,
Lice, a me, che indarno premo
Questa soglia, ahi, troppo fera, 5
Bersagliato da Aquilon.
Non sai tu che in gel ristretta
L'aer sereno ha omai là neve?
L'uscio tuo non senti stridere
Del Rovajo all'urto greve, 10
E muggire la selvetta,
Ch'è nel cuor di tua magion?
Ah, deponi il fiero stile
Tanto a Venere odioso;
Chè la ruota, infranto il canape, 15
Potria correre a ritroso,
Nè a Penelope simile
Tosco padre t'educò.

So che invan le amanti schiere,
Quai viole, vedi smorte, 20
So che invan della Pieria
Sai gli amor col tuo Consorte,
Che nè a doni, nè a preghiere
Ceder vuoi, crudele, il so.
Ma il mio pianto almen ti mova, 25
O, se core hai di serpente,
Se hai più duro il sen di quercia,
Sappi poi che pazìente
Io non sempre a ghiaccio, e a piova
Quì il mio fianco stancherò. 30

XI.

A MERCURIO.

Mercurio, onde Anfion con l'armonia
Docili i sassi fu di trar capace,
E tu, che inerte eri testudo in pria,
E non loquace,
Poscia da lui di sette corde armata 5
Le mense, e i templi rallegrar potesti,
Sciogli ora un suon, cui Lide l'ostinata
Orecchia presti:
Lide, che, qual puledra in campo erboso,
Folleggia, e teme d'esser tocca, e ignora 10
L'amor, le nozze, per un caldo sposo
Acerba ancora.
Tu, cetra, ritardar le fuggenti acque,
Tu co' boschi natii puoi trar le fere,
Tu, al cui blando fragor dell'Orco tacque 15
Il Can portiere,
E cedè vinto, benchè gli angui a mille
Gli armin, come alle Furie, il capo, e sola

Putredin ria dalla lezzosa stille
Trilingue gola. 20
Che più? di Tizio, e d'Issìon le gote
D'involontario riso balenaro,
E le Danaidi, ad ascoltarti immote,
L'urna obbliaro.
Oda Lide gli eccessi, oda le conte 25
Delle Vergini pene, e narra a lei
Qual, benchè tardo, fato oltre Acheronte
Serbisi a' Rei.
Dee riempier lor man, nè mai riempie
Dissipanti l'umor vasi ingannosi: 30
Ma l'empie potean più? potèr quell'empie
Svenar gli sposi.
Una fra tante ebbe di moglie il vanto,
Tessendo al padre virtuosa frode:
Quant'ei spergiuro, ella fia sempre tanto 35
Degna di lode.
Sorgi, diss'ella al giovin sposo, oh dio,
Sorgi, onde a sonno eterno or non ti danni
Chi il credi men; le rie Germane, e'l rio
Suocer s'inganni. 40

Esse a' mariti lor stan su le gole,
    Qual lionessa, che un vitello sbrana:
    Te nè ferir, nè trattenerti vuole
        Mia destra umana.

Gravimi il Genitor pur di catene, 45
    Perchè a un miser consorte ebbi pietate;
    Sian le numide più lontane arene
        A me serbate;

Tu vanne ove ti porta il piede, o'l vento;
    Va, di Notte al favor Vener ti guidi: 50
    Sol della mia pietà memor lamento
        Su l'urna incidi.

XII.

A NEOBÙLE.

Delle Misere è destino
Nè dar sfogo a un tristo amore,
Nè del cor le pene barbare
Seppellir nel dolce vino,
Ma al rigor d'un zio tutore 5
Dover sempre palpitar.
Tu, Neobùle, il puoi sapere,
Cui l'idalio alato Dio,
Col candor d'Ébro da Lipari,
Le tue tele, il tuo paniere, 10
E ogni dotto lavorìo
Di Minerva fe scordar.
E a ragion: Bellerofonte
Nel maneggio è a lui minore,
Lotta, e corso mai nol videro 15
A un rival piegar la fronte,
Ma nel Tebro vincitore
L'unte membra ognor lavò.

Prode egli è quant' altri mai
In cacciar cervi tremanti, 20
Quando in truppa al bosco fuggono,
Ed è prode in trar cinghiai,
Ch' entro macchie frondeggianti
La paura rinselvò.

XIII.

ALLA FONTANA DI BANDUSIA.

O fonte di Bandusia,
Del vetro ancor più terso,
Degno che sia tuo margine
Di dolce vino asperso,
Diman fia a te svenato 5
Un capro inghirlandato.
L'armi, che in fronte spuntangli,
Atto a battaglie in breve,
Atto all'amor l'annunziano;
Ma invan, col sangue ei deve 10
Macchiar tuo fresco rivo,
Non propagar lascivo.
Te della ria Canicola
L'atroce ardor rispetta,
Per te frescura amabile 15
Gli erranti agnei diletta,
E il bue dal vomer stanco
In te ristora il fianco.

Tra' fonti andrai tu celebre,
Poichè saprà mia cetra 20
L'elce eternar, che innalzasi
Su l'incavata pietra,
Di cui zampillan fuori
Tuoi gorgoglianti umori.

XIV.

TORNANDO AUGUSTO DALLE SPAGNE.

Il tuo Cesare, o Roma, onde fu detto
Che morendo comprò gli allor guerrieri,
Com' Ercol, vincitor da' lidi iberi
Or torna al patrio tetto.
Esca, svenate l'ostie a' giusti Dei, 5
Escagli incontro la fedel Consorte,
Che lui sol brama, e la Germana al forte
Duce sia accanto a lei.
Con supplici sul crin bende lanose
Vengan le madri de' garzon salvati, 10
Nè accenti proferir malagurati
Vedova, od orfan ose.
Ben sacro è a me tal dì, che pace rende;
Or che ubbidisce a Cesare la Terra,
Più non temo tumulti, o estrania guerra 15
Ministra a morti orrende.
Va, Servo, appresta odor, serti, e liquori,
Nati nel tempo, che pugnaro i Marsi,

Se pure un botticin potè sottrarsi

Di Spartaco a' furori. 20

Poi dì a Neera dalla bella voce,

Che il biondoscuro crin raccolga, e venga;

Ma, se scortese uscier là ti trattenga,

Rivolgi il piè veloce.

Son di rissa nemici i crin canuti, 25

Ed il coraggio con l'età vien manco:

Ne' fervid'anni miei, Console Planco,

Io non soffria rifiuti.

XV.

A CLORI.

Moglie del pover Ibico,
Cessa da' vizj alfin, nè più stancarti,
Onde mercare infamia.
Matura pel sepolcro, emular l'arti
Vuoi delle vispe Vergini, 5
E, qual nebbia fra gli astri, a lor meschiarti!
No, quel, che lice a Foloe,
A te, Clori, non lice. Agli uscj innante
Tragga tua Figlia i giovani,
Come scossa da timpano Baccante, 10
E, a cauriuola simile,
Ruzzi con Noto, dissennata Amante.
Ma a te dar fondo ai calici,
Cetre trattar, con rose ornar l'orecchia
Sconviene: di Luceria 15.
Filar le lane tu sol devi, o Vecchia.

XVI.

A MECENATE.

Alta torre a bronzo armata,
Salde porte, e can veglianti,
Triste guardie, assai difendere
Da' notturni arditi amanti
Parean Danae imprigionata. 5
Ma d'Acrisio, il cui timore
Sì la Vergin custodìo,
Giove, e Venere si risero,
Chè, cangiando in prezzo il Dio,
Certa strada apriagli Amore. 10
L'or, di fulmin più potente,
Fende squadre, e marmi spezza:
Cadde preda a tristo eccidio,
Sol per ansia di ricchezza,
L'Augur greco, e la sua gente. 15
A piegar gli emoli truci,
A sovverter l'ostil muro,
Usò doni il Re macedone:

Sono i don fatal scongiuro
Sin del mare a' feri Duci. 20

Io però, gran Mecenate,
Dell'equestre Ordin decoro,
Poichè ognor le cure crescere
Vidi al crescere dell'oro,
E la ria cupiditate, 25

A ragione rifuggii
Di ostentar fronte superba,
E gli Dei mi fer conoscere,
Che da loro più si serba
A colui, che ha men desii. 30

Se v'ha alcun, che ne sia senza,
Nudo, e appunto più tranquillo,
Al suo campo io mi sollecito,
E l'incomodo vessillo
Abbandono di Opulenza. 35

Chè quei beni, ond'altri ha inopia,
S'io li sprezzo, ho già in mia mano,
Ricco più che se di Puglia
Possedessi tutto il grano,
Indigente nella copia. 40

Quei, cui sorte imperio ha dato
Súl ferace affricàn lido,
No, non sa che un bosco, un rivolo,
Ed un campo a' voti fido
Più di lui mi fan beato. 45

Di Calabria, è ver, la pecchia
Non travaglia i favi miei,
Gallia armenti non mi pascola,
E di Formia ne' vasei
Il mio vino non invecchia. 50

Pur con stimoli molesti
Povertà non m'addolora,
Chè al mio tetto non appressasi;
E, se più chiedessi ancora,
Tu, o Signor, più mi daresti. 55

Ma, frenando le mie brame,
Da' tributi ho minor peso,
E più lieto io sento d'essere,
Che se unissi quel di Creso
Della Frigia col reame. 60

Ad un'alma in desir vasta
Molto manca il più sovente:

Quei può dirsi felicissimo,
Cui gli Dei con man prudente
Dieder solo ciò, che basta. 65

XVII.

AD ELIO LAMIA.

Elio, m'ascolta, o nobile
Stirpe del prisco Lamo,
Onde che il nome avessero
I Lamj poi, crediamo,
E tutti i lor nipoti, 5
Per fasti memorabili
Splendidamente noti:
O tu, che trai l'origine
Da quell' Eroe, che diede
I primi muri a Formia, 10
Siccome è fama, e sede
Vantò potente, e antica,
Dove il Liri soverchia
Le spiagge di Marìca;
Del novo giorno al nascere 15
Il soffio d' Euro infido
Sfrondar dee 'l bosco, e spargere
D' inutil alga il lido,

Se pure invan non gracchia
Quest'augure di pioggia, 20
Vecchissima cornacchia.
Or che di tempo hai copia,
Aride legne appresta,
Onde da cure libero,
Fra' servi in ozio, e in festa, 25
Diman sia tuo destino
Sol di donare al Genio
Porco bimestre, e vino.

XVIII.

INNO A FAUNO.

O Fauno, o delle Ninfe fuggitive
Caldo persecutor, deh, tu à rilento
Scorri i miei campi, e queste amene rive,
Nè intimorirmi il pargoletto armento.
Sai che un tenero capro ogn'anno io sveno 5
Al nume tuo, che l'antichissim'ara
Fuma di largo incenso, e non vien meno
Il licor nella fiasca a Vener cara.
Appena il sacro a te quinto suo giorno
Riconduce Dicembre, che sul prato 10
Scherza la greggia, ed ozìoso attorno
Vagando il bue, giace il Pastor sdrajato.
Fra l'agne ardite il Lupo placid'erra,
Si spoglia di sue frondi la foresta,
Ed il sudor, che gli costò la terra, 15
Vendicando il Villan, danza, e la pesta.

XIX.

A TELEFO.

Quanto dal regno d'Inaco
Sia lunge, tu sai dire,
Codro, che per la patria
Non dubitò morire.
E, quali furon d'Eaco 5
I discendenti, sai,
E quante guerre accesero
D'Ilio al Ciel sacro i guai.
Ma taci poi che spendere
Dobbiam pel vin di Scio, 10
E chi il suo tetto prestaci
Nel cuor del Verno rio,
E chi del bagno tepido
Dee aver la cura, e quale
Fia l'ora il gel di sciogliere, 15
Al gel peligno eguale.
Servo, un bicchier; su, porgilo
Per Cintia nata appena;

Un per la Notte, un dammene
Per l'Augure Murena. 20
Che tre le tazze, o siano
Nove, prescrive il rito:
Nove alle Muse dispari
Il Vate offre stordito;
Ma le sorelle Grazie, 25
Cui la bellezza è veste,
Tre sole ne consentono,
Risse temendo infeste.
Amici, su, folleggisi.
Perchè si arresta il grato 30
Suon delle frigie tibie
Con l'animante fiato?
Perchè le lire pendono,
E le pive ozìose?
Io la lentezza abbomino: 35
Rose, olà, Servo, rose.
Ascolti il folle strepito,
Invidìando, Lico,
E la sua Bella ascoltilo,
Non atta a un Drudo antico. 40

Te fortunato, o Telefo,
    Pel crin, che folto ondeggia,
    E pel sembiante, ch' Espero
    Nel bel chiaror pareggia!
A te anelante affrettasi 45
    Cloe già per l' uom matura;
    Glicera a me le viscere
    Distrugge a lenta arsura.

XX.

A PIRRO.

Mentre Nearco alla sua donna furi,
Come a getùla lionessa i figlj,
Pirro, ah Pirro, non vedi i tuoi periglj?
Avrai certami duri,
Onde in breve a fuggir sarai forzato, 5
Quand' ella fra lo stuol de' tuoi Compagni
Si slanci a forza, e con feroci lagni
Rivendìchi l'Amato.
A qual dei due la cara preda tocchi
Gran contrasto sarà; ma impazìente 10
Ella aguzzato avrà l'orribil dente,
Mentre tu il dardo incocchi.
Dicon che il Vago, cui decider spetta,
Preme col piè la palma, all' aure sciolto
L'ambrato crin, qual Nireo; o quei, che tolto 15
Fu all' Ida acquoso in vetta.

XXI.

ALLA FIASCA.

Fiasca, con meco nata,
Quand' era Consol Manlio,
Dolce compagna, o grata
Querela, o sonno facile,
O rissa, o inspiri al core 5
Scherzi, e follie d' amore.

Tu, che ne' dì giocondi,
Qualunque sia quel Massico,
Che nel tuo seno ascondi,
Puoi comparir con gloria, 10
Scendi, or che vuol Corvino
Un più invecchiato vino.

Nè avrai, benchè bevuto
Ai fonti abbia di Socrate,
Da lui villan rifiuto. 15
Dal vin sovente, dicesi,
Fu anch' esso riscaldato
Il virtuoso Cato.

Tu puoi d' un cor selvaggio
Il fero genio vincere 20
Con dolce forza, e il Saggio,
Onde palesi, astrignere
Fra i risi del banchetto,
Cure, ed arcan, che ha in petto.
Tu rendi la speranza 25
Agli affannati spiriti,
Tu dai vigor, baldanza
Al Meschinello, ond' ebbrio
L'armata forza spregi,
Ed il poter de' Regi. 30
I cari doni tuoi
Fra le avvivate lampadi
Prolungheranno a noi
Vener, Bacco, e le Grazie,
Lor zone in disciorre lente, 35
Finchè albeggi Oriente.

XXII.

VOTO A DIANA.

Vergin, custode al poggio, e alla selvetta,
Che ascoltar degni, e torre all' ultim' ora
La fresca Sposa, se dal parto stretta
Tre volte te, Diva triforme, implora;
Questo, che ombreggia il mio abituro, accetta 5
Pino a te sacro, e anniversaria aurora
Non sorgerà, ch' io d' esso appiè non scanne
Porco intento a vibrar le obblique zanne.

XXIII.

A FIDILE.

Quando la Luna vedi rinascere,
Alza le palme, rustica Fidile,
E incensa i Lari, e ti ricorda
L' annoval biada, la scrofa ingorda.
Non temer poscia che il soffio d' Affrico 5
Avvelenato ti arsicci i palmiti,
Nè che la golpe tuo gran deprave,
Nè che alla greggia sia Autunno grave.
Nutrano i gioghi nevosi d' Algido
Fra querce, ed elci, o d' Alba i pascoli 10
Vittima illustre, onde sacrata
Scure esser deve insanguinata.
Per te, che suoli di mirto fragile,
O ramerino la fronte cingere
A' non vistosi Penati tuoi, 15
Straniero è il lusso di scannar buoi.
Mano innocente l' ara in istrignere,
Con mondo farro, con sal, che crepiti,

Meglio de' Numi piega il rigore,
Che con grand' ostia maggior del core. 20

XXIV.

CONTRO I VIZJ DEL SUO SECOLO.

Benchè in tesor vincessi
Gli Arabi ancor non domi, e l' India ricca,
Benchè ingombrato avessi
Di moli Adria, e Tirren, se un volo spicca
Necessità al tuo tetto, 5
E il chiodo d'adamante vi conficca,
Nè dal timore il petto
Sgombrar potrai, nè dar al collo aita,
Cui Morte in laccio ha stretto.
Quanto felice è più di te lo Scita, 10
A trar su' plaustri usato
In vagante magion libera vita!
Ed il Geta agghiacciato,
A cui biade comuni il suol concede
Da termin non segnato, 15
E il cui sudore non mai l'anno eccede,
Che a travagliar per lui
Con egual sorte un' altra man succede.

Non mesce a' figlj altrui
Colà veleni la Matrigna, e altera 20
Per li retaggi sui
La femmina al marito non impera,
Nè abbandonarsi suole
Di colto drudo a fraude lusinghiera.
Gran dote è della prole 25
Virtù paterna, e quel Pudor sì forte,
Che i sacri patti cole,
Schivo d'ogni uomo, che non sia consorte:
Poichè peccar non lice,
O certo premio del peccare è morte. 30
O tu, che l'infelice
Genio di stragi, e del civil despitto
Troncar vuoi la radice;
Se statua brami, appiè di cui sia scritto
Che padre a Roma fusti, 35
Osa frenar Licenza, esca al delitto.
Andran di gloria onusti
I vanti tuoi per ogni età lontana;
Mentre a Virtude ingiusti
L'odiam presente, e, s' ella si allontana, 40

Noi la cerchiamo allora:
Frutto infelice dell' invidia umana.
Che val lagnarsi ognora,
Quando i fecondi error pena non schiante?
Se il costume peggiora, 45
A che servon le leggi? Il Trafficante
Forse non più si espone
O al diviso da noi terren fiammante,
O a quella regìone
Del Mondo estrema, ove le nevi indura 50
Il soffio d' Aquilone?
Del pelago l' orror forse impaura
Il Navigante instrutto?
Povertà, che alta infamia all' Uom procura,
Gli è sprone a tentar tutto, 55
Tutto a soffrir, purchè non sia fra' stenti
Della Virtù condutto.
Su dunque, al Campidoglio, u' delle genti
Il plauso avrem seguace,
Pietre rechiamo, e gemme rilucenti, 60
E l' or, che inutil giace,
O in mar gettiamli, onde di mali a noi

Non siano eterna face.
Se de' falli ci duol, da' semi suoi
Cupidità si svella, 65
E si proveda, onde de' figlj poi
La mente tenerella
Degli studj severi il latte sprema,
Cibo a virtù novella.
Già non più avvien che saldo un destrier prema 70
Garzon patrizio, o fere
Cerchi nel bosco, onde il respinge tema.
Sol dotto è nel piacere
Del troco argivo, o in violar le leggi
Col dado al tavoliere. 75
Il Padre intanto, che ne'suoi maneggi
Gode tradir la fede,
Col Compagno, o con l'Ospite patteggi,
Ad un sì indegno Erede
Oro d'accumular si affretta e stanca: 80
Cresce il tesor, mercede
D'empietà, ma alcun chè sempre gli manca.

XXV.

A BACCO.

Dove, dove, figliuolo di Semele,
Pien di te mi trasporti? Che miro!
In quai spechi, in quai boschi m'aggiro!
E sì rapido il piede si move,
E idee nove = mi sorgono in cor! 5
Di questi antri qual fia da me scelgasi
A eternar il gran Cesar col canto,
E a riporlo fra gli astri, ed accanto
Sino a Giove? Ah, ch'io deggio dir cose
Portentose = e non dette finer. 10
Come è scossa Baccante, destandosi,
S'Ebro, e i diacci, e su Rodope vede
I vestigj di barbaro piede,
Sì a me piace or foresta deserta,
Or un'erta = vagando, incontrar. 15
Leneo, Re delle Najadi, e Tiadi,
Che han tal braccio, onde il frassin si svella,
Non fia umìl, non mortal mia favella.

Dietro a un nume di pampini ornato
E'anche = grato con rischio l' andar. 20

XXVI.

A VENERE.

Di donzellette tenere
Sinora io fui cultor,
Nè senza qualche gloria
Calcai l'agon d'Amor.
La lira, e l'altre inutili 5
Arme, poichè cessò
La dolce guerra, appendere
A questo muro or vo;
A questo muro, ch'alzasi,
Onde a manca guardar 10
Di quella Dea l'imagine,
Che nacque in sen del Mar.
Quì, quì il fanal ripongasi,
Che fido risplendè,
L'arco, e la leva siavi, 15
Che scosse agli uscj diè.
E tu, cui Cipri florido
Sua diva onorar suol,

Regina del menfitico,
Da nevi intatto ſuol, 20
Alza il flagel terribile,
E l'aspra Cloe, che il sen
Di folle orgoglio ha tumido,
Sferza una volta almen.

XXVII.

A GALATEA.

Infausto augel con lamentosi canti
Gli Empj preceda, e dal Lanuvio spinta
Rossigna lupa lor si pari innanti,
O sozza cagna incinta,
O volpe allor sgravata, o serpe ria, 5
Che traversando, qual saetta, i calli,
Torca repente dall' impresa via
I pavidi cavalli.
Pe' miei cari s'io temo, auspice accorto,
Pria che ritorni su' palùli immoti 10
Cornacchia, augur di pioggia, il corvo all' Orto
Susciterò co' voti.
Va, Galatea, vivi felice, e solo.
Qualche volta ripensa al tuo poeta:
Che tu vada ove vuoi nè incerto volo, 15
Nè vol sinistro il vieta.
Ma vedi, oimè, come Orìon discese
Tremol forier di nembi; Adria tiranna

Troppo io conosco a prova, ed il Pugliese,
Che serenando inganna. 20
Tremi d'Austro, che sorge, a' moti infidi
Gente nemica a noi: tu non cercare
Veder l' orror de' flagellati lidi,
E bollir nero il Mare.
Europa anch' essa al falso Toro un giorno 25
Il niveo fianco osò fidare audace;
Ma impallidì, sbucando mostri intorno
Sul pelago fallace.
Ella, che pria, formando industri serti,
Premj alle Ninfe, errava in lieta sponda, 30
Non vide allora fra' chiarori incerti
Altro che il Cielo, e l'onda.
E giunta appena ove corona fanno
Le sue cento città di Creta al lito,
Oh padre, urlò, da furor vinta, e affanno, 35
Oh mio dover tradito!
Onde vieni, infelice, e dove vai?
A Vergin rea solo una morte è poco.
Ma veglio i' adesso, e veri son miei lai,
O questa mente è gioco 40

D' un sogno escito dall' eburnea porta,
Che mi presenti non commessi errori?
Meglio i' credei tra' flutti ir quasi assorta,
Che star cogliendo fiori!
Perchè il rio Mostro non ho innanzi almeno, 45
Che fiaccarne le corna tenterei,
E con un ferro lacerar quel seno,
Che amar, oh dio, potei!
Colpevol fui, lasciando il suol natio,
Differendo il morir, colpevol sono. 50
O tu, se fra gli Dei v'ha pure un Dio,
Ch'oda il mio flebil suono,
Fa che in mezzo a' lioni io scenda ignuda,
E pria che il volto dall'età sia guasto,
Tenera preda, e bella ancor, di cruda 55
Tigre sia pingue pasto.
Da lunge il Padre alto mi grida, e l'odo;
Vile, ed ancor non mori? Ah, la cintura
Lega a quell'orno, e col cedente nodo
Strozza la gola impura. 60
O, se perir fra l'onde è a te più caro,
Su, balza ardita a quello scoglio in vetta,

E slanciati di là nel flutto avaro,
Che già t'invita, e affretta.
Quando però non vuoi, torcendo stame, 65
Tu di Re figlia gemere in ritorte,
Schiava a barbara Donna, e druda infame
Del barbaro Consorte.
Così piangeva Europa, e udìa quel pianto
Con maligno sorriso Citerea, 70
E seco il Figlio, che superbo intanto
L'arco allentato avea.
Ma, poichè riso ebbe la Dea, t' accheta,
Disse, o donzella, e cauta sii, s'ei torna,
Presentando con fronte mansueta 75
Al tuo furor le corna.
Tu sei moglie di Giove, e non lo sai.
Cessa dal pianto, e ad esser grande impara;
Chè di quest'Orbe una porzion vedrai
Gir del tuo nome chiara. 80

LIBRO QUARTO.

Dignum laude virum Musa vetat mori. Ode VIII.

XXIX.

A MECENATE.

E' gran tempo, o Mecenate,
De' Re toschi alter germoglio,
Che un intatto piccol doglio
Serbo a te di grato vino,
E già l'olio balanino, 5
E le rose ho preparate,
La tua fronte a inghirlandar.
Tronca dunque le dimore,
E il bel Tivoli grondante
Ognor d'acque, e il declinante 10
Campo d'Esula, ed i tetti
Da Telegono già eretti,
Poichè uccise il genitore,
Cessa omai di contemplar.
L'Abbondanza, che il Piacere 15
Sazia strugge, e quell'albergo,
Che al Ciel sorge, or lascia a tergo,
Nè di Roma più i tesori

Mirar stupido, o gli onori,
O il tumulto, che parere 20
Può a talun felicità.
Variar a' Grandi piace;
E talora una cenetta
Non incolta, ma ristretta,
Senza porpora, nè strato, 25
In un povero abitato,
Dell' orror di cura edace
La lor fronte spogliar sa.
Ora avvien che Cefeo torni
Entro l' astro occulto in pria 30
A calcar l'usata via,
E infierisca Procione,
Ed il barbaro Leone,
Che co' lunghi ardenti giorni
Riconduce in Cielo il Sol. 35
Già col gregge illanguidito
Lento move il Pastorello
Verso l'acque del ruscello,
Già il Silvan d'un rezzo in traccia
Per le fronde irto si caccia, 40

Nè più Zefiro gradito
Lieve errando avviva il suol.
Tu frattanto alla romana
Sorte ognora il pensier volgi,
Ed ansioso in cor rivolgi 45
Che temer debbiam dal Sero,
O da Battro, ov' ebbe impero
Ciro un giorno, o della Tana
Dai discordi abitator.
Ma ricordati che un dio, 50
Un dio provido ha coperti
I futuri eventi incerti
Di caligin maestosa,
E se l' Uom tentar mai l' osa,
Ei deride il van desio, 55
E il soverchio suo terror.
Prendi cura del presente;
Tutto il resto un fiume pare,
Che or tranquillo sbocca in mare,
Or aizzato dalla piena, 60
Tronchi, greggie, e case mena,
E al fragore prepotente

Monti, e selve fa muggir.
Quei signore è di se stesso,
Vanta quei sorte beata,
Che può dire alla giornata, 65
Vissi; e sia che diman poi
Doni Giove il Sole a noi,
O con aer di nubi spesso
Ami il Cielo ricoprir,
Non farà poter superno 70
Quel, che fu, che non sia stato,
Nè che indietro sia chiamato
Quell'affanno, o quel contento,
Che il volubile momento
Delle età nel giro eterno 75
Una volta trasportò.
La Fortuna, che crudele
Esultar sembra ne' mali
Di noi miseri mortali,
Mai non cessa con rio gioco 80
Di cangiar a' beni il loco,
E dà all'un, sempre infedele,
Quel, che all'altro pria donò.

Sia costante, ed io la lodo:
Ma, se torce il vol fuggendo, 85
Ciò, che diedemi, le rendo,
E ravvolto, come in manto,
Nella mia virtù frattanto,
A Indigenza unirmi godo
Sol dotata d' onestà. 90
Che se i legni Affrico investe,
Non ho duopo di lamenti,
Nè di voti a' Dei clementi,
Onde in mar non sia travolta
Merce in Siria, o a Cipri tolta, 95
E tesor novelli appreste
Alla sua rapacità.
Basta sol che in mezzo al truce
Furiar della procella
Pronta sia la navicella 100
Di due remi corredata,
E me poi su l' onda irata
L' aura, e il gemino Polluce
Salvo al lido porteran.

XXX.

A MELPOMENE.

Compito è il monumento,
De' bronzi più durevole,
E altissimo portento,
Maggior delle piramidi,
Che regio fasto alzò. 5
Esso nè il nembo edace,
Nè lo sfrenato Borea,
Nè il popolo fugace
D' etadi innumerabili
Distruggere non può. 10
Non fia che intero io mora:
Di me gran parte togliersi
Dee a Libitina, e ognora
Novo il mio nome a' posteri
Lodato crescerà. 15
Saran mie glorie note
Insin che al Campidoglio
Il sommo Sacerdote

Con la tacente Vergine
Ascender si vedrà. 20
Dovunque romoreggi
L' Aufido altero, o il povero
Dauno il terren passeggi,
Già sede a rozzi popoli,
Si parlerà di me. 25
Diranno che dall' imo
Io seppi in alto estollermi,
E che mio labbro il primo
Vestir il carme eolio
D' italo suon potè. 30
Orgoglio figlio al merto
Sorgati in cor, Melpomene,
E uno spontaneo serto
Di sacro alloro delfico
Abbia il mio crin da te. 35

XXVII.

A LIDE.

Nella giornata,
Che al Dio de' pelaghi
E' consecrata,
E che di meglio
Far si potrà? 5
Lide, su lesta,
Il più recondito
Cecubo appresta,
E a vincer forzati
Tua gravità. 10
Vedi a occidente
Che il Sol già piegasi,
Ed indolente,
Come se immobile
Restasse il dì, 15
Non traggi fuora
La fiasca inutile,
Riposta allora,

ODE I.

A VENERE.

Dopo tanto e perchè torni
Guerra a farmi, o Citerea?
Pace, pace, te ne supplico,
Che non sono più que' giorni,
Quando Cinara tenea 5
Mite impero in sul mio cor.
Cessin pur, dei dolci Amori
Madre barbara, tue prove
Sovra me, cui mezzo secolo
Ha incallito ai molli ardori; 10
Va fra' giovani là dove
Ti richiama il canto lor.
Se avvampar tu brami un petto,
Che risponda a' doni tuoi,
Sferza i cigni bianco - lucidi, 15
E di Massimo nel tetto
Vanne a volo, ove ben puoi
Con lautezza festeggiar.

Di grand' avi ei germe chiaro,
Per beltà di palma degno, 20
Eloquente a pro de' miseri,
Di cent' arti cultor raro,
Egli puote del tuo regno
I confini dilatar.
Se a un rival fia preferito, 25
Ei deridere saprallo
Pe' suoi doni indarno prodighi,
E te poi nell' alban lito
Sovra ciprio piedestallo
Sculta in marmo innalzerà. 30
Ivi allor ti beerai
Fra gl' incensi l'odorato,
E un bell' inno dalla tibia
Berecintia ascolterai,
E da' flauti accompagnato, 35
Cui la lira si unirà.
Quanto a me per tali cose
Già è passata la stagione:
Non più putti, non più femmine,
Non più speme d' amorose 40

Mutue fiamme, nè corone,
Nè di vin certami insan.
Ma, oimè lasso, e donde viene,
Ligurin, che raro, e lento
Scorre il pianto per la guancia? 45
Donde vien che pur trattiene
Questa lingua il tronco accento,
Sì che deggione arrossir?
Ah, che in sogno ancora parmi
Te abbracciar lascivo amante; 50
Dietro a te l'erboso scorrere
Campo sacro al Dio dell'armi,
E per l'onda ognor cangiante
Te, crudel, mi par seguir.

II.

SOPRA PINDARO.

Giulio, chi d'emular Pindaro assume,
Di Dedalo con l'arte osa fidare
Le ardite membra ad incerate piume,
Per dar cadendo un nuovo nome al Mare.
Qual suol di piove, che gli accrebber lena, 5
Gonfio torrente ruinar da rocca,
Pindaro ferve, e del suo stil la piena
Dı' labbri altisonanti immensa sbocca.
Della laurea d'Apollo egli è ben degno,
Sia che disciolga in ditirambi arditi 10
Voci novelle, creator ingegno,
Ed erri in metri d'ogni legge usciti;
O sia che i Numi, e i Re, de' numi prole,
Canti, dalla cui giusta ira guerriera
Spenti i Centauri, e la tremenda mole 15
Fu spenta dell'ignivoma Chimera.
O sia che esalti chi fra' lauri elei
Per lotta, o corso vincitor sen riede,

Onorandol, qual dio, co'don febei;
Onor, che quel di cento statue eccede. 20
O di giovin rapito a trista sposa
L'instancabil vigor col canto eterni,
E gli aurei modi, e l'alma generosa,
Sì che il tolga in gran parte a' regni inferni.
Lui, che cigno dirceo su ferme piume 25
Tenta la nubi, alla difficil via
Spinge d'aura febea largo volume:
Come pecchia son io, che industre spia
De' monticei matini ogni contorno,
Predando a stento il caro umor dal timo, 30
E di Tivoli all'acque, e al bosco intorno
Sudati carmi umil poeta esprimo:
Tu sì con maggior plettro, o Anton, potrai
Cesare celebrar di lauri cinto,
Quando pel sacro Clivo ei tragga omai 35
Il feroce Sicambro al carro avvinto.
Del grande Eroe nulla più grande i Fati,
Od i propizj Numi al Mondo diero,
Nè il daran mai, se gli aurei dì rinati
Veggansi ancor del secolo primiero. 40

Tu però canta la gran Roma in festa,
Ed il Foro tranquillo, e i maestosi
Ludi, cha il sacro Amor pubblico appresta
Pel ridonato Augusto a' Dii pietosi.
Io allor, se mai sarà che sciolga un canto 45
D' udirsi degno, accorderollo a' tuoi,
O Sol, dicendo, o Sol, degli astri vanto,
Più bello or che tornò Cesare a noi.
E dietro a te verrem, pompa solenne,
Viva il trionfo, replicando, viva, 50
E a' Numi amici, onde il gran don si ottenne,
Brucierà incensi la Città festiva.
Tu dieci tori, e dieci vacche allato,
Onde scior tue promesse, al Ciel prepara;
Per me basta il vitel, ch'ora spoppato 55
Giovenco in pascolar si fa per l'ara.
Ei con la fronte la comparsa in Cielo
Luna nel terzo dì, curva il sembiante,
Imitar sembra; ivi marchiato il pelo
Come neve imbiancò, falbo è il restante. 60

III.

A MELPOMENE.

Quegli, cui nato appena
Un sol del tuo favor guardo foriero,
Melpomene, balena,
Tratto non fia da rapido corsiero,
Poich' abbia il segno attinto, 5
Per gli elei campi, nè l' onor primiero
Di prode avrà in Corinto,
Lotteggiando con nobile rigoglio,
Nè il crin di lauri cinto
Comparir si vedrà sul Campidoglio, 10
De' Re temuti un giorno
Calpestando da forte il domo orgoglio.
Bensì a que' rivi intorno,
Che godon fecondar co' loro umori
Il tiburtin soggiorno, 15
E di quel bosco fra' soavi orrori
Berrà l' aura divina,
Creatrice de' lirici cantori.

Roma, città regina,
De' figlj Vati nello stuol ridente 20
Loco a me pur destina;
E già il Livor scaglia più raro il dente.
O tu, che a tuon gradito
L' aurea testudo se' a temprar potente,
O tu, che allo stordito 25
Pesce inspiri, se il vuoi, del Cigno il suono,
Per te mostrato a dito
Della romana lira autore io sono,
E di te ſolo, o Musa,
Ch' io viva, e piaccia, se pur piaccio, è dono. 30

IV.

ELOGIO DI DRUSO.

Come l'augel, che i folgori
Ministra al Dio tonante,
Al Dio, che serto diedegli
Sul popolo volante,
Poichè provò sua fede 5
Sul biondo Ganimede;
Pria dall'etade fervida,
O dal natio vigore,
Non conscio de' pericoli,
Spinto è del nido fuore; 10
Indi, cessato il nembo
A Primavera in grembo,
Tenta d'alzarsi pavido,
Finchè più ardito aleggia
Da' venti instrutto, e scagliasi 15
Allor su qualche greggia,
Poi d'esca, e pugna vago
Affronta in fine il drago:

O qual lion, cui togliersi
Vede al materno seno 20
Capra, ch' è intenta a pascere,
Nè ancor slattato appieno
Su d'essa è impaziente
Di cimentar suo dente;
Tal videro i Vindelici 25
Appiè dell' alpi Druso,
Essi, che delle Amazoni
Hanno la scure in uso,
Perchè non so, chè in tutto
Esser non lice instrutto. 30
So ben che del gran Giovane
Al senno, e alla fortezza
Cedè quell' oste indomita,
Ch' era dapprima avvezza
Sempre ad aver con gloria 35
Compagna la vittoria;
E allor conobbe il Barbaro
Quel, che bell' indol puote,
Se la coltivi industria,
E pel sangue nipote 40

Scòrse d' Augusto in petto
D' un genitor l' affetto.
Da' forti i forti nascono:
Buon destriero, e buon toro
Del padre il vigor mostrano, 45
Che si trasfuse in loro;
Nè colombella inerme
D' aquila fera è germe.
Schiude, e alimenta i nobili
Semi del cor dottrina: 50
Del retto l' esercizio
L' alme rinforza, e affina;
Ma privo d' arte, e cura
Spirto bennato oscura.
Quanto da te pur debbasi, 55
Roma, a' Neroni, il dica
Metauro, e il vinto Asdrubale,
E quell' aurora amica,
Che dal Lazio cacciando
Ogni atra nube in bando, 60
L' almo segnal di gloria
Manifestò primiera,

Dacchè il rio mostro d' Affrica
Scorrea l' Italia intera,
Qual fiamma a pece drento, 65
O qual su l' onde il vento.

La prole allor del Lazio
Pugnò felice, e crebbe,
E de' suoi Dei le imagini
In su gli altar riebbe, 70
Preda non più dell' empio
Ostil tumulto, il tempio.

Sin lo spergiuro Annibale,
E che, fu a dir costretto,
Quai cervi, che s' inoltrano 75
Ne' lupi a dar di petto,
Seguiam costor, da' quai
Chi scampa ha vinto assai?

Come, se in vetta all' Algido,
Ricco di brune foglie, 80
Castighi il ferro un' arbore,
Questa più al Ciel s' estoglie,
E par rinvigorita
Sin dalla sua ferita,

Tal quest' avanzo d'Ilio, 85
Sfuggito al foco acheo,
Vinse i tirreni vortici,
E al Lazio in sen poteo
Ricovrar da' perigli
Padri, penati, e figlj. 90

Nè pronti al par rinascere
Mirò con duolo Alcide
Dell' Idra i membri mutili,
Nè così Colco vide,
O il suol tebano un giorno 95
Crescergli i mostri intorno.

Se in mar tu la precipiti,
Sul lido appar più bella,
Se la combatti, innasprasi,
E il vincitor flagella; 100
Sì che di nostre morti
Parlan le lor Consorti.

Più non vedrai, Cartagine,
Superbi messaggeri,
Che mie vittorie annunzino. 105
Più nor sarà ch' io speri

Il nostro onor risorto,
Or che il Germano è morto.
Che non potranno i Claudii,
Se a loro ardite imprese 120
Dell' Universo l'arbitro
Sorride ognor cortese,
Se d' ogni rischio a fronte
Arti sagaci han pronte?

V.

AD AUGUSTO.

Tu, cui gli Dei ci diero a fin che guardi
Di Romolo i nipoti,
Troppo vivesti in lidi a noi rimoti.
Vieni, ed a che più tardi?
Pensa che a un venerabile consesso 5
Il gran ritorno hai d' affrettar promesso.

Rendi alla patria tua, rendi, buon Duce,
L'amabile splendore;
Poichè sul popol, onde sei l'amore,
Se il volto tuo riluce, 10
Di Primavera al par fa i dì più gai,
E veste il Sol di più fulgenti rai.

Come tenera madre, a cui di Noto
Il soffio invidìoso
Trattenga il giovin figlio oltre l'ondoso 15
Tratto di mare ignoto,
E l'annuo corso abbia compito il Sole,
Dacchè non abbracciò l'amata prole,

Questa ella cerca, e il Ciel co' voti preme,
Nè lascia augurj, e preghi, 20
Nè avvien che gli occhi dalla riva pieghi,
Ove gli ha fitti speme;
Così, infiammata il cor di fida brama,
Roma il Cesare suo sospira, e chiama.
Poichè dono è di Cesare se in pace 25
Scorre pei prati il bove,
Se alle campagne in sen Cerere piove
Il fausto umor ferace,
Se con sicure vele in suo sentiero
Pel tranquillato mar vola il Nocchiero. 30
Schiva è d'errar la fe; stupri non teme
Famiglia intatta, e pura;
Frenan gli eccessi, onde la macchia è oscura,
Legge, e costume insieme;
Di prole, che padreggia, ha onor la sposa; 35
Nè la pena alla colpa unqua dà posa.
Chi il Parto temerà, chi il freddo Scita,
Chi le barbare schiere,
Figlie del suol germano, o chi pensiere
Aver potrà che ardita 40

Guerra prepari la ferocia ibera,
Finchè Cesare invitto e vive, e impera?
Già ognun gl' interi dì sul colle mena,
Ove fu in pria nodrito,
E alla vite accompagna olmo marito; 45
Indi alla lieta cena
Si asside, e te, divinità novella,
Nelle seconde mense orando appella.
A te il labbro preghiere, a te diffonde
La patera liquori, 50
E con quel degl' iddii custoditori
Tuo nome ognun confonde,
Come Grecia onorar grata si vide
La memoria di Castore, e d' Alcide.
Lunga fra noi, buon Duce, abbian dimora 55
Gli ozj, che son tuo dono:
Questo chiediamo al Cielo in umil suono
E digiuni all' aurora,
E con le labbra di vin sacro asperse,
Poichè nell' oceano il Sol s' immerse. 60

VI

INNO AD APOLLO.

Nume, cui de' materni arditi vanti
Di Niobe la prole ultor sentio,
E l'empio Tizio, e all'alta Troja innanti,
Già preso a trionfarne, Achille frio.
Ei d'ognaltro maggior, ma a te secondo, 5
Benchè figliuol d' una marina Dea
Le torri d' Ilion scotesse a fondo
Con l' asta, che terribile movea;
Ei, qual cipresso, cui schiantò bufera,
O pin, cui scure nel midollo colse, 10
Stramazzò a terra, e la cervice altera
Nella dardania polvere ravvolse.
Che se vivea, chiuso nel gran cavallo,
Che il sacrifizio a Pallade mentia,
Non Priamo, e Troja, fra i tripudii, e il ballo 15
Ebbri in mal punto, egli ingannati avria.
Ma, apertamente barbaro co' vinti,
Entro la greca fiamma, oh infando eccesso,

I balbi pargoletti avrebbe spinti,
E nell' alvo materno il feto oppresso. 20
Se non che il divin Padre a' preghi tuoi,
E a quei dell' alma Venere sorrise,
Onde auspicj miglior fondasser poi
Novelle mura al sangue pio d' Anchise.
Or tu, che esperto citarista il canto 25
Dell' arguta Talìa, gran Febo, reggi,
Tu, imberbe Agièo, che lavi il crin nel Xanto,
L' itala Musa, e l' onor suo proteggi.
Apollo m' inspirò, de' versi Apollo
L' arte mi diede, e 'l gran nome di vate. 30
O Giovanetti, o Vergini, rampollo
Di chiare stirpi a primeggiar serbate,
O cura della Dea, che all' arco d' oro
Soggetta i linci fuggitivi, e i cervi,
Sia norma la mia mano al vostro Coro, 35
E 'l lesbio metro ognor da voi si servi;
Onde in un dì Latona il figlio nume
Giusta il rito cantiate, e lei, che splende
In seno a notte col crescente lume,
E prospera le biade, e i mesi rende. 40

Giunta alcuna di voi poscia a marito,
Dirà; tornando il secolo, le lodi
Anch' io cantai nell' Inno a' Dei gradito,
E Orazio il Vate a noi dettava i modi.

VII.

A TORQUATO.

Le nevi già disparvero,
Tornan le chiome agli alberi,
Tornano ai prati i fior;
Cangia la terra aspetto,
E dall' usato letto 5
Più i fiumi non traboccano
Gonfii d'estranio umor.
Tra Ninfe, e tra le amabili
Suore l' ignuda Grazia
Ritorna a carolar; 10
Ma intanto ci ammonisce
L' ora, che il dì rapisce,
Che nulla di durevole
Possiam fra noi sperar.
Sciolgono il Verno i Zefiri, 15
Questi alla State cedono,
Torce la State il vol
Tosto che Autunno appare

Colmo di frutta care,
E appena appena ei versale, 20
Gela di nuovo il suol.
Pur col lor giro rapido
Le etadi il Ciel restaurano
Degli anni, che perdè:
Ma l'Uom, se là discende, 25
Ove il pio Enea l'attende,
E il ricco Tullo, e Marzio,
Sol polve, ed ombra egli è.
Chi sa se i Numi accordano
Che un dì novello aggiungasi 30
Al corso de' tuoi dì?
Però a goder provvedi,
Chè quanto a te concedi
Sfugge a un Erede cupido,
Che già in suo cor gioì. 35
Se giungi in braccio all'Erebo,
Se di Minòs sentenziati
L'orrenda maestà,
Nè lo splendor, Torquato,
Degli avi tuoi, nè il grato 40

Tuo favellar, nè a sciogliersti
Varrà la tua pietà.
Non alle inferne tenebre
Furar il casto Ippolito
Dìana dea potè: 45
Non potè scior Tesèo
Al germe issionèo,
E l'amistade armavalo,
Da' stigj lacci il piè.

VIII.

A GAJO MARZIO CENSORINO.

Anch' io bronzi, e tazze, e tripodi
Agli Amici donerei,
Come un dì, premiando il merito,
Far soleano i prodi Achei.
Nè del dono a te darebbesi, 5
Censorin, la più vil parte,
Se mia mano fosse l' arbitra
De' miracoli dell' arte,
Che operò Scopa, e Parrasio,
Dotto l' un con ombra, e lume, 10
L' altro dotto in pietra a fingere
Ora un uomo, ed ora un nume.
Ma tesor sì dolci all' anima
Non mi diè la sorte mia;
E il tuo tetto non n' è povero, 15
Nè il tuo cor più ne desia.
Sol di versi tu sei cupido,
Ricco sol di versi io sono;

Darten posso, e posso esprimerti
Tutto il prezzo del mio dono. 20
Non le note, che ne' pubblici
Marmi incise il patrio Amore,
Onde sembra che ritornino
Agli Eroi vita, e calore;
Non l'effigie di Cartagine 25
Tributaria, o d' Anniballe,
Che si vegga astretto a volgere,
Minacciando invan, le spalle;
No, di lui, che in tornar d' Affrica
Da lei vinta il nome prese, 30
No, la gloria sì non mostrano,
Come il Vate calabrese.
Se di te nel lor linguaggio
Non favellano un dì i fogli,
De' tuoi gesti, quanti furono, 35
Premio alcun tu non raccogli.
Che sarebbe ora di Romolo,
Benchè figlio a Marte, e a Rea,
Se ombra d'invido silenzio
I suoi meriti opprimea? 40

Dalla lingua irresistibile,
Dal sovran poter de' Vati
Eaco tolto a' flutti stigii
Regna in campi fortunati.
E' la Musa, che non lascia 45
L' Uom perir di laude degno:
E' la Musa, che lo colloca
Nel beato etereo regno.
Per lei sola i due Tindaridi
Chiara sede han fra le stelle, 50
E le navi a toglier valgono
Dall' orror delle procelle.
Per lei beve il caro nettare
Presso a Giove ardito Alcide;
Per lei Bacco ornato a pampani 55
De' Mortali a' voti arride.

IX

A LOLLIO.

Non creder già che spegnere
Possa l'età que' versi,
Ch' io nato in riva d' Aufido
Lungi-sonante, offersi
Del plettro all' armonia, 5
Onde fra loro intreccinsi
Con arte occulta in pria.
Perchè il Cantor meonio
I primi vanti gode,
Non però ingiusta a Pindaro, 10
O al cejo Vate è lode,
Nè ignoto avvien che giaccia
Od il grave Stesicoro,
O Alceo, che i Re minaccia.
La Musa anacreontica, 15
Che scherzando innamora,
Non valser gli anni a opprimere;
Fervon le fiamme ancora,

Ancor l' affetto spira,
Onde l'eolia Vergine 20
Addottrinò sua lira.
Sola non fu di Tindaro
La figlia, che al crin colto,
Al manto d' oro sazio,
Al troppo nobil volto, 25
E alle guardie, che spesse
Cingean il regio adultero,
Maravigliando ardesse.
Primo non fu dal cretico
Arco a vibrar lo strale 30
Teucro, nè un solo assedio
Fu ad Ilion fatale,
Nè soli onor febeo,
Pugnando, meritarono
Stenelo, e Idomeneo. 35
Nè dell' alter Deifobo,
O il sen d' Ettorre invitto
Il primo fu a ricevere
L'urto del gran conflitto,
Dagli estremi periglj 40

Onde tentar difendere
Le caste spose, e i figlj.
Visse pria d'Agamennone
Più d'un eroe, ma onore
Non ha di giuste lagrime, 45
E nell'eterno orrore
Gemer di Lete ei debbe,
Perchè un ministro delfico
La gloria sua non ebbe.
Poco, se oscuro è il merito, 50
Dalla viltà si parte:
Però non fia che tacciano,
Lollio, di te mie carte,
Nè che l'ingiusta preda
De' tuoi gran gesti all'invida 55
Obblivìone io ceda.
Ricco tu sei d'un'anima,
Cui la Prudenza instrusse,
Che in sorte avversa, o prospera
Ognora egual rilusse, 60
Che a Frode rea fe guerra,
Che sprezzò l'or, cui cedere

Sembra ogni cosa in terra.
Tu per un anno Consolo
Non fosti già, ma ognora, 65
Qualor d'umano Giudice,
E a' dritti fido ancora,
I dover sacri empiesti,
Qualor l' onesto all' utile
Saggio antepor potesti. 70
I don, che mano offriati
A insidiare avvezza,
Seppe da se respignere
Tua nobile fierezza,
E d' un popol feroce 75
Seppe i tumulti vincere
Di tua virtù la voce.
No, di beato il titolo,
Da te non si conceda
Ad un, che molti jugeri, 80
O che molt' or posseda:
Quei dir si può beato,
Che saggiamente adopera
Ciò, che gli diede il Fato;

Quei, che soffrire intrepido 85
Di Povertà, che il preme,
Sa il duro giogo, e barbaro,
Quei, che la colpa teme
Più della stessa morte,
Che per amici, o patria 90
Pronto è a perir da forte.

X

A LIGURINO.

Garzon vago, e crudel, quando impensato
Venir su' membri alteri il gel vedrai,
E 'l crin cader, che al tergo è flagel grato,
E quel color, che il roseo vince assai,
Te mirando allo specchio irto, e cangiato 5
Quasi in un altro, o Ligurin, dirai;
Perchè, com' ora, non fui saggio un giorno,
O, poichè saggio or son, vago non torno?

XI.

A FILLIDE.

Io di bilustre Albano,
Filli, un doglietto ho pieno,
Ed ho nell' orto ameno
L' appio de' serti onor.
Molt' edra ancor vi cresce, 5
Avventurosa fronde,
Che di tue chiome bionde
Risalta lo splendor.
D' argentei vasi adorna
Ride ogni mia parete, 10
E fra le pompe liete
Sorge un altar novel;
Altare, che di caste
Verbene, e di fior cinto
Par che brami esser tinto 15
Dal sangue d' un agnel.
Ozio non v' ha, nè posa;
Veggonsi attorno snelli

Fanciulle, e garzoncelli
Insiem confusi errar: 20
E vedesi del fumo,
Che agita a ruote il vento,
Fra' neri globi a stento
La fiamma lingueggiar.
Che se saper t'aggrada 25
Qual gioja quì s' appresta,
Sappi che un' annua festa
Vo celebrar con te,
Or che ricorron gl'Idi,
Ond' è l' April diviso, 30
Mese, che il Mar di riso,
Vener nascendo, empiè.
E in questo dì Mecena,
Parte dell' alma mia,
In questo dì da pria 35
L'aura spirò vital:
Onde a ragion solenne
Mi fia tal giorno ognora,
Quasi più sacro ancora
Del giorno mio natal. 40

Telefo obblia frattanto,
Ei, che per te non nacque,
Egli, che ad altra piacque,
E ad altra il cor donò.

Ricca, e lasciva donna 45
Sorprese il giovin petto,
E co' tesor l'affetto
Dell' infedel legò.

Tu a Pegaso, che sdegna
Mortal Bellerofonte, 50
Pensa, e all' arso Fetonte,
Terror d' avaro ardir.

Che se sperar non lice
Ciò, ch'è da noi distante,
Cedi ad un pari Amante, 55
Nè un inegual seguir.

Vieni, t' affretta, o caro,
Ed ultimo amor mio,
Poichè non più poss' io
Un' altra donna amar. 60

Carmi per via prepara;
Ch' io udir tua bella voce,

Tu dei l' affanno atroce,
Cantando, sollevar.

XII.

A VIRGILIO.

Già dalla Tracia
Spira leggera
Aura, che seguita
La Primavera,
Onde il mar calmasi, 5
In pria crudele,
E si rigonfiano
Le urtate vele.
Più non assidera
Il suol fra brume, 10
Nè romba turgido
Di nevi il fiume.
Progne, incessabile
Scorno, e cordoglio
Di quei, cui Cecrope 15
Trasmise il soglio,
Perchè d' un barbaro
Error d' amore

Osò esser vindice
Con novo errore, 20
Progne, ancor misera
In altra spoglia,
Mentre nidifica,
Per Iti addoglia.
Su l'erbe tenere 25
Carmi, e concenti
I guardian sciolgono
De' pingui armenti,
E 'l Dio ricreano,
Cui son sacrate 30
Le greggie, e l'arcadi
Colline ombrate.
Co' giorni tepidi
La sete or viene,
Per cui dà Libero 35
Tazze calene.
Se a te, Virgilio,
Gustarne piace,
A te di nobili
Garzon seguace, 40

Nardo apparecchia,
Prezzo del vino;
Di nardo un piccolo
Vase onichino
Una grand' anfora 45
Varrà di quelle,
Che di Sulpizio
Ornan le celle,
Che all' alme è prodiga
D' imagin care, 50
E a scior valevole
Le cure amare.
Se il brami, affrettati
A tal contento,
Ma la tua seguati 55
Merce d' unguento:
Chè il labbro aspergerti
Io non vo a grato,
Qual chi in dovizie
Nuota beato. 60
Tronca gl' indugii,
Gli utili affari;

E, or che il puoi, memore
De' roghi avari,
Col senno mescola 60
Follia per poco:
Pazzeggiar deesi,
Se invita il loco.

XIII.

A LICE.

Gli Dei m' udiro, o Lice,
Lice, m' udir gli Dei,
Omai tu vecchia sei,
Pur bella vuoi parer.
E audace scherzi, ed ebbra 5
Destar in qualche Amante
Con voce tremolante
Speri il restio Piacer.
Ma i secchi tronchi ei fugge,
E te, che hai fosco il dente; 10
Di rughe il sen frequente,
Pari alla neve il crin:
E la fiorita guancia
Della gentil Sciotta,
Nel ceterar sì dotta, 15
Sceglie al suo vol confin.
Nè rare gemme, od ostri
Ridoneranti i giorni

Di ratta gloria adorni,
Che noto annal segnò. 20
Dove il color vivace,
Il movimento, il brio,
Dove quel riso, oh dio,
Incantator n' andò?
Dì, Lice, ah sei tu quella, 25
Quella, che in ogni core
Spirava un tempo amore,
E me toglieva a me?
Che a Cìnara soltanto
Seconda fu in bellezza, 30
Che d' arte, e gentilezza
Modello altrui si fe?
Ma a Cìnara non diede
Che breve vita il Fato,
A te che invecchj ha dato 35
D' una cornacchia al par;
Onde altra età mirasse,
Con schiamazzìo giocondo,
La face, ch' arse il Mondo,
In cenere piombar. 40

XIV.

ELOGIO D' AUGUSTO.

Con qual di gloria monumento augusto,
Sia ne' memori fasti, o ne' scolpiti
Bronzi, vincendo i secoli,
Eterneran le tue virtudi, Augusto,
I Padri, ed i Quiriti? 5
O massimo fra' Prenci, ovunque lato
Abitabil del mondo il Sole indora,
Quel che possa tuo braccio
Il Vindelico apprese, ei non usato
A lazie leggi ancora; 10
Chè più volte i Genauni, indocil gente,
Druso al favor di tua milizia eletta
Sconfisse, e i Breuni celeri,
E le rocche atterrò, che orrendamente
Sedeano all' alpi in vetta. 15
Ne' fausti auspicj tuoi quindi securo
De' Neroni il maggior scese a tenzone,
E in fuga volse i barbari

Reti, di Marte nell' aringo duro
Degno a veder campione. 20

Con quante ei non fiaccò stragi tremende
Que' cor giurati a libertade, o a morte!
Com' Austro i flutti indomiti
Flagella, allor che l'atre nubi fende
La plejadèa coorte, 25

Egli così instancabile feroce
L' oste nemica sconvolgendo vinse,
Ed il destrier, cui fremere
Fea del campale orror la vista atroce,
In mezzo al foco spinse. 30

Nè forse al par, mentre suo corso avaccia
Pe' luoghi a Dauno un dì soggetti, il corno
Alza, qual toro, l' Aufido
E incrudelisce, e d' allagar minaccia
I colti campi intorno, 35

Sì come Claudio, fulmine di guerra,
Sbaragliò le d' acciaro armate schiere,
E vite ovunque in mietere,
Ultimi, e primi stramazzò per terra,
Salve sue forze, e intere. 40

E tue, Signor, furo le squadre, e tuoi
Gli alti consigli, e ogni superno dono;
Poichè in quel dì, che supplice
Alessandria t' aperse i porti suoi,
E t' offrì vacuo il trono, 45
Dopo tre lustri prospera si rese
Alfin la sorte, e coronò il valore
Con la vittoria, amabile,
Bramato frutto delle scorse imprese,
Che a te ne dier l'onore. 50
Te l' Indiano, ed il Medo, ed il fuggente
Scita, te la Cantabria in pria non doma,
Maravigliando, venera;
Oh, a Italia tutelar nume presente,
E alla sovrana Roma! 55
Te l' Istro, e 'l Tigri rapido, e 'l Nil teme,
Che la sorgente sua geloso asconde;
Te ubbidisce l' Oceano,
Di mostri pascitor, che su l' estreme
Fiotta britanne sponde. 60
E 'l Gallo ancora, che la morte sprezza,
E della dura Iberia il figlio ancora,

E, riposta nel fodero
La spada, ad esultar nel sangue avvezza,
Te il fier Sicambro adorà. 65

XV.

AD AUGUSTO.

Mentre di Marte l'ira,
Mentre cittadi oppresse
Volea cantar, percoſsemi
Apollo con la lira,
Quasi a me dir voleſse,
Che scarse vele sciogliere
Non lice in vasto mar].
La tua tranquilla etade,
Cesar, cantare or voglio,
Quella, per cui riveggonsi 10
Largo ondeggiar le biade,
E tolti al parto orgoglio
I vessilli del Lazio
A' patrj Dei tornar.
Per te di Giano in seno 15
Più suon guerrier non mugge,
Per te rinasce l'ordine,
Per te Licenza ha un freno,

Per te la Colpa fugge,
E le Virtù rinnovansi, 20
Che ornaro i prischi dì.
Quelle Virtù sì sagge,
Che l' italo valore,
Che il latin nome accrebbero,
E per cui su le piagge, 25
Ove il Sol nasce, o more,
L' augusta dell' Impèrio
Fama sonar s' udì.
Del pubblico destino
Sia Cesare custode, 30
Nè turberà nostri ozii
Estranio, o cittadino
Furor, che armarsi gode,
E a dure gare spignere
Le misere Città. 35
Frattanto noi, si mostre
Profano, o sacro il giorno,
Fra i cari don di Libero,
Con le consorti nostre,
E i nostri figlj interno, 40

Pria co' prescritti numeri
Il Cielo invocherem.
Poi, sul costume avito,
Farem di versi dono
A Lor, che in guerra caddero, 45
E, a frigie tibie unito
Di nostre voci il suono,
Troja, Anchise, e di Venere
La prole canterem.

LIBRO QUINTO.

juvat

Scribere versiculos amore perculsum. Od. XI.

ODE I.

A MECENATE.

Tu fra l'alte n'andrai triremi armate
Su' liburnj navigli,
Pronto a schermir co' tuoi, gran Mecenate,
Di Cesare i perigli.
Ed io, cui dolce è vita, se tu vivi, 5
Se no, m'è inutil pondo,
Io intanto che farò? Forse prescrivi
Che in ozio, non giocondo
Senza di te, tragga vilmente l'ore,
O teco venga, e porti 10
Fra gli stenti guerrier quel maschio core,
Che sol conviene ai Forti?
Ah sì, verrò; nè all'erte vette alpine,
Nè al Caucaso selvaggio,
Nè al più remoto occidental confine 15
Fia stanco il mio coraggio.
Mi chiederai, giovarti in che poss' io
Con fiacca, e imbelle mano?

Ah, scemerà al tuo fianco il timor mio,
Sì greve a un cor lontano. 20
Così su' nudi figlj augel giacente
Trema ch'angue gli assalga,
Ma più se li lasciò, benchè presente
Difesa a far non valga.
Io lieto in questa, ed in ognaltra guerra 25
Te seguirò, contento
D'esserti caro; non perchè la terra
Più numeroso armento
Mi solchi, o il gregge mio di Sirio eviti
La sovrastante arsura, 30
Ne' lucani cangiando ombrosi liti
La calabra pastura;
O perchè sin di Tuscolo al recinto,
Che gli torreggia a tergo,
Opra del figlio a Circe, il mio sia spinto 35
Poder, che ha bianco albergo.
Ricco assai, tua mercè, nè vuò tesoro,
Che poi sia seppellito,
Qual da Cremete, nè vuò sparger l'oro,
Qual libertin l'avito. 40

II.

SOPRA UN USURAJO.

FElice l'uom, che de' primieri al paro
Solca co' proprj buoi paterna terra,
Da cure sciolto, e da ogni lucro avaro:
Nè da feroce squillo è tratto a guerra,
Nè inorridisce al furiar dell'onda, 5
Nè al Foro intorno, o agli atrj illustri egli erra,
Ove l'Orgoglio, ed il Poter ridonda.
Bensì con l'alto pioppo a sposar prende
Adulta vite, che di germi abbonda,
O col ricurvo ferro a terra stende 10
Il popolo de' rami inoperoso,
E più felici ad innestarne attende.
Talora il guardo ama girar pensoso
Sul pingue armento, che muggendo scorre
D' una valletta nel silenzio ombroso. 15
Delle Agnelle talora egli ama torre
Al debil tergo le lanute spoglie,
O il mel grondante in mondi vasi accòrre.

Quando di frutti già maturi estoglie
Coronata la fronte Autun sul piano, 20
Ei dall' alber non lor pere raccoglie,
E d' uva all' ostro egual grava la mano,
Onde, o Priàpo, a te recarla in dono,
E a te, guardia a' confin, padre Silvano.
O i membri lasciar gode in abbandono, 25
Sia d' elce antica al piè, sia in folta erbetta,
Ove intanto il ricrea col grato suono
Acqua, che da una ripa alta si getta,
O augel, che i boschi empie di sue querele,
O rio, che al sonno gorgogliando alletta. 30
E, del Verno qualor l' ira crudele
Pel fragoroso ciel rimena l' anno,
Quà, e là de' cani con lo stuol fedele
Entro le reti, che rincontro stanno,
Il cinghial pinge, o tende al tordo edace 35
Con liscie verghe, e sottil ragna inganno.
E or pellegrina gru coglie al fallace
Laccio, ora lepre timida v' implica,
Del suo sudor mercè, che tanto piace.
Fra sì lieti pensier chi la nemica 40

Fiamma d'amor dimenticar non vuole?
Che se poscia con lui moglie pudica,
Qual la Sabina, o l'abbronzata al sole
Donna pugliese, abbia in partir diletto
Della casa le cure, e della prole; 45
E, allor che stanco egli ritorna al tetto,
Con secche legne il sacro foco allene,
E, il vispo gregge nell' ovil ristretto,
Ne sprema il latte dalle poppe piene,
E, tolto al caro doglio annoval vino, 50
Di non compre vivande appresti cene,
Men grato a me sarà pesce lucrino,
O rombo, o scaro, se da eoa riviera
Gettil sonante fiotto al mar vicino.
Nè augello, onde Numidia, o Jonia è altera, 55
Gusterò qual la pingue eletta oliva,
O la salubre malva, che alleggera,
O romice, cui piace umida riva,
O caprettin sottratto al lupo, o agnella,
Che a Termine svenò scure festiva. 60
Sedendo a mensa tal, oh, come bella
Vista offre il gregge, che da' paschi suoi

Tornando in frotta alla magion, saltella!
Come è dolce mirar più lenti poi
Venire anch'essi, il vomer rinversato 65
Languidamente strascinando, i buoi!
E la prole servil, che il ricco stato
Mostra del suo Signor, quasi vespajo,
Densarsi intorno al focolar sacrato!
Dette appena tai cose, Alfio usurajo, 70
Che già già campagnuol farsi pretende,
Tutto riscote agl'Idi il suo danajo,
Poi cerca averne lucro alle Calende.

III.

CONTRO L'AGLIO.

Se alcun con empia man l'antica gola
Strozzò del genitore,
L'aglio, della cicuta assai peggiore,
A lui sia l'esca sola.
Ben hanno i Mietitor, se non rifugge 5
Tal pasto, un ferreo petto!
Ma, oimè, qual serpe nel mio sen ristretto
Velen, che m'arde, e strugge!
Forse sangue di vipera ingannato
Succhiai fra l'erbe misto? 10
O alle vivande mie Canidia ha il tristo
Suo minister prestato?
Poichè degli Argonauti arse Medea
Pel vago Capitano,
Di quel succo unse lui, che il giogo a strano 15
Armento impor dovea:
E, offerti poscia alla Rival presenti
Sparsi del tosco rio,

Vendicata per l'aere fuggìo
Su l'ale de' serpenti. 20
Nè vampa tal su l' arso suol pugliese
Versò ria stella unquanco ,
Nè sì d' Alcide al faticoso fianco
L' infausto don s'accese.
Signor, se il brami, anche per gioco, imploro 25
A' baci tuoi che faccia
Puntello della man tua Donna, e giaccia
In su la sponda al toro.

IV.

A MENA LIBERTO.

Non s'odian l'agno, e 'l lupo per natura
Quanto da me odìato
Tu sei, tu al nerbo iberico avanzato,
E alla catena dura.
Va pur, va pur di tue ricchezze altero; 5
Non è a sorte permesso
L'origin di cambiar. Forse tu stesso
Non vedi, allor che fiero
Con sei braccia di toga strascicante
Misuri il sacro Clivo, 10
Come lo sdegno apertamente schivo
Rivolga ogni sembiante?
Questi, si dice, a cui lasciò l'impronta
Triumviral flagello,
Sì che stancossi il Banditore anch'ello, 15
Questi in Falerno conta
Jugeri a mille, e logorar non teme
L'Appia co' suoi destrieri,

E, Otton sprezzando, su i sedil primieri
Sta co' Patrizj insieme! 20

Grave d'armi, e guerrier flotta rostrata
Spedir che giova a nui
Su' ladri e schiavi, se costui, costui
Tribuno è dell' Armata?

V.

L' INCANTESIMO.

Ma, o sommi Numi, oh quanti
Sul mondo, e l'uman genere
Sedete in Ciel regnanti,
Questo tumulto orribile,
Questi feroci volti, 5
Tutti in me sol rivolti,
Oimè, che voglion dir?
Pe' figli tuoi, se unquanco
Degnò Lucina scendere
Invocata al tuo fianco, 10
Pel van di questa porpora
Onor, per Giove stesso,
Che a sì crudele eccesso
Abborre consentir,
Te imploro umilemente, 15
Donna, perchè sì torbidi
Scagli su me innocente
Gli sguardi tuoi, qual barbara

Matrigna, o qual feroce
Belva, che piaga atroce 20
Sentissi in petto aprir?
Sì fra tremori, e pianto
Gridò il Fanciullo, e videsi
Strappar le insegne intanto
Della sua etade impubere, 25
E 'l corpo apparve ignudo,
Che il cuor d'un Trace crudo
Poteva impietosir.
Canidia, il capo squallida,
Col crin tutto in disordine, 30
Ed intrecciato a vipere,
Comanda allor Canidia
Che con cipresso funebre
Selvaggio fico apprestisi,
Sepolcri uso abitar. 35
Comanda a piume luride,
E ad ova di nottivaga
Strige, nel sangue sordido
Di botta intrise, aggiugnersi
Erbe, che Jolco, e Iberia,

Tanto in veleni fertile,
Sogliono a noi mandar.
Comanda alfin che un arido
Ossame, al voracissimo
Dente di can famelico 45
Sottratto, ivi si mescoli,
E, giusta il rito colchico,
Tutto nell' atro avvampisi
Magico focolar.
Intanto del tremendo 50
Ostel ricerca ogn'angolo,
Acqua avernal spargendo,
Succinta in veste Sagana,
E orrenda il crin ferale,
Qual laurentan cinghiale, 55
O qual riccio marin.
Veja dall' altro lato,
Veja, cui nome incognito
Sono i rimorsi, armato
Di zappa ha il braccio, ed alita 60
A smovere il terreno,
Ove a una fossa in seno

Perisca il Fanciullin.
Ivi ei sarà sepolto,
Come dall' acqua sorgere 65
Veggonsi appesi al volto
I nuotatori, e postigli,
E tolti i cibi intorno
Fien due, e tre volte il giorno,
Che non parrà aver fin: 70
Onde, consunti poi
Al tristo, ed incessabile
Spettacol gli occhi suoi,
Col midollo, e col fegato
Spremuto, disseccato, 75
D' amor ne sia formato
Filtro ad un cor meschin.
Che Folia non mancasse,
La riminese Tribade,
Che gli astri, e Cintia trasse 80
Dal Ciel talor con tessala
Canzone portentosa,
E Napoli oziosa,
E il crede ogni vicin.

Quì la crudel Canidia 85
Con l'aspro dente livido
Incominciò del pollice
L' unghia non tronca a rodere;
Indi il gran priego a sciogliere.
Che disse? anzi la barbara 90
Che mai non disse allor?
Notte, e tu, Dea, che splendere
Godi col lume tacito,
Allor che i sacri imprendere
Dobbiam mister non scibili, 95
Voi, con benigno placito
Dell' opre mie terribili
Fide compagne ognor;
Voi le mie preci attendono:
Voi, mentre in spaventevoli 100
Boschi le fere stendono
Di sonno i membri carichi,
Ne' tetti a me infestevoli
Slanciatevi, e si scarichi
Vostr' ira, e nume in lor. 105
Del suburrano vicolo

Latrino i can, se mirano
Quel vecchio, che ridicolo
E le lascivie ferono,
E i crin, che un nardo spirano, 110
Cui non l' egual poterono
Formar mie mani ancor.

Ma che! minor vigore
I miei veleni avrebbero
Di quei, che al rio furore 115
Già di Medea servirono,
Quando, l'orgoglio ardito
Della Rival punito,
Per l' aere fuggì?

Della Rival, che invano 120
Al gran Creonte figlia,
Mentre dovea la mano
Ad uno sposo strignere,
Dal don malagurato
Del manto avvelenato 125
Distrugger si sentì.

Indarno dunque nota
Ogn' erba m'è, ogni radica

Di spiaggia più rimota?
In tutti i letti ei colcasi 130
Delle Drude più ree,
E fra gli unguenti bee
L' obblivìon di me!
Ah forse, ah, l' han disciolto
D'una più dotta i numeri. 135
Ma, oh Varo, oh, a soffrir molto
Da me serbato, riedere
Alfin dovraimi accanto
Per forza d'un incanto,
A cui l'egual non v' è. 140
Con maggior forza, o Varo,
I tuoi disdegni a vincere,
Tazza maggior preparo:
Nè dal letargo orribile
La tua ragione oppressa 145
Richiamar a se stessa
Marsico suon potrà.
Anzi del mar nell'ima
Parte avvallarsi l' etera
Prima vedrassi, e prima 150

Sul ciel la terra stendersi,
Che non di me tú avvampe,
Sì come in torbe vampe
La pece si disfà.

Disse, e 'l Fanciullo intanto, 155
Quai debba accenti sciogliere
Dubbio fra l'ira, e 'l pianto,
Non più, qual pria, dell' Empie
Tentò ammollire i cori,
Ma tiestèi furori 160
Dal labbro sprigionò.

Ah, que' veleni, a cui
Nulla impossibil sembravi,
No, all'Uomo i fati sui,
No, che cangiar non possono. 165
Vi esecreran mie voci,
Nè esecrazion feroci
Ostia espiar mai può.

Anzi, o crudeli, quando
Sarà esalata l'anima 170
Al vostro fier comando,
Verrò notturna furia,

E in voi le unghiute mani,
Tale è il poter de' Mani,
Trist' ombra stenderò. 175

Da me con tema, e affanno
Stretto le vostre viscere
Non più riposo avranno;
Poi d' ogni parte il popolo
Inondando le vie, 180
Voi, lorde Vecchie rie,
Co' sassi opprimerà.

La vostra salma alfine,
Insepolto ludibrio
Delle bestie esquiline; 185
A quei, che il viver diedermi,
Nè mi potèr seguire,
Oh dei, nel mio morire,
Spettacolo sarà.

VI.

CONTRO CASSIO SEVERO.

O can, vile co' lupi, e perchè impronta
Se' all' Ospite innocente?
Volgi a me il van furor, chè a morsi pronto
Per ricambiarti ho il dente.
Come fulvo Lacon, fida difesa 5
Del gregge, o qual Molosso,
Cacciar per l' alte nevi a orecchia tesa
Qualsiasi fera io posso.
Tu, poichè dell' orribile latrato
La selva intorno empiesti, 10
Un tozzo d'esca, che ti sia gettato,
Ad odorar t'arresti.
Pensa, pensa che fai, poichè su gli Empj
D' esercitar mi piace
L' atrocissima forza, e ne fo scempj, 15
Come l' acre Ipponace
Di Bupalo, ed Archiloco in dispetto
Del Suocero infedele.

E che! se alcun mi fa a' suoi ringhi oggetto,
Sol metterò querele, 20
Come fanciullo a vendicarsi inetto?

VII.

A' ROMANI.

Dove, malvagj, ah dove?
I già nascosti acciari
Perchè la man rimuove?
Su le terre, e su i mari
Non abbastanza forse 5
Di latin sangue corse?
Nè già perchè l'audace
Rival Cartago ardesse
Preda di nostra face,
O in catene scendesse 10
Giù per la sacra via
L'Anglo non vinto in pria;
Ma onde perisse doma,
Qual è de' Parti il voto,
Da Roma istessa Roma; 15
Costume a' lupi ignoto,
Ed a' lion, sol feri
Con animai stranieri.

E' prepotente fato,
E' furor, che vi spinge, 20
O error non espiato?
Dite. Ognun tace... intinge
Pallore a ognun la gota...
Stupida è ogn' alma, e immota!
Tant' è: scopo il Romano 25
D' acerbi fati langue,
Poichè fraterna mano
Sparse di Remo il sangue,
Che a sua innocenza aspetta
Su' posteri vendetta. 30

VIII.

A MECENATE

Quando, ah quando, o Mecenate,
Teco assiso entro quel tetto,
Dove vivi ore beate,
Fiami dato del gran Cesare,
Come a Giove esser dee accetto, 5
Le vittorie festeggiar?
Festeggiarle col più grato
Vin campan, nelle tue celle
A' solenni dì serbato,
Mentre intanto e lire, e tibie, 10
Queste in dorio, in frigio quelle
Tuon si sentan gareggiar;
Come quando, ogni naviglio
Arso già, fuggir si vide
Quell' Eroe, che a Nettun figlio 15
Si vantava, e che de' vincoli,
Tolti al piè di genti infide,
Roma osava minacciar,

Il Romano, ah, negherallo
Altra età, portò in servaggio 20
D'una donna e l'armi, e 'l vallo;
Grinzi Eunuchi imperio n'ebbero,
E fra l'aste un cortinaggio,
Oh rossore, il Sol mirò.
A tal vista, i lor cavalli 25
Rivolgendo disdegnosi,
Intuonàr due mila Galli,
Cesar viva; ed i suoi celeri
Rostri a manca in porto ascosi,
L'ostil flotta si arrestò. 30
Vien, Trionfo; e non si adduce
L'aureo cocchio, e l'ostia intatta?
Vien, Trionfo; ah, minor duce
Fu chi vinse il Re numidico,
Di Cartagine disfatta 35
Chi gran tomba a se formò.
Già il nemico disperato,
Vinto in mare, vinto in terra,
L'ostro punico ha cangiato
In un sajo lagrimevole, 40

E co' venti ora fa guerra
Non secondi al suo cammin.
Forse ei fugge u' vìolento
Batter suòl le Sirti Noto,
O là dove delle cento 45
Sue città Creta pompeggia,
Od in grembo a flutto ignoto
Lo trasporta il cieco pin.
Servo, olà, gran tazze appresta,
E di Lesbo, o Scio licori, 50
O il Campan, che nausea arresta.
Quanti s'ebbero di Cesare
Pel destin cure, e timori,
Giova scior col caro vin.

IX.

CONTRO MEVIO.

Con augurio feral salpa la nave,
Che il sozzo Mevio ha in seno.
Austrò, tua cura sia col soffio grave
Di flagellarla a pieno.
Per lo sconvolto mar porti Euro infranti 5
Sartiami, e remi, e a guerra
Mova quell' Aquilon, che le tremanti
Elci su i monti atterra.
Stenda notte atro vel, nè amica stella
Un de' suoi rai diffonda 10
Là 've cade Orìon nunzio a procella:
Nè più tranquilla l' onda
Sia di quel dì, che Grecia i lini sciolse
Vittrice, e 'l fero sdegno
Dal cenere trojan Palla rivolse 15
D' Ajace all' empio legno.
Oh, quanto a' tuci nocchier sudore, e stento,
Oh, qual pallor di morte,

Oh, qual non degno d'uom tristo urlamento
Riserba a te la sorte! 20
Nè risparmiata fia preghiera, o voto
Al sordo Giove allora
Che, per l'Ionio alto muggendo Noto,
Sorga a fiaccar tua prora.
Che se, stesa sul lido, un pasto eletto 25
Tua salma ai merghi appresta,
Un lascivo capron svenar prometto,
E un'agna alla Tempesta.

X.

A PETTIO.

Non più, Pettio, qual soleva,
Vergar carmi è mio diletto,
Or che Amor su me s'aggreva;
L' empio Amor, che m'arde il petto,
Più che altrui, pel vago volto 5
Di fanciulla, o fanciulletto.
Già tre verni a' boschi han tolto
Loro onor da che il furore
Per Inachia in me fu sciolto.
Quanto, oh ciel, per mio rossore 10
Vissi favola alle genti!
Quante volte od il pallore,
O il silenzio, o i sospir lenti
Palesaro ne' conviti
Gli amorosi miei tormenti! 15
Che se al cor gli arcan rapiti
Fur dal Dio, che col fumoso
Suo vapor ne rende arditi,

Teco i' fea lagno pietoso,
Che all' ingegno, ed alla fede 20
Di Amadore bisognoso
Prevalesse la mercede.
Poi dicea: se alcun momento
Al mio sdegno si concede,
Tal che sparger possa al vento 25
L' esche ingrate, al mio martire
Non ristoro, ma fomento,
Ah, il rossor volto in ardire,
Di cozzar col soperchiante
Mio nemico io vuò finire. 30
Parlai saggio a te davante;
Ma, se poi partir devei,
Mi portava il piè tremante
Alle soglie infeste, oh dei,
E a que' muri, onde l' asprezza 35
Fiaccò l' anca, e i lombi miei.
Or Licisco il cor mi spezza,
Ei, che vince, e ne va altero,
Molle femmina in mollezza.
Nè il consig io più sincero 40

Degli amici a sciormen vale,
Nè il rimprover più severo.
Solo il può novello strale
O di candida donzella,
O di putto genìale, 45
Che 'l crin lungo s' inanella.

XI.

AGLI AMICI.

Gran parte a noi dell' etera
Orrido nembo toglie,
In acqua il Ciel si scioglie,
Per la selva, e pel mar mugge Aquilon.
Amici, lucriam l' ore 5
Fin che l' etade è in fiore,
Fin ch' è il goder dicevole,
Nè s'aggrinzi la fronte anzi stagion.
Tu i vin, che meco nacquero,
Consol Torquato, appresta: 10
Di parlar d' altro resta,
Chè tutto cangiar può d' un Dio il favor.
Profumarsi or conviene
Col nardo d' Achemène,
E da ogni duol con cetera, 15
Lavor del Cillenèo, disciorre il cor.
Così il Centauro al nobile
Alunno suo dicea:

Di Teti, immortal dea,
Invitto figlio, ma però mortal, 20
Te le straniere sponde
Del piccol Xanto, e l'onde
Del Simoenta rapido,
Te d'Assaraco aspetta il suol fatal.
Di là ti nega il riedere 25
Quel breve fil, che in mano
Tengon le Parche, e invano
Sin la cerulea Madre il può tentar.
Pure col vin, col canto,
Dolci conforti, intanto 30
Le cure, che in terribili
Forme t' assaliran, tu dei cacciar.

XII.

A MECENATE.

Egregio Mecenate, ah, tu m' ancidi
Col chiedermi sì spesso
Perchè un ozio infingardo in me si annidi,
E questo spirto oppresso
Con troppo lunga obblivione egli abbia, 5
Quasi l' acque di Lete,
Sopor concilìanti, all' arse labbia
Spenta avesser la sete.
Ma un dio, mel credi, mi contende un dío
De' giambi il cominciato 10
Lavor, che ti promise il labbro mio,
Condurre al fin bramato.
Tal, pel samio Batillo allor che il petto
D' Anacreonte ardea,
Su la cava testudo egli in negletto 15
Metro il suo amor piangea.
Tu pur ardi, meschin: che se più vaga
D' Ilio non fu la face,

Godine. Frine serva, e d' un non paga,
Frine il mio cor disface. 20

XIII.

A NEERA.

Era la notte, e sovra un ciel sereno
Infra gli astri minor splendea la Luna,
Quando tu, mollemente a questo seno
Stretta, più che non edra a pianta alcuna,
Tu, che fraudar dovevi i sommi Dei, 5
Secondasti giurando i detti miei.

Fin che il lupo alle agnelle, ed al nocchiero
Sarà Orion, turbando il mar, fatale,
Fin che ad Apollo un venticel leggero
Il biondo agiterà crine immortale, 10
Empia, così giurasti, in questo core
Pari alla tua vivrà fiamma d'amore.

Qual duol, Neera, avrai di mia virtute!
Poichè, se maschio senso in Flacco è accolto,
Sdegnoso che ad altr'uom da te vendute 15
Sien tante notti, ad altra ei pur fia vòlto,
Nè sul fermo suo cor varranno intanto
Tuoi vezzi infidi, o, ancor che vero, il pianto.

E tu, qualunque sii, ch'ora al mio duolo,
Più felice di me, superbo insulti, 20
Abbi terre, abbi greggi, abbi il Pattolo,
Vinca Nireo in beltà, nulla t'occulti
Il Samio, che rinacque, ah, un dì tu ancora
Lei vedrai d'altri, e i'rideronne allora.

XIV.

A' ROMANI.

Già in cittadine guerre un'altra etade
Si è omai consunta, e Roma,
Roma dalle sue forze oppressa cade:
Quella, cui minacciaro e 'l Re toscano,
E 'l vicin Marso invano, 5
Che dall'infido Allobroge, e dal fero
Occhiazzurro German non fu mai doma,
Cui nè Spartaco altero,
Nè di Capua atterrò l' emol valore,
Nè lo stesso Annibàl, degli avi orrore. 10

E noi, prole d'un sangue all'ira oggetto,
Farem che, come innante,
Di belve sia questo terren ricetto?
Le mura in polve, oimè, gioco saranno
Di vincitor tiranno! 15
Calpesterà superba il suol latino
Di nemico destrier l'unghia sonante,
E l'ossa di Quirino,

Che ombra sacra nasconde all' aura, e al giorno,
Andran disperse, orribil vista, intorno! 20
Che se tutti, o di voi la miglior parte,
A respirar dai mali,
Cerca qual giovi usar consiglio, od arte,
Ecco l'unica via. Come i Focesi,
Da sacro giuro presi, 25
I lor campi, i lor templi abbandonaro,
E 'l natìo tetto a' lupi, ed a' cinghiali
Ad abitar lasciaro,
Noi pur fuggiam dovunque il piè ne porti,
O l' arbitrio de' venti in mar ci scorti. 30
Questo v'aggrada, o v' ha miglior consiglio?
Con auspizio secondo
Perchè a scender si tarda entro il naviglio?
Andiam: ma pria da tutti noi si giuri
Che allora a' patrj muri 35
Potran torcer le vele i naviganti,
Quando i gran massi, all' acque svelti in fondo,
Risorgan galleggianti,
Quando i monti maggior bagni Eridano,
E incurvisi Appennin nell' Oceàno. 40

Quando, infiammati da una strana voglia,
Con non più udito esempio,
Si uniscan mostri, e l'impia Tigre accoglia
Pavido Cervo, e, infida al primo amore,
Stringa Colomba Astore; 45
Quando la giuba, che al lion gialleggia
Sul dorso, più non desti ombra di scempio
Nell'innocente greggia,
E, quando in molle l'irto pel ridutto,
Ami il Capro nuotar nel salso flutto. 50
Di giuramenti tai l'anima armata,
E di quant'altri ancora
Valgono a rintuzzar la troppo grata
Imagin d'un ritorno, andianne, o vegna
La parte almen più degna 55
Di nostra gente, e con infausti augurj
L'indocil Volgo, e inerte, e vile ognora,
Giaccia ne' suoi tugurj.
Voi, prodi, ah, sciolti da femminei lai,
Oltre i lidi toscan volate omai. 60
Voi chiama il mar, che signoreggia intorno
Co' flutti suoi la terra;

Voi dolce beatissimo soggiorno
Là nell'Isole attende, ove s' ammanta
Di pampani la pianta 65
Non mai potata, e 'l suol, d' aratri ignaro,
D' alma Cerere ogn' anno i don disserra,
E l' uliveto al paro
Mai non frauda il cultor del frutto amico,
E ingemma i rami verdebruno il fico. 70
Ivi dall'elce cava il mel distilla,
Ivi dall' alte rupi
Con piè garrulo, e lieve il rio zampilla,
Ivi alla man, che munger dee, le agnelle
Offron colme mammelle, 75
Senza ch'opri il Pastor vincastro, o voce;
Nè all' imbrunir del dì con urli cupi
Costeggia Orso feroce
Il caldo ovil, nè intumidito il seno
Da tane di serpenti alza il terreno. 80
Là novo oggetto a noi sarà fra tanti
Di dolce maraviglia,
Veder che larghi nembi desolanti
Dall' ali acquose Euro non mai riversa,

Nè, sua pinguezza persa, 85
Su l' infiammato suol cade lo stelo,
Ch' ivi da eccessi le stagioni imbriglia
Il regnator del Cielo:
Nè influsso d' astro, che maligno splenda,
Nè sparso morbo avvien che i greggi offenda. 90

Là non l' argivo stuol, non l' impudica
Colchica donna scese,
Nè d' Ulisse la flotta usa a fatica,
Nè sidonio nocchier drizzovvi il legno.
Giove appartò quel regno, 95
A' Buoni asil, poichè col bronzo impuro
Il secol d' oro adulterò, cui rese
Col ferro poi più duro,
L' età formando, onde da amico fato
Di fuggir, me indovino, a' Giusti è dato. 100

XV.

A CANIDIA.

Vinto da tua grand' arte irresistibile
Già m' arrendo, o Canidia, e supplichevole
Pe' luoghi, ove Proserpina è terribile,
Pel nume di Dìana non pieghevole,
Pe' libri, ove i gran carmi si rintracciano, 5
Onde il suon dal Ciel gli astri è a trar valevole,
Gli esecrandi, ti prego, accenti tacciano,
E indietro, ah, indietro dal suo corso a smovere
Il fatal turbo le tue man si piacciano.
Telefo potè pur Achille movere, 10
Su cui superbo in pria strali acutissimi
Dagli archi misj aveva fatti piovere.
Dannato a pascer cani, e augei fierissimi
Era Ettorre omicida, e non men rendere
Potèr le Iliache a lui dover mestissimi, 15
Poichè da' muri un Re fu visto scendere,
E in atto, oh quanto umìl, del mal placabile
Vincitor greco alle ginocchia pendere.

E i remator d' Ulisse infaticabile,
Allor che Circe il consentì, spogliarono 20
La setolosa pelle non trattabile,
E all' alma le natie forze tornarono,
E umani suon valse la lingua a spremere,
Ed i sembianti il prisco onor mostrarono.
Già molto, e treppo omai costretto a gemere 25
Fui per te, o Donna, idol di gente solita
A viver ne' commercj, e mari a premere.
La gioventù lunge da me già volita,
Del lor roseo color le membra mancano,
Vestite a pelle di nerezza insolita: 30
Pe' suffumigj tuoi già i crin m' imbiancano,
Nè avvien che istanti d' ozio si concedano
A' spirti miei, che in alitar si stancano,
Sia che 'l dì all' ombre, o l' ombre al dì succedano.
Quindi forz' è che dal mio cor sì misero 35
I negati portenti omai si credano
De' sabellici incanti, che conquisero
Col suono i petti, e insiem de' marsi numeri,
Che sfasciàr menti, e la ragione ancisero.
Di più che brami? O Mare, o Terra, innumeri 40

Sono i miei mali, e fiamme rie m' incendono
Più che 'l sangue di Nesso ad Ercol gli umeri,
Più che l' Etna i vapor, che il sen gli accendono,
Dunque fin ch' io, già fatto arida polvere,
Ludibrio a' venti sia, colchj m' attendono 45
Veleni, opera tua? Qual tempo volvere
Dee perchè i sensi miei sciolti ne vadano?
Qual potrà prezzo il mio dolor risolvere?
Parla: con quante mai pene t'aggradano
Son pronto ad espiar la colpa vetera. 50
Vuoi che a te cento buoi svenati cadano?
Vuoi che del nome tuo suoni la cetera,
Che ti parve mendace? A un astro simile,
Tu pudica, tu proba, andrai per l' etera.
Castore, e l'altro a Castore consimile 55
Pe' carmi ontosi ad Elena si accesero,
Ma vinti poi dalla canzon dissimile,
Le perdute pupille al Vate resero.
E tu, poichè lo puoi, degnati sciogliere
I rei malor, che mio 'ntelletto offesero, 60
Tu, cui nell'ombra sua non puote avvogliere
Paterna macchia, e che non sei nel novero

Delle Vegliarde il cener dotte in togliere
Dopo il dì nono dall' avel del Povero.
Tua man gli scempj ognora innorridirono, 85
Fu ognor tuo petto universal ricovero,
I parti ognor da te lubrici uscirono;
E quelle il san, che aita ebberti a porgere,
E che i lini sanguigni t' imbianchirono,
Qualor fresca dal letto amasti sorgere. 90

XVI.

RISPOSTA.

Chè spargi a sorde orecchie inutil gemito?
Scoglio, cui batte il mar nel verno orribile,
Non è più sordo de' nocchieri al fremito,
Che ignudi erran per l'alta onda terribile.
Dunque i mister cotittj, a' quai sorridere 5
Gode un libero dio, con impunibile
Lingua potuto avrai svelar, deridere,
E, ad uno egual degli esquilin Pontefici,
Per tutto Roma il nome mio conquidere?
Vecchie peligne d'incantesmi artefici 10
Arricchir non varrà perchè t' apprestino
Di morte affrettator succhi venefici.
Nè fia che, giusta i voti, il corso arrestino
I giorni tuoi: deesi tua vita estendere
Sol perchè nuove pene ognor t' infestino. 15
Tantalo infido, che gran mensa splendere
Si vede innanzi, e ognor digiuno sentesi,
Pace desìa; desìa Prometeo prendere

Tregua dal rostro dell'augel pascentesi,
E Sisifo locar lo sdrucciolevole 20
Sasso: nè dai decreti alti consentesi.
Tu scagliarti or vorrai precipitevole
Da un'alta torre, ed ora il petto fiedere,
Or, vinto da tristezza sazievole,
Inutil laccio al collo tuo concedere. 25
Io intanto andrò dall'Orto al mare esperio
Su le spalle nemiche, e tutta cedere
Vedrò la terra al mio sfrenato imperio.
E che? quell'io, che posso vita infondere
Ne' cerei simolacri, e 'l gran misterio 30
Ben tu vedesti, audace; io, che nascondere
Ne' calici desii, che l'alme assalgano;
Che d'arsi corpi il cenere rifondere;
Che sin dal ciel, s'ivi mie voci salgano,
Posso sveller la Luna; io dovrò piangere 35
Che nulla l'arti mie, nulla in te valgano?

CARME SECOLARE.

Febo, e de' boschi arbitra dea, Diana,
Chiari fregj del Ciel, sempre onorati,
E onorabili sempre, ah, non sia vana
La nostra prece in questi dì sacrati;
Or che casti Garzon, Vergini elette, 5
Siccome il rito sibillin prescrive,
Rendono a' Numi, che hanno in guardia i sette
Colli, l'onor delle innodie votive.
Vivificante Sol, che in cielo ascendi
Ognor vario, e lo stesso, ed al Mortale 10
Con l'aureo cocchio il giorno togli, e rendi,
Nulla veder tu possa a Roma eguale.
Tu i parti agevolar godi, Illitìa,
Raccogliendo le Spose infra le braccia,
O sia che il nome di Lucina, o sia 15
Che di dea genital quello ti piaccia.
Diva, a te spetta de' coscritti Padri
Proteggere i decreti, e la feconda

Marital legge, acciò da nuove madri
Nuova prole discenda a questa sponda ; 20
E acciò i ludi, ed il canto, che v' onora
Tre volte nella notte, e tre nel giorno,
Scorsi due lustri sopra venti, ognora
Faccian con certo giro a noi ritorno.
E voi, veraci nel cantar de' fati 25
L' ordin, cui Termin serba, immobil nume,
Ah, voi rendete i nostri dì beati,
Come aveste finor, Parche, in costume.
Fertili terre, a messi, e paschi adatte,
Cerere incoronar possan di spiche, 30
E crescer possa l' agnellin di latte
Tra le fonti salubri, e l'aure amiche.
Tu a' voti de' Garzon l' orecchio porgi,
Apollo, e 'l fero stral chiudi nel manto.
Tu, che bicorne dea su gli astri sorgi, 35
Delle Vergini ascolta, o Luna, il canto.
Se Roma è un' opra vostra, e se per voi
Salvo nel gran cammin l' iliaco stuolo
La deserta sua patria, e i Lari suoi
Potè d' Etruria trapiantar nel suolo, 40

Poichè una strada avea gli aperta Enea,
Illustre avanzo del trojan valore,
In mezzo al foco, e a lui promesso avea
Di quello, che perdè, regno maggiore;
Voi date onesti al Giovane costumi, 45
Date riposo alla senile etate,
Figli, aver, gloria, ed ogni bene, o Numi,
A' nipoti di Romolo voi date.
E quei, che a vostro onor candidi armenti
Svena, ei di Vener germe, e del Trojano, 50
Sia, mercè vostra, ne' guerrier cimenti
Vincitor sempre, e sempre a' vinti umano.
Già 'l Medo in terra, e in mar le scuri teme,
Ch' Alba ne diede, e l' oste a noi soggetta;
Già lo Scita, e l' Indian, che vinto freme, 55
Il suo destin dal Campidoglio aspetta.
Prisco Pudor, Virtù negletta, e Fede
Osano con l' Onor di far ritorno,
Torna la Pace, e lei seguir si vede
Lieta Abbondanza, che ricolmo ha il corno. 60
Se Febo, augure dio, che all' egro stanco
Con arte salutar rende vigore,

Febo, che brilla, faretrato il fianco,
Sul coro delle Muse, ond'è l'amore,
S' ei volge al Palatin propizio il guardo, 65
Se la sorte di Roma è cara a lui,
Stenda i latini fasti al secol tardo,
E cresca il ben, crescendo i dì, su nui.
E la potente Dea, che gli è germana,
Cui l'Algido, e Aventin sono divoti, 70
De' quindici Ministri oda Diana
Le preci, e arrida de' Fanciulli ai voti.
Certo che Giove, e tutto il Cielo intanto
Alle nostre speranze assentir gode,
Parto, or che appresi con alterno canto 75
Di Cintia, e Febo a modular la lode.

N O T E.

Del'e molte cose da me notate, traducendo Orazio, non farò che accennare quelle pochissime, che sembrano indispensabili a giustificare il Volgarizzamento, sia rapporto a qualche singolar interpretazione, che ho data al testo, sia rapporto alla scelta, che ho fatta nella varietà delle lezioni, e mi riserberò a pubblicare tutto il restante, quando il giudizio, che verrà dato su la traduzione, m'incoraggisca ad ornarla con qualche lusso erudito.

LIBRO PRIMO.

Ode 1. vers. 33.

Te doctarum ederae praemia frontium: *lezione di Rutgers, Pallavicini, ed altri. È assai probabile che il nostro Autore, chiamato molto bene da alcuni,* il Poeta cortigiano, *abbia profittato della circostanza per adular Mecenate, che piccavasi di far versi, e di giudicar degli altrui.*

Ode 2. v. 9.

Palumbis, *non* columbis *legge l'antico Scoliaste, seguito da Cuningam, e da Sanadon. Le proprietà dei due animali indicati sono troppo diverse.*

ivi. v. 37.

Marsi peditis, *lezione di le Fèvre, Bentlei, Sanadon, a' quali par conveniente che Orazio nomini con onore piuttosto i Marsi, valoroso popol d' Italia, e seguace di Roma, che gli abitanti della Mauritania, lontani, e nemici.*

Ode 3. v. 20.

Fixis oculis *invece di* siccis, *non comprendendosi veramente qual luogo abbian le lagrime nella situazione descritta da Orazio. Così Cuningam seguito da Sanadon. Bentlei, che fu il primo a rilevare l' inconvenienza della lezione comune, avea sostituito meno felicemente la voce* rectis.

Ode 7. v. 21.

Secondo alcuni quì termina l' Ode, e ciò, che segue, non è che il frammento di un' altra. Io però non mi scosto dal parere dei più, sembrandomi che vi sia bastante analogia nelle parti per provarne la relazione al medesimo tutto.

Ode 11. v. 10.

Adotto questa interpretazione, che è forse la vera, e certo la più naturale. Bisogna far violenza al testo, volen-

do unire la voce sapias, *che è nel sesto verso*, *col* pati, *che appartiene al terzo*, *come piacerebbe ad alcuni.*

Ode 12. *v.* 35.

Junii, *non* Tarquini *legge quì Sanadon*, *pretendendo egli alludersi dal Poetà a Giunio Bruto*, *il quale*, *scacciati i Tarquinj*, *usò de' consolari fasci a vantaggio*, *e splendor della patria*. *Un passo di Virgilio autorizza questa lezione*, *e Cuningam non la disapprova.*

ivi v. 41.

Arcto, *o* arto *invece di* apto. *Bentlei*. *Io adduco questa variazione*, *che favorisce il mio Volgarizzamento*, *ma confesso doversi la preferenza alla lezione ordinaria.*

ivi v. 45.

Fra' diversi pensamenti de' Critici riguardo all' allusione di questa Strofe, *io adotto quello di Vander Beken*, *più comunemente Torrenzio*, *e di Masson*, *i quali opinano che la prima parte della medesima debba riferirsi al giovin Marcello*, *e l' altra a Cesare Dittatore*.

Ode 21. *v.* 21.

Hic bellum lacrymosum, haec miseram famem: *lezione di alcuni*, *sul riflesso*, *che*, *dopo aver parlato a vicenda di Apollo*, *e di Diana*, *questa non debbasi*

affatto dimenticare ove si tratta del principal oggetto dell' Inno.

Ode 26. v. 13.

Possunt honores, *non* prosunt. *Così nel Codice di Donato. Nel tradurre io ho avuto in vista questa lezione.*

Ode 28.

Gl' Interpreti son di parere che ne' primi sei versi parli un nocchiere al cener d' Archita, e che l' ombra del Filosofo tarentino risponda a quello in tutto il decorso. Ma perchè ciò sussistesse, riflette Pallavicini, converrebbe che Archita fosse morto affogato; lo che, soggiugne egli, non mi è avvenuto di ritrovare. Oltre che sembra improprio che quel Sapiente, parlando di Pitagora, appelli al giudizio d' un navigante; judice te, non sordidus auctor naturae, verique. *Inconveniente ben veduto da Bentlei, il quale ha pensato di rimediarvi, attribuendo al nocchiero le parole suddette, ma sconciando con tal variazione l' andamento del dialogo. Da ultimo è contraddittorio quel passo,* ossibus, & capiti inhumato particulam dare, *dopo aver detto in principio,* pulveris exigui parva munera;

lo, che pur significa, come riflette anche Scaligero, una specie di sepoltura.

In vista di tali difficoltà ha imaginato Pallavicini che al verso, Me quoque, *sorga l'ombra di non so qual Insepolto, che dimanda in grazia pochi pugni d'arena. Siccome però la supposizione di questo decantato Traduttor d'Orazio è affatto gratuita, io mi fo lecito con egual diritto di proporne una nuova. Penso dunque che tutta l'Ode non sia che una serie di riflessioni fatte da un uomo di mare sul luogo, ove egli crede sepolto Archita. Considera quegli la vanità della umana dottrina, che non basta a difendere dalla morte i più sapienti. Generalizza quindi le idee, e scorrendo la storia, ed esaminando diversi stati, e condizioni, conchiude che il fine di tutte le terrene cose è la morte. Applica finalmente per una necessaria conseguenza questa verità a se medesimo, e persuaso di dover morire, probabilmente ingojato dall'onde, siccome accader suole alle genti del suo mestiere, si trasporta con la fantasia a quel tempo, in cui il suo cadavere sarà gettato da' flutti sopra la riva, e geloso dell'onor del sepolcro, che fra gli antichi era sì sacrosanto, prega, e minac-*

cia anticipatamente quel qualunque nocchiero, che primo il ritroverà, onde gli renda il pietoso uffizio della inumazione.

Nella somma incertezza delle opinioni ho creduto poter avanzare anche questa, se non altro come una semplice congghiettura, meno violenta al testo, che le proposte finora. Per accertarla basterebbe che invece di obruit *dovesse leggersi* obruet, *cambiamento monogrammatico, che potrebb' essere favorito da qualche Codice.*

Che se si opponesse alla mia ipotesi questa particolarizzazione di luogo, che sembra sol convenire ad un' azione seguita, si potrebbe rispondere che questa è una delle solite metonimie tanto familiari a' Poeti, e specialmente ad Orazio; ovvero che quel navigante, frequentando, più che altro luogo, l' Illirico, si persuade con verosimiglianza di dover ivi perire anzi che altrove.

Ode 34. *v.* 29.

Questo è forse il vero senso della proposizione d' Orazio: altrimenti, confondendo egli la Provvidenza col Caso, urterebbe nella contraddizione, o almeno rimarrebbesi molto oscuro.

Fabrizio asserisce che questo passo fu esaminato da un

Giureconsulto tedesco in una particolar Dissertazione contro il Masson. Io non ho veduto questa Dissertazione, nè so qual sia il sentimento del Giureconsulto citato. Pure ardirei proporre una nuova lezione, che scioglie ogni dubbio, e combina col senso, che mi è piaciuto adottare.

hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, *aut* posuisse gaudet.

Ode 35. v. 29.

Sembrandomi questo passo oscuro anzi che no, nè trovando Interprete, che mi soddisfaccia, ho creduto poter dare un po d' estensione al pensier dell Autore. Nè questa è la sola volta, che mi sia presa qualche libertà, ma sempre in vista di produrre un maggior effetto, o almeno una maggiore chiarezza.

Al verso ventunesimo si dee leggere, Fatal forza inesorabile.

Ode 36. v. 15.

Dopo il verso, neu morem in Salium sit requies pedum, *io pongo immediatamente* neu desint epulis &c., *persuaso che i Copisti abbiano alterato il passo in tra-*

scrivendolo, siccome pure altri molti, de' quali si parlerà a suo luogo.

ivi v. 20.

Piacemi riscontrare nella voce amystide, *piuttosto la maniera del bere, che la qualità della tazza, derivandola col Desprez dal greco* amisì, *che significa tracannare con avidità, o senza interruzione.*

LIBRO SECONDO.

Ode 1. v. 36.

Videre magnos &c. *invece di* audire. *Così Beroaldo, seguito da Martignac, Bentlei, Cuningam, Sanadon. Le azioni indicate dal Poeta appartengono al sentimento della vista, non già a quel dell' udito.*

Ode 2. v. 1.

Abditae terris, *legge Lambino, cui sottoscrive Dacier, i quali prendon di mira la voce* lamnae: *ma Sanadon legge* abdito, *accoppiandolo ad* argento, *e soggiungendo che il discorso d' Orazio è giusto, naturale, chiarissimo, ed atterra di per se solo la critica, e le correzioni d' entrambi gl' Interpreti.*

ivi v. 8.

Cui non son note le guerre de' Comentatori su l' espres-

sione, penna metuente solvi? *Alcuni, che dal Lambino chiamansi audaci, contendono acciò si legga*, haud metuente; *altri, come Sanadon, sostituiscono* renuente; *altri altre cose. Io ho tradotto coerentemente alla prima lezione, cui credo la vera, ma sviluppando il pensiere nella maniera, che mi è sembrata men grossolana.*

Ode 5. v. 24.

Scaligero amerebbe di poter dire, se il metro lo permettesse, & illi, quod tibi demserint, apponent anni. *Di fatti, com' ei ripiglia, non son già gli anni, che sceminsi all' anonimo Amico del Poeta, ma bensì la vigorìa, ed il calore, colpa degli anni.*

Persuaso che lo Scaligero non abbia quì tutto il torto, io ardisco proporre una nuova lezione, conducente al fine desiderato dall' Ipercritico, e combinabile con la misura del verso:

Currit enim ferox
Aetas, & illi, quod tibi demserit,
Apponet annis.

Y

Ode 10. *v.* 19.

Il Padre Sanadon suddetto, da me più volte commendato, e seguito, vorrebbe che si leggesse, citharae tacentem ſuscitat Musam, *pretendendo che quì non alludasi nè alle Muse in generale, nè individualmente a qualcuna delle Muse, ma alla Musa della cetra, o sia alla cetra medesima, come nell' Ode prima di questo Libro,* Musa tragediae, *non altro significante che la Tragedia. Io porto opinion diversa, parendomi più pittoresca l' imagine, se fingasi Apollo circondato dalle sue Muse, cui egli invita a cantare. Secondo il qual pensamento, che sarà forse approvato, più che dagli Eruditi, dalle persone di gusto, si potrebbe anche leggere molto bene,* cithara tacentes suscitat Musas.

Ode 14. *v.* 21,

I pareri sono in questo luogo divisi fra la lezione, mero pavimentum superbo, *e l' altro,* mero pavimentum superbum. *Vi fu chi recò in mezzo una terza opinione, leggendo,* superbis, *cioè rapportando l' aggiunto a* coenis Pontificum. *Ma Cuningam ha creduto di non dover seguire l' opinion d' alcuno, ed ha creato egli stesso la lezione,* superbus, *lezione da me adottata,*

perchè sembrami l'unica, che secondi felicemente l' intenzion del Poeta.

Ode 20. *v.* 13.

Jam Daedaleo ocyor Icaro. *Così Bentlei, che trova inconveniente la lezione comune,* ocyor, *siccome quella, che esprime una qualità indifferente al successo del volo. Come mai, dice questo Critico inglese, come Orazio può mai augurarsi di superare il figliuol di Dedalo in velocità, e non anzi si augura egli d' esser più cauto, più sicuro, più avventurato? La voce* tutior *allontana dalla fantasia tutto ciò, che il confronto d' Icaro con Orazio aver potrebbe di odioso, e di sinistro.*

LIBRO TERZO.

Ode 4. *v.* 21.

Bantinos, *e* Forenti, *non* Ferenti, *e* Batinos. *Cuningam.*

Ode 5. *v.* 10.

Arvis, *non* armis *leggono Einsio, le Fèvre, Bentlei, Cuningam, Sanadon. E' falso, dicono essi, che i Soldati di Crasso abbiano mai portato le armi nelle Truppe de' Parti. E' bensì indubitato che ne divennero* schiavi, *e che furono da essi impiegati negli uffizj più*

vili, fra' quali probabilmente il lavoro de' campi.

ivi v. 15.

Patria *invece di* curia. *Variazione di Duhamel, autenticata, dic' egli, da un antichissimo Manoscritto. Forse la sostanza della cosa è la medesima, ma non può negarsi che la voce* patria *non risvegli un' idea più grande, più nobile, e, dirò così, più romana.*

Ode 6. v. 30.

Patriam, populumque, *sicome leggesi comunemente, sono la stessa cosa, e si sospetta a ragione che vi sia errore nel testo. Di tutti i cambiamenti, che sono stati proposti onde rintracciare la lezione germana, il più felice mi sembra quello di Cuningam*, patriam, populosque, *quasi* patriam *corrisponda a* urbem, *e* populos *a* gentes.

Ode 11. *v.* 2.

Dociles, *non* docilis, *come in tutte le Edizioni da me vedute. La docilità di Anfione al magistero di Mercurio è un' allusione insignificante, e straniera al proposito: nè comprendo come i Critici più illuminati non abbiano prima d' ora emendata questa piccola cacografia.*

Ode 13. v. 1.

Bandusiae *legge l'antico Scoliaste, seguito da Baxter, Bentlei, e Cuningam.* Blandusiae *è una corruzione introdotta dagli Amanuensi.*

Ode 14. v. 7.

Unicè gaudens mulier marito. *Il contrassegnare, dice Sanadon, la moglie d'Augusto con la particolarità,* unico gaudens marito, *sarebbe stato un far onta alle altre Dame romane, che aver poteano egual virtù, o che almeno piccavansi di mostrarla.*

ivi v. 12.

Virum expertes, *lezione di Cuningam invece di* virum expertae, *qual è la lezione ordinaria. In tal maniera il rapporto, che il Poeta vuol indicare, divien più sensibile.*

Ode 27. v. 4'.

Cornua monstri. *Così Talbot, Bentlei, e il citato Cuningam. Secondo questa lezione non solo schivasi di ripetere la voce* tauri, *ma il concetto acquista energia, e calor di passione. Il Toro, dice Ovidio, appena giunto in Creta, disparve, e Giove si fe veder ad Europa in umane sembianze: trasmutazione, per cui la*

figliuola d' Agenore ha ragion di chiamare il supposto Toro un vero mostro.

Ode 29. v. 24.

Tu civitatem quis deceat status curas, & urbis sollicitus times. *Così leggesi comunemente. Ma Sanadon, riflettendo che* civitas, *e* urbs *sono sinonimi, sostituisce assai bene* orbis *a* urbis. *Io ho seguito questa lezione nel senso più amplo, e indeterminato.*

LIBRO QUARTO.

Ode 1. v. 29.

Sub trabe cypria, *non* citrea, *come in qualche Edizione. Il pensiere è più dilicato se si supponga che nel formar il piedestallo alla statua di Venere siasi posto in opera legno di Cipro, essendo quest' Isola consacrata a tal deità.*

Ode 3. v. 22.

Torqueor *invece di* mordeor. *Variazione di Cuningam assai ragionevole. Non solo scemano di giorno in giorno le offese, che dalla Invidia riceveva il Poeta, ma essa va perdendo la lena, ed il coraggio per assalirlo.*

Ode 5. v. 26.

Prata *sostituito dal le Fèvre a* rura.

Ode 8. *v.* 25.

Impendia, *non* incendia Carthaginis. *Per sostenere la lezion comune*, incendia, *converrebbe che l'Eroe cantato da Ennio fosse il secondo Scipione distruttor di Cartagine. Ora questa supposizione è contraria alla Storia. Dalla Storia si sa bensì che il primo degli Scipioni, di cui parla il Poeta calabrese, impose a Cartagine alcuni tributi: al che riflettendo Cuningam, ha ristabilito con una giudiziosa critica la voce* impendia.

Ode 10. *v.* 2.

Bentlei ha sostituito bruma *a* pluma, *che è la lezione ordinaria, e alla quale sembra non possa darsi una plausibile interpretazione.*

Al quinto verso leggono i migliori Critici, Ligurine, *non* Ligurinum.

LIBRO QUINTO.

Non si troveranno quivi tradotte quelle due Odi, Rogare, *e* Quid tibi, *le quali per l'una parte non presentano straordinarie bellezze, e per l'altra si aggirano sur un soggetto capace di eccitar nausea negli animi più gentili. Scaligero ha detto che questi due pezzi non appartengono al nostro Poeta, ma son produzio-*

ni di qualche scostumato, ed insulso Imitatore. Quand' anche credessi che la proposizione dello Scaligero non fosse che uno scherzo, pure mi gioverebbe adottarla.

Ode 1. *v.* 10.

Dopo il distico, ergo aut adulta, *si è posto l' altro*, inutilesve, *secondo la correzione di Arrigo Stefano. Per la ragione medesima io mi son fatto lecito nell' Ode quinta di trasportar que' due versi*, quae sidera excantata *dopo* Ariminensem Foliam, *e nella decimaquarta gli altri due*, nulla nocent pecori, *dopo* nec intumescit alta viperis humus, *sembrandomi che tal collocazione contribuisca all' ordine, e alla chiarezza.*

Ode 5. *v.* 55.

Laurens aper *invece di* currens aper. *Einsio, Bentlei, Sanadon. Osserva quest' ultimo esser falso, che il Cinghiale vibri le setole nell' atto di correre, che anzi accade tutto il contrario, non essendo proprio di quest' animale tal movimento se non quando cerca difendersi dal Cacciatore. Einsio propose* Laurens *sul riflesso, che la foresta di Laurenta, situata fra il lago d' Ostia, e il Numìco lungo la costa del Lazio, era soggiorno gratissimo a queste belve.*

Ode 9. v. 25.

Porrecta, *non* projecta *leggesi da' migliori. Questa lezione, autenticata da tutti i Codici, produce infallibilmente una maggior evidenza.*

Ode 11. *v.* 26.

Si dice che Bentlei sia stato il primo a correggere la lezione comune, certo subtemine, *cambiando* certo *in* curto. *Sembra di fatti che l'antica lezione sia soggetta a qualche difficoltà, laddove, leggendo* curto, *il pensiere sviluppasi spontaneamente.*

Ode 15.

E' dilicata osservazione del Sanadon che in molti luoghi di questo Componimento il Poeta si serve appostatamente delle espressioni più equivoche. Così nauta, *soggiunge egli, significa a un tempo e marinajo, e padron di nave;* institor *può prendersi in significato di rivendugliolo, e d'agente d'un negozio: attalchè Orazio, mostrando di esaltar Canidia col celebrare le di lei conquiste, la deprime, e l'avvilisce, stante la qualità degli adoratori. Lo stesso dicasi dell'espressione,* mendaci lyra, *che s'incontra più abbasso, e dell'altra,* hospitale pectus, *che ha il doppio senso e di donna*

compassionevole, e di donna prodiga de' suoi favori: come pure nell'Ode seguente la voce insolentiae può esprimere egualmente cosa insolita, straordinaria, e temerità, o sfrontatezza.

Sanadon auguravasi di poter rendere nella propria lingua queste ingegnose ambiguità. Io pur l' ho tentato, ma non saprei dire con qual successo.

Non poche altre avvertenze sonosi avute in questa qualsiasi Traduzione, delle quali si avvedrà di leggieri chi è pratico nella lettura de' migliori Critici, che parlaron d'Orazio, e degli antichi Poeti, che gli serviron di norma. Io però non ho voluto caricar più oltre di citazioni queste mie Note per non declinar dallo scopo, che mi son prefisso, di fornire cioè a' Letteri gli opportuni dichiaramenti senza annojarli.

INDICE.

* * * *
* * *

Alla pag. 224. *dopo il verso* = Cui la lira si unirà = *manca la seguente Strofa*:

Ivi andran due volte il giorno
Con Fanciulli tenerelli
A onorarti intatte Vergini,
E festosi a te dintorno
Co' lor piè candidi, e snelli,
Come i Salii, danzeran.